La verità sulle Pleiadi

Billy Meier

La Verità sulle Pleiadi

Billy Meier

Indice

Controllo Integrità/Autenticità

Cliccando sull'immagine sottostante è possibile accedere alla pagina web relativa al servizio di controllo integrità/autenticità (anticontraffazione) presente nel sito della FIGU-Landesgruppe Italia. Raggiunta la pagina del servizio seguire le istruzioni ivi riportate. Ricordarsi di verificare sempre che l'indirizzo della pagina aperta inizi con il dominio corretto "http://it.figu.org". E' inoltre fortemente consigliato di scaricare il materiale della FIGU solamente dal nostro sito ufficiale, evitando di prelevarli da fonti non sicure o non autorizzate.

Note della FIGU-Landesgruppe Italia:

Questo libro è stato tradotto in lingua italiana dalla versione in tedesco "Die Wahrheit über die Plejaden" dall'associazione FIGU-Landesgruppe Italia (http://it.figu.org) su licenza della Silberschnur, (http://silberschnur.de) proprietaria dei diritti.
FIGU-Landesgruppe Italia

Note dell'editore

Billy Meier è uno dei pochi che hanno intrattenuto contatti intensi, duraturi e diretti con extraterrestri. I suoi insoliti incontri sono stati spesso verificati e contestati, ma non è possibile confutarli (cfr. Appendice di Michael Hesemann).

Per la nostra consapevolezza umana è difficile comprendere che possano esistere salti temporali e spaziali, smaterializzazioni, proiezioni e molti altri processi. L'importante è che, nonostante questa superiorità tecnica e forse anche spirituale dei Plejaren, non perdiamo la nostra capacità critica e riusciamo a mettere in discussione anche le affermazioni degli extraterrestri.

Nel prossimo futuro, probabilmente ci confronteremo collettivamente con esseri intelligenti e consapevoli che vivono su altri pianeti. Dobbiamo stare all'erta perché all'epoca della scoperta dell'America anche gli europei si presentarono come superiori rispetto agli indiani. In campo tecnico era forse questo il caso, ma non in altri ambiti.

Questo libro è il resoconto di esperienze autentiche; tuttavia la casa editrice non si identifica in tutti gli aspetti della filosofia dei Plejaren o della FIGU. Per noi è importante mostrare al lettore che non siamo gli unici esseri viventi intelligenti nell'universo e che, in ogni ambito, esistono sul pianeta Terra possibilità positive ancora impensate per il genere umano.

Non dovremo mai copiare una civiltà extraterrestre, però possiamo riceverne consigli e stimoli positivi.

Ci auguriamo che le lettrici e i lettori non solo acquisiscano nuove conoscenze, ma che trovino anche la lettura avvincente.

La vostra casa editrice "Die Silberschnur"

Prefazione di Michael Hesemann

Dopo avere letto questo libro, non saprete se si tratta di un avvincente romanzo di fantascienza o di una storia vera. Ognuno dovrebbe forse anche esaminare per conto proprio la «Verità sulle Pleiadi». Quanto all'autore del testo, è una degli uomini più affascinanti dei nostri giorni. Per alcuni è un profeta delle forme di vita extraterrestri, per altri un enigmatico avventuriero cosmico, per altri ancora un geniale ciarlatano. Comunque Eduard «Billy» Meier non lascia indifferente nessuno di coloro che è entrato in contatto con lui almeno una volta. Forse è un po' tutto questo, comunque è lungi dall'essere «mediocre», «borghese» o «convenzionale». Forse è questo il motivo per cui è stato uno dei primi terrestri dell'era moderna a entrare in contatto con gli extraterrestri: difficilmente si sarebbe potuto trovare un oggetto di studio più interessante. La vita di Billy: ecco il materiale da cui si creano film d'avventura, con l'unica differenza che il suo vissuto è reale (abbiamo controllato le tappe più importanti, intervistato i testimoni oculari di quel periodo, esaminato le lettere che ha scritto dagli angoli più remoti del mondo), è davvero stato dappertutto. Chi lo conosce viene continuamente sorpreso con aneddoti o dimostrazioni delle sue straordinarie capacità. O per meglio dire: in realtà non si stupisce più nessuno, perché quando si parla di Billy Meier si sa che tutto è possibile.

«Billy» sostiene di aver avuto cinque anni all'epoca del suo primo contatto con gli extraterrestri. Siccome da studente era più che altro un outsider e una persona imbronciata, fu mandato in diversi istituti di correzione dai quali scappò puntualmente. All'età di 15 anni si arruolò nella legione straniera che presto disertò prima di intraprendere il «grande viaggio» che tra il 1957 e il 1969 lo portò in 42 stati di Europa, Africa e Asia, dove si guadagnò da vivere svolgendo un'infinità di lavori diversi

(tra cui cacciatore di serpenti, medico stregone e detective privato). A più riprese trascorse qualche settimana in varie scuole spirituali, come l'Ashoka-Ashram a Mehrauli, in India, dove scattò le prime foto di UFO. Nel 1965, durante uno dei suoi viaggi attraverso il Medio Oriente, perse il braccio sinistro in un grave incidente in autobus a Iskenderun, in Turchia. Nel corso dello stesso anno in Grecia conobbe la moglie Kalliope, che sposò nel marzo del 1966. Solo allora ritornò in Svizzera, dove nel 1975 ripresero i suoi contatti con gli extraterrestri delle Pleiadi.

Tra il 1975 e il 1976 fornì all'ufologia più prove della realtà di visite extraterrestri di chiunque altro prima di lui: otto filmati 8 mm, oltre mille fotografie, registrazioni su nastro dei suoni emessi in volo dalle astronavi, campioni di metallo che, secondo eminenti metallurgici e chimici, furono prodotti con il procedimento della «fusione fredda», sconosciuto sulla Terra. Vi fu tutta una serie di esperti di UFO che studiò il caso sul posto senza trovare nessuna traccia di imbroglio. Anzi: alcune delle foto di Meier erano di qualità talmente buona da poter escludere una contraffazione. Nonostante ciò, oppure proprio per questo, Meier è stato ed è ancora oggi oggetto di violenti attacchi. Ciò non sorprende perché già prima di lui i grandi pionieri della storia dell'umanità sono stati vittime di coloro che preferivano lo status quo. Si accusava Meier di essere il più grande impostore nella storia del fenomeno UFO e in effetti furono trovate alcune foto che sembravano piuttosto dubbie. Vale a dire, il caso era stato contaminato: dai suoi oppositori che in questo modo volevano screditarlo? Dagli extraterrestri, secondo i quali l'accettazione della loro esistenza stava procedendo un po' troppo rapidamente (e quindi in modo troppo superficiale, senza l'indispensabile riorientamento spirituale)? Oppure dallo stesso Meier, che intendeva così lasciarsi aperta una «scappatoia» per l'eventualità in cui il tutto fosse diventato troppo per lui e per la sua famiglia? Non lo sappiamo.

Confesso di essere stato anch'io scettico in un primo momento. Eppure a convincermi non sono state affatto le foto, bensì i numerosi testimoni oculari che Meier aveva: persone oneste e scettiche del luogo che sono andate da lui e sono diventate testimoni di cose incredibili. Perché, nel 1975-76, per Meier era sempre possibile portarsi dietro testimoni quan-

do di notte si metteva in cammino per i suoi contatti. Furono in tutto circa 50, di cui oltre 30 presentano dichiarazioni scritte (e in parte confermate sotto giuramento). Ne ho intervistati alcuni personalmente, come il preside austriaco Guido Moosbrugger e sua moglie, sono fermamente convinto che dicano la verità. Questo però significa che Billy Meier aveva (e probabilmente ha tuttora) dei veri contatti. Di coloro che ne dubitano nessuno, ma proprio nessuno, si è dato la pena di intervistare i testimoni. Ma se è così, se davvero «Billy» comunicava regolarmente con esseri di un altro mondo, allora ciò può indicare soltanto una strada: ascoltare cosa ha da dire! Esaminate tutto e traetene ciò che c'è di buono…

Düsseldorf, 14 luglio 1996 Michael Hesemann

Prefazione di Bernadette Brand

Il libro che avete davanti, cari lettori, vi svelerà un mondo e vi narrerà, sotto forma di racconto di fantascienza, una storia che troverete sicuramente avvincente, piacevole e stimolante. Questo o quel capitolo, questo o quel passaggio, troverà di certo l'approvazione generale e metterà le ali alla vostra fantasia, magari soprattutto in quei punti riguardanti forme di vita altamente evolute, che tramite i loro mezzi tecnologici (che vanno al di là delle nostre conoscenze scientifiche e ben oltre la nostra possibilità di immaginazione) sfrecciano attraverso le infinite vastità del cosmo per adempiere i propri compiti. A lettura ultimata riporrete di sicuro il volume e vi sentirete soddisfatti. Criticherete forse questo o quel passaggio per via delle sue affermazioni, oppure consiglierete il libro a un conoscente o a un amico con il seguente appunto: «Sì, sì, in realtà è fatto abbastanza bene».

Questo, però, non è un racconto di fantascienza, né ben fatto né mal ideato, bensì espone la storia in assoluto più fantastica che la vita moderna sul nostro pianeta possa inventarsi, cioè quella dei contatti del tutto reali con gli extraterrestri dello svizzero «Billy» Eduard Albert Meier. Con questa storia, che spesso porta noi gente «normale» al limite dell'immaginazione e della tolleranza, la nostra capacità di comprensione viene più volte messa alla prova e di certo ci sarà qualcuno che metterà da parte il libro pensando al rischio di cascare in un vero e proprio imbroglio. Proprio questo spontaneo scetticismo, però, questo involontario impulso ad analizzare criticamente ciò che si è letto e che induce altresì a obiettare, scatena una naturale discussione che può arricchire e in un certo senso liberare il nostro pensiero se ci addentriamo nella storia e riflettiamo coscienziosamente sulle dichiarazioni, sulle esperienze e sugli argomenti esposti. Se liberi da pregiudizi, ciò che si trae dalla lettura di questo testo

potrebbe non solo essere l'opportunità di conoscere un uomo straordinario che conduce una vita sorprendente e che pertanto ha da raccontare una storia incredibile, ma il libro e il suo autore potrebbero anche aiutarci a pensare più liberamente e autonomamente. Occupandoci dei fatti esposti con un metro di giudizio obiettivo possiamo imparare moltissimo sugli uomini di oggi e sulla loro natura.

Le esperienze vissute da bambino, che nei primi anni quaranta percepisce all'improvviso in sé le comunicazioni di un extraterrestre affrontando questa scioccante scoperta in una maniera sorprendentemente naturale, neutrale e adulta, sono formidabili e reali tanto quanto le inaspettate esperienze vissute da adolescente e da giovane adulto e lo pongono di fronte a conoscenze inaudite, a progressi indescrivibili nonché a conquiste della tecnica e ad avvenimenti del tutto incredibili, oltre a portarlo di sovente, proprio lui, l'«iniziato», l'amico e discepolo degli extraterrestri, al limite della sua capacità intellettiva. Più di una volta egli verifica la realtà del suo vissuto nello stesso modo naturale e realistico di quand'era bambino. Durante tutti questi anni, anche le dure lotte da uomo adulto, che ormai si trova nell'autunno della vita, sono caratterizzate da questa particolare naturalità, obiettiva e neutrale peculiarità e questo modo di porsi alla vita e soprattutto al proprio vissuto, venirne a capo, per quanto insolito o difficile possa essere.

Nel corso della sua vita, questa persona modesta, quest'uomo apparentemente semplice ma molto intelligente ed estremamente colto, ha mantenuto una forza e una dote tutta peculiare che di solito possiamo osservare soltanto nei bambini piccoli, vale a dire la capacità di accettare tutto ciò che gli capita proprio per come gli si presenta. Egli reagisce alle realtà della vita in modo assolutamente neutro e imparziale con un'obiettività oltremodo vigile trattando le situazioni del momento in modo adeguato. Proprio questo rapporto con la realtà, questo consapevole e naturale « stare con i piedi per terra», dimostra quanto in alto nel «cielo» arrivino la consapevolezza e lo spirito di quest'uomo straordinario. A buon diritto, di lui si può dire che è come una quercia: forte e dalle radici profonde, la cui chioma si eleva fino ad altri mondi e il cui canto è in grado di farci intonare una storia del nostro ancora lontano futuro.

L'autore di quest'opera, che può vantare una produzione letteraria

assai prolifica, qui si apre al benevolo lettore in tutta sincerità, permettendogli di osservare a fondo la propria persona e spiegandogli, come se si trattasse di un tappeto sontuosamente ricamato, i propri sentimenti e sensazioni, le riflessioni e i pensieri, la volontà, le aspirazioni che, per il conoscitore e intenditore, si carica di un valore straordinario. Con un'apertura e un'onestà ormai rare, riferisce le proprie esperienze con oggettività e senza fronzoli ma mai con semplicità. Egli espone i motivi delle proprie azioni e racconta della propria eccezionale evoluzione senza mirare all'approvazione di esperti, ufologi, parapsicologi o scienziati e senza fare affermazioni per compiacerli. Narrando la propria storia non tenta nemmeno di convincere il lettore né di attirarlo dalla propria parte. Descrive semplicemente come tutto quanto ebbe inizio, come si sviluppò, quale fu il risultato e quale scopo hanno i suoi contatti e la missione che ha intrapreso. Senza influenzare in nessuna maniera il lettore, presenta il proprio resoconto in tutta neutralità e sempre con una gradevole distanza, dandogli così l'opportunità di farsi un'opinione senza essere suggestionato. Ci dimostra e spiega come domani e dopodomani possiamo costruire il nostro mondo, se affrontiamo le situazioni del presente in modo ragionevole, autoresponsabile e progressista.

Billy Meier documenta la realtà duramente contestata eppure inconfutabile dei suoi contatti (tramite cui ha esercitato un'influenza determinante e competente sin dal primo momento del suo pubblico debutto nella discussione circa l'esistenza di vita umana extraterrestre) con centinaia di foto molto nitide, straordinari documenti video e filmati a passo ridotto nonché prove sotto forma di campioni di metallo e registrazioni sonore ecc. Per screditare le affermazioni di invidiosi, approfittatori e calunniatori di ogni sorta, basterà pensare che l'autore non ha mai disposto dei mezzi finanziari necessari a falsificare le prove. Durante gli anni decisivi dei suoi contatti ufficiali, Billy Meier viveva con la famiglia al limite minimo della sussistenza poiché dipendeva unicamente da una misera pensione d'invalidità che, all'inizio, arrotondava con le scarse entrate da guardiano notturno finché non dovette smettere per ragioni di salute e a causa della crescente popolarità. Sebbene diventato un personaggio pubblico in un tempo relativamente breve, le sue finanze non ne trassero particolare beneficio; al contrario, sin dal principio il suo materiale fu

copiato e pubblicato senza ritegno e senza il minimo indennizzo, mentre quel poco che di tanto in tanto riusciva in effetti a guadagnare con le proprie pubblicazioni, lo mise tutto nella costruzione e realizzazione del Semjase Silver Star Center, acquistato quand'era ancora un piccolo e malandato podere dai membri della «Libera Associazione» da lui fondata.

Nel corso degli anni, da quando è diventato un personaggio noto e discusso a livello mondiale con il suo ricchissimo ed eccellente materiale fotografico, la sua base finanziaria è cambiata davvero di poco. Certo, di tanto in tanto guadagnava qualcosa in diritti d'autore che in rari casi riceveva come indennità per alcune sue foto pubblicate, ma mai così tanto da diventare un uomo ricco con il proprio lavoro.

I non prevenuti, i realmente interessati e gli scettici di mente aperta, che sono in grado di accettare un fatto logico come tale anche se questo va ben oltre le possibilità delle nostre conquiste scientifiche e tecnologiche, si convinceranno di questa storia proprio per la sua realtà utopica. Agli eterni invidiosi e scettici, secondo i quali l'abbondante materiale composto da fotografie e diapositive sarebbe stato realizzato con l'ausilio di modelli oppure falsificato o contraffatto, tramite fotomontaggi e costosi ritocchi eseguiti da esperti «di parte», bisogna controbattere che, all'epoca delle riprese, tali interventi erano da un lato impossibili dal punto di vista finanziario e dall'altro irrealizzabili con i mezzi tecnologici dell'epoca, i quali nel migliore dei casi erano alle prime fasi di sviluppo. Occupandoci in via eccezionale dei suddetti rimproveri, si spieghi brevemente che intorno alla metà degli anni Settanta i mezzi di riproduzione e di realizzazione dei modelli non erano così progrediti e raffinati come oggi, 20 anni dopo. Era certamente possibile realizzare costosi fotomontaggi e ritocchi, ma la tecnica per farlo era estremamente dispendiosa e in nessun caso così professionale da impedire a un attento esperto di notare l'imbroglio. A questo proposito è molto interessante osservare che i Plejaren hanno ritirato l'autorizzazione a scattare fotografie proprio nel momento in cui apparvero sul mercato i primi apparecchi elettronici utilizzabili che disponevano di programmi adatti a modificare e ritoccare discretamente le immagini. Oggigiorno questi programmi sono talmente sviluppati da agevolare in pratica qualunque intervento su immagini di ogni tipo e non pongono quasi più limiti alla fantasia per quanto riguarda

la loro elaborazione e combinazione. Persino un esperto oggi non è più in grado di analizzare con certezza al primo sguardo ritocchi e montaggi eseguiti a regola d'arte (e i programmi necessari sono nel frattempo diventati talmente accessibili e semplici da usare che anche persone non istruite al loro impiego possono ottenere risultati di rilievo). Proprio in seguito al periodo dei primi sistemi elettronici di elaborazione delle immagini, hanno scattato ancora in via eccezionale alcuni testimoni «per caso» alcune istantanee che in genere, però, non mostravano più astronavi ben definibili ma soltanto fenomeni di luce o di altro tipo che potevano essere messi in relazione con la presenza dei Plejaren. Lo stesso Billy non ha più toccato la sua macchina fotografica dal momento in cui è stato ritirato il permesso di produrre prove fotografiche.

La «Libera Associazione per lo studio delle scienze di frontiera, le scienze spirituali e l'ufologia», fondata non a scopo di lucro nel 1975 da «Billy» Eduard Albert Meier, non serve solo a diffondere il materiale ricevuto dai Plejaren e gli scritti redatti dallo stesso autore. Si tratta secondo lo statuto, di un'associazione di cercatori, indagatori e conoscitori del senso della verità e delle leggi spirituali, come anche del loro uso e della loro applicazione nell'ambito delle leggi e delle indicazioni natural-creazionali.

La «Libera Associazione» è composta da persone di qualsiasi orientamento professionale e fascia di età. In genere, almeno i membri del Gruppo Centrale, il solido nucleo interno, sono stati spesso testimoni di eventi straordinari, che non erano facili da documentare con i mezzi consueti. Da una parte, i membri del Gruppo Centrale, fecero avvistamenti e talvolta anche foto delle astronavi dei Plejaren, dall'altra, soprattutto nel corso dei primi anni a Hinterschmidrüti, furono spesso anche testimoni di altri avvenimenti in relazione con i contatti dell'autore. Tutti questi testimoni, che ancora oggi si attengono saldamente alle loro dichiarazioni, sono persone del tutto normali e rette nonché cittadini onesti che sono dediti a normali lavori altrettanto rispettabili, in cui non di rado per il loro impegno e la loro integrità personale si sono guadagnati una certa stima e popolarità. Tutti dispongono di discreti mezzi per vivere e non hanno bisogno né di mettersi pubblicamente in luce né di vantarsi delle proprie esperienze in relazione a Billy Meier, al fine di aumentare le proprie

entrate o distinguersi in qualche modo per compensare eventuali deficit psicologici. Sono inoltre particolarmente scettici, per non dire diffidenti, né tendono a lasciarsi abbindolare da qualunque sciocchezza, né sono inclini a esaltarsi o a essere settari. Bisogna piuttosto definirli prettamente obiettivi. La maggior parte di loro ha una personalità forte, che non si lascia dirigere e comandare facilmente. In genere sono disposti ad adempiere a certi doveri da loro scelti che hanno a che fare con la missione soltanto in base al loro personale giudizio e a propria discrezione. In verità sarebbero seguaci ingrati per un guru, sempre pronti a obiettare, di rado senza domande precise e sgradevolmente autosufficienti.

Cari lettori e care lettrici, adesso lasciatevi portare nel mondo di «Billy» Eduard Albert Meier e dei suoi contatti e traete le vostre conclusioni dalle sue fantastiche esperienze e dalle sue parole determinanti per il nostro tempo.

Hinterschmidrüti, 5 gennaio 1996 Bernadette Brand

Introduzione

Già negli anni Cinquanta ero indefessamente alla ricerca della verità mentre studiavo con attenzione testi sia filosofici, sia naturalistici che religiosi. Tuttavia, tutti quegli sforzi non suscitarono in me quella eco che mi potesse fare esclamare: «Eureka! Sì, è proprio questo che stavo cercando!»

Poiché comunque non diminuii i miei sforzi, un giorno mi imbattei in un gruppo che organizzava regolarmente conferenze sugli UFO a Monaco di Baviera. E siccome ritengo che per la mia evoluzione nessuna distanza sia troppo lontana, mi recavo diligentemente alle riunioni mensili.

Alla fine, uno di quegli incontri portò un notevole cambiamento e arricchimento nella mia vita, perché per la prima volta avevo di fronte le eccezionali immagini degli UFO appartenenti a Billy, cosa che mi spinse subito a esaminare attentamente e a fondo il cosiddetto caso Billy Meier. Questi era già allora osteggiato a livello mondiale e considerato dai suoi avversari un bugiardo, imbroglione e ciarlatano. Ma all'inizio furono proprio queste le argomentazioni che pungolarono il mio interesse fino a portarlo al massimo. Billy rispose prontamente al mio desiderio di andarlo a trovare invitandomi dopo poco a Hinwil nella sua casa di allora: l'indirizzo «Wihaldenstraße 10» mi è familiare ancora oggi.

La mia prima visita da lui fu premiata, contro ogni aspettativa, con una sorpresa piacevolissima, per quanto mi ci fossi recato con sentimenti contrastanti. Volevo valutare la sua credibilità. Già dopo una permanenza di un giorno e mezzo potei, grazie all'aiuto di Billy, registrare la mia prima esperienza con gli UFO, cui poi ne seguirono altre a ruota. Così venne quasi da sé che le mie visite nell'Alto Zurighese diventassero per me un'abitudine regolare e irrinunciabile, nel frattempo il mio occhio vigile non allentò il controllo delle varie attività di Billy. I miei dubbi e

le mie riserve iniziali circa il fatto che forse non era proprio tutto così normale si ridussero in fretta al minimo. Gli ultimissimi dubbi in merito alle questioni ufologiche, però, riuscii in effetti a eliminarli solo con il passare del tempo. Perché a intervalli sporadici si verificavano sempre casi davvero strani che nessuno poteva spiegarsi. Un chiarimento al riguardo spesso si faceva attendere per anni. Si rivelavano perlopiù come una serie di circostanze non prevedibili che in ultima analisi potevano ancora essere chiarite.

Per coloro che sono alla ricerca della verità, Billy Meier ha di fatto posto innumerevoli pietre miliari con i suoi scritti inerenti l'Insegnamento Spirituale ecc.; in questa sede ciò va detto definitivamente e con chiarezza. Ma a chi è interessato specificamente alla vita di Billy Meier e ai suoi contatti con i Plejaren non posso fare altro che consigliare caldamente questo libro: cosa ci può essere di più ovvio che prendere informazioni direttamente dalla fonte o dalla penna dell'autore? Voglio quindi congratularmi con tutti gli interessati che si sono decisi a dedicare la propria attenzione a quest'opera interessante e istruttiva per riservarle il meritato posto nella propria biblioteca di casa.

Niederstaufen, 17 dicembre 1995 — Guido Moosbrugger

1
Come tutto ebbe inizio: il lampo d'argento

La mia prima esperienza consapevole con gli UFO risale a quando avevo cinque anni. Era un martedì, il 2 giugno 1942. Era uno splendido mattino d'estate con il cielo azzurro e l'orologio nella torre della chiesa riformata della vicina cittadina aveva appena suonato le nove, quando insieme a mio padre mi recai dietro la nostra casa a Niederflachs, nel comune di Bülach, dove ce ne stavamo in piedi accanto a un grande noce a guardare oltre i prati verso la cittadina e verso una piscina un po' lontana. All'improvviso percepii qualcosa nei miei pensieri che mi era in qualche modo familiare ma anche sconosciuto: il lieve impulso di guardare come ammaliato verso est e sapevo solo vagamente perché. Quell'impulso mi parse non solo pressante ma piuttosto invitante, quasi come un comando che mi ordinava di guardare verso la torre della chiesa e poi sulla linea delle colline che svettavano molto più indietro, per cercare con gli occhi, oltre l'orizzonte orientale e nell'azzurro del cielo, qualcosa di cui non avevo idea di cosa dovesse essere. Tutto era per me incomprensibile eppure anche familiare, per cui diedi retta a quell'impulso e scrutai intensamente lo splendido cielo blu.

Potevano essere trascorsi dieci o quindici minuti quando il mio sguardo all'improvviso fu attratto da qualcosa di molto singolare: nella distesa azzurra del cielo, in alto, sopra l'orizzonte, vi fu una violenta esplosione di luce di colore rosso vivo che sparì con la stessa rapidità con cui si era manifestata e, nello stesso attimo, in quel punto dal cielo terso un lampo argenteo spuntò a una velocità pazzesca per poi scendere sulle colline dell'Eschenmoserberg. Arrivato appena sopra la catena di colline, mutò direzione repentinamente, sempre alla stessa fortissima velocità, sfrecciò oltre, senza rallentare, esattamente al di sopra della torre della chiesa

alta 75 metri. Sembrava che volesse infilarsi a tutta velocità nella torre e che non vi fosse più alcuna possibilità di evitarla. Tutto appariva irreale, oppure quel lampo era vero e a quella pazzesca velocità era come una gigantesca freccia di metallo, che in quel momento saettava un po' più in basso rispetto alla cima della torre. Appena prima della torre, quel lampo argenteo deviò e passò a destra sfrecciando all'altezza del tetto della chiesa, direttamente sopra la nostra casa, quando riguadagnò quota in un baleno e salì in cielo praticamente in verticale per poi ritornare subito giù e volare in orizzontale a circa 200 metri sopra la nostra casa, praticamente senza emettere nessun rumore, provocando però una forte raffica che fece muovere il noce, di cui ci accorgemmo sia io che mio padre.

Quando presso la chiesa il lampo d'argento sfrecciò verticalmente nel cielo e scese di nuovo come un fulmine schizzando via oltre la nostra casa, si vedeva che si trattava di un oggetto di metallo enorme, rotondo e piattissimo, un gigantesco disco che misurava da 250 a 300 metri (successivamente gli extraterrestri mi avrebbero chiarito che il diametro era di 280 metri). Alla stessa velocità fulminea con cui il disco era apparso dal nulla in alto, oltre l'orizzonte orientale, ra ormai scomparso a ovest oltre il bosco Höragenwald. Mi sembrò tutto un'apparizione fantastica che a mio parere era durata solo una frazione di secondo (mentre in seguito fui informato del fatto che il tutto era durato nove secondi e mezzo).

Quando il disco sparì oltre l'Höragenwald, mio padre e io rimanemmo ancora a lungo a guardare in quella direzione, assorti e incantati dall'accaduto. Trascorremmo circa un minuto così, finché non ci girammo di scatto a causa di un violento tuono che frangendosi rimbombò in alto oltre l'Eschenmoserberg. Sembrava proprio provenire da dove più o meno un minuto prima era avvenuta l'esplosione di luce dal colore rosso vivo e dove era comparso come dal nulla il lampo d'argento, poi rivelatosi un gigantesco disco metallico. La distanza tra dove ci trovavamo e il punto dell'esplosione di luce doveva essere stata di 15-20 chilometri. Come si venne a sapere più tardi, anche il migliore amico di mio padre, Fritz Seidel, aveva visto l'esplosione di luce dal colore rosso vivo oltre l'Eschenmoserberg seguita dal lampo d'argento. Nel momento in cui osservava ciò, Fritz Seidel, che non si trovava vicino a noi ma davanti a casa nostra,

da dove godeva di una altrettanto buona vista sull'Eschenmoserberg, non riusciva però a vedere l'Höragenwald e di conseguenza non poté seguire il disco metallico mentre scompariva nell'orizzonte a ovest.

Dopo il tuono mio padre e io guardammo nuovamente verso ovest nel punto in cui l'oggetto era sparito già da un pezzo. Notai che mio padre aveva uno sguardo perplesso e scuoteva la testa. Era evidente che non era in grado di comprendere del tutto l'accaduto ed era oltremodo stupito. Nonostante ciò gli chiesi il come, il quando e il perché del gigantesco disco che era sfrecciato fulmineo. Ero sorpreso anche per quel tuono fragoroso e per l'esplosione di luce color rosso vivo, in merito alla quale, però, mio padre non fu in grado di darmi alcuna spiegazione. Ma alla domanda sul disco mi osservò a lungo con aria pensierosa e poi disse: «Era certamente la nuova arma segreta di Hitler»; all'epoca, durante la Seconda Guerra Mondiale, questa per lui era l'unica risposta logica.

È vero che quando vissi quell'esperienza avevo precisamente cinque anni e quattro mesi, ma ero comunque già in grado di capire parecchio della realtà. Potrei dire che ero un pensatore precoce e che già allora andavo in fondo alle cose. Così ascoltai la risposta di mio padre, poi sostenuta anche dal suo amico Fritz Seidel, tuttavia per me era oltremodo insoddisfacente e semplicemente troppo fantastica, soprattutto considerando la tecnologia terrestre che mi era nota. Vedevo spesso volare sulla nostra regione i goffi bombardieri americani Liberator, sovente accompagnati dai caccia per difenderli. Più volte bombardarono la Svizzera causando ingenti danni e mietendo vittime, come per esempio a Zurigo, Berna, Oerlikon, Neuhausen, Rheinfelden ecc. Di tanto in tanto dalla Germania arrivavano, entrando nello spazio aereo svizzero, gli Stuka, qualche volta un dirigibile, che veniva allontanato o abbattuto dai caccia intercettatori dell'aeronautica elvetica, esattamente come i bombardieri americani. Queste cose accaddero molto presto; già nel giugno 1940 si arrivò a violenti combattimenti aerei con i mezzi tedeschi sopra il Giura. A mio parere, tutti quegli apparecchi non solo erano estremamente goffi, ma rudimentali. Quanto avevamo visto non si adattava affatto alla spiegazione di mio padre e del suo amico, i quali, da uomini semplici, rimanevano entrambi attaccati al vecchio e non si davano troppo pensiero

per lo sviluppo della tecnica. Io invece me ne interessavo di più, anche se avevo solo cinque anni, perché già allora mi dilettavo a costruire da qualunque cosa macchine da strada e volanti o aerei, anche se con l'aiuto di un ragazzo di dieci anni di nome Walter Baumann. Ad aumentare il mio interesse furono soprattutto i feroci e violenti messaggi di guerra, che seguivo alla radio, grazie a cui imparai abbastanza bene il tedesco scritto. Avevo comunque paura quando i bombardieri e le squadriglie di caccia americani sorvolavano il nostro paesino o quando si udiva il rombo persistente dei carri armati e dei pezzi di artiglieria, che risuonava fino a noi da molti chilometri di distanza.

Il disco d'argento, dall'aspetto alquanto futuristico, non era minimamente riconducibile alla tecnica rudimentale e micidiale della Seconda Guerra Mondiale. Anche se il disco era gigantesco non mi sembrò emanare nulla di minaccioso, ma piuttosto qualcosa di tranquillizzante e familiare, proprio come la pressione e il richiamo dentro di me che erano al contempo estranei e amichevoli e che sparirono con la stessa rapidità con cui si erano manifestati, quando oltre l'Eschenmoserberg si erano potuti vedere l'esplosione di luce di color rosso vivo e poi il lampo d'argento sul lato orientale del cielo.

Mio padre e Fritz Seidel, il quale ci aveva raggiunti vicino al noce poco dopo l'accaduto, se ne andarono, mentre io rimasi ancora in piedi nello stesso punto con lo sguardo fisso a ovest oltre l'Höragenwald. Nelle mie riflessioni su quanto avevo vissuto vi erano due mondi diversi che cozzavano sotto molti aspetti e la risposta di mio padre e dell'amico non era conciliabile con il mio animo turbato. Vi doveva essere un'altra spiegazione più soddisfacente di quella di mio padre e non solo perché lo pensavo io, ma anche perché quell'oggetto mi appariva sempre più familiare e non mi tolsi più dalla mente il pensiero che avevo già visto altrove dischi uguali o simili e di certo in circostanze positive e pacifiche. All'improvviso ebbi una sorta di visione: vidi me stesso in una stanza dotata di parecchi congegni dall'aria famigliare nell'infinità del cosmo, che a sua volta mi appariva noto. Attraverso grandi finestre ovali scorgevo tantissime stelle e tre grossi dischi simili a quelli che avevo visto poco prima. Ma la visione scomparve alla stessa velocità con cui si era

manifestata. Ero sempre lì in piedi a guardare oltre l'orizzonte dell'Höragenwald. Non riuscivo ad allontanarmi ed ero come incatenato. Solo il cane della nonna, uno splendido Bovaro del Bernese, spintonandomi e abbaiandomi contro, mi distolse dai miei pensieri.

2
Le «stelle viaggianti» e la sensazione di estraneità e familiarità

Da allora in poi fui sempre più preso dalla mia esperienza e i pensieri mi portarono ad altre visioni nonché all'idea che avrei potuto osservare altre volte dischi di quel genere se solo avessi ispezionato attentamente il cielo. Iniziai dunque a scrutarlo durante il giorno e di notte mi alzavo dal letto, mentre tutti dormivano e guardavo in alto attraverso la finestra. In effetti, sempre più spesso di notte vedevo «stelle viaggianti» alte nel cielo, in parte più grandi in parte più piccole, che attraversavano il firmamento ad alta velocità. Per la maggior parte erano grandi quanto stelle, ma alcune lo erano ancora di più e in qualche caso avevano persino le dimensioni della Luna piena. All'epoca non esistevano ancora i satelliti e i bombardieri e i caccia li conoscevo a sufficienza. Inoltre questi ultimi erano rumorosissimi, mentre le «stelle viaggianti» erano assolutamente silenziose. E poi quei rudimentali aerei terrestri non potevano volare così in alto come le «stelle viaggianti e spesso anche lampeggianti», che, tra l'altro, sovente, tracciavano brusche traiettorie a zig zag e risplendevano come piccoli soli quando lo desideravo nel pensiero. Tutto ciò era impossibile per qualunque aereo terrestre poiché la tecnica aeronautica era troppo elementare.

Oggi come allora, queste «stelle viaggianti» attraversano il firmamento di notte (molto in alto nel cielo, dai 20 ai 40 chilometri di altezza e quando il tempo è sereno). Nemmeno oggigiorno si tratta di satelliti, sebbene rispetto al periodo della mia infanzia ve ne siano molti là fuori che girano intorno alla Terra. I satelliti si trovano ad un'altezza minima di circa 140 chilometri, quindi non orbitano dai 20 ai 40 chilometri di altezza come le «stelle viaggianti», che adesso sono semplicemente dette UFO, se non identificabili. Chiunque può vederle a occhio nudo se si sforza a star a guardarle; il momento più adatto è tra le ore 22 e le 2 poiché è a

quell'ora di notte che il lato della Terra opposto al Sole si trova completamente in ombra e quindi nessun satellite in transito a un'altezza dai 20 ai 40 chilometri potrebbe illuminarsi, ammesso che ce ne fosse qualcuno a quella quota. Di solito questi UFO così visibili, quando alti nel cielo effettuano i loro voli di controllo al di sopra della Terra, non appaiono più grandi di normali stelle. Tuttavia, nel caso di certi dischi volanti di controllo o UFO senza equipaggio, è possibile influenzarli con la mente in modo che, guidati dalla forza del pensiero, seguano le manovre desiderate o facciano brillare la loro luce.

I miei primi avvistamenti UFO, successivi al primo importante evento, ebbero luogo solo di notte, quando dalla finestra osservavo il cielo oppure sgattaiolavo di nascosto fuori dalla stanza per andarmi a sdraiare sul prato al di là del giardino di casa per poter guardare all'insù verso il cielo. Ma le cose cambiarono già dopo poco tempo, visto che nel corso dello stesso anno, in un tiepido e bel pomeriggio di fine estate, vidi con mia grande gioia un oggetto sferico avanzare lentamente nel cielo azzurro e scendere giù fino al punto che riuscii a identificarlo come una vera e propria sfera. Con quel suo colore azzurro il cielo sembrava morbido velluto e la sfera scintillava alla luce del Sole. Poi, all'improvviso, sparì fulmineamente senza lasciare traccia, senza il minimo rumore né una ragione apparente. Semplicemente, d'un tratto la sfera era scomparsa e per un breve istante fu solo visibile una debole luce tremolante dai riflessi cangianti.

Il numero di avvistamenti notturni di «stelle viaggianti» rimase sempre all'incirca uguale, così che di notte, spesso fin oltre mezzanotte, ne riuscivo a vedere da tre a cinque prima di sentirmi stanco e quindi di andare a dormire e comunque senza che mai i miei genitori o i miei fratelli notassero le mie avventure notturne. Galvanizzato dagli avvistamenti notturni, ovviamente anche di giorno tenevo gli occhi aperti e scrutavo il cielo. All'inizio non capitò nulla, ma la situazione cambiò con l'arrivo dell'autunno perché da quel momento in poi gli avvistamenti diurni aumentarono a tal punto che entro la fine della stagione riuscii a vedere quattro oggetti più grandi attraversare il cielo. Due erano dischi grandi e rotondi per come li conoscevo sin dal mio primo avvistamento. Volavano a qualche chilometro di altezza risplendendo di luce argentea,

non più velocemente di un normale aereo; venivano dalla parte di Kloten (sud) e attraversarono la nostra regione in direzione della Germania (nord), inseguiti da tre caccia intercettatori dell'aeronautica svizzera che evidentemente tentavano di acciuffare i due dischi metallici o di costringerli ad atterrare. Un'impresa che mi apparve estremamente ridicola, perché quanto più in alto salivano i caccia, tanto più i due dischi metallici guadagnavano quota. E per quanto questi ultimi volassero molto più in alto rispetto agli intercettatori, sembravano giganteschi in confronto ai piccoli velivoli. Era proprio come se tre mosche stessero attaccando un passero. Ovviamente il tentativo dei caccia intercettatori fallì, poiché in primo luogo i due dischi volavano molto più in alto rispetto ai velivoli militari e in secondo luogo erano di gran lunga più agili. Sembrava che le persone alla guida di quei dischi (perché di persone si doveva trattare, per me era chiarissimo) si divertissero a prendersi gioco dei piloti dei caccia: d'un tratto i due dischi schizzarono in direzioni opposte piegando l'uno a destra e l'altro a sinistra in direzione dell'Eschenmoserberg e dell'Höragenwald, cioè verso est e verso ovest, per poi arrestarsi di colpo in aria, mentre i tre velivoli continuarono a volare diritto per poi tornare indietro in modo lento e goffo facendo un'ampia curva; intanto i due dischi si riavvicinarono velocemente e assunsero la posizione precedente, da cui ripresero con calma a volare in direzione di Kloten alla velocità degli aerei, di nuovo inseguiti dai caccia intercettatori. I piloti degli aerei sembravano per nulla divertiti, perché tutto d'un tratto inclinarono i loro mezzi verso l'alto mirando ai due dischi volanti che di trovavano un po' più in alto davanti a loro. Più volte una luce abbagliante lampeggiò a intermittenza sotto i dischi, proprio come se esplodessero dei piccoli lampi. Poi vi furono due o tre secondi di pausa, di nuovo la luce riprese a lampeggiare più volte nello stesso modo. In seguito a ciò, nel cielo non si vide né si sentì più nulla al di fuori dei tre caccia intercettatori, che tornarono a volare dritto in avanti, salvo virare bruscamente alla evidente ricerca dei due dischi che erano scomparsi in un baleno. Solo in seguito, con alcuni secondi di ritardo, risuonò uno scoppio multiplo che cessò all'improvviso, per riprendere dopo un istante. Conoscevo quella detonazione perché l'avevo udita già molte volte nelle occasioni in cui i caccia intercettatori avevano scaricato salve di avvertimento sui bombardieri

americani Liberator o sui caccia. D'un tratto capii che i piloti dei velivoli avevano sparato ai due dischi con le loro armi di bordo e le munizioni dovevano essere esplose producendo lampi abbaglianti contro una qualche struttura protettiva a una certa distanza al di sotto dei bersagli. Per me era così chiaro da non lasciare adito a dubbi. (Di tutta quella storia posso ancora ricordare benissimo che dal cielo non proveniva nessun altro rumore all'infuori dei rombi dei motori dei tre caccia intercettatori. I due dischi dovevano quindi essere stati completamente silenziosi.)

Due giorni dopo potei osservare un altro oggetto. Era domenica mattina. Mentre attraversavo Erachfeld diretto verso casa dopo la scuola domenicale protestante, d'un tratto ebbi la sensazione di dovermi voltare e guardare verso il Bruderberg tra Bülach e Bachenbülach. Seguii quell'istinto ma oltre la linea delle colline non riuscii a notare nulla di visibile. Eppure la sensazione permaneva, così mi sedetti sul prato in attesa della cosa che sarebbe dovuta arrivare. Mi ricordavo benissimo di quell'impulso, al contempo estraneo e familiare di mesi prima, quando oltre l'Eschenmoserberg vi fu l'esplosione di luce color rosso vivo, da cui schizzò fuori il lampo argenteo che si rivelò essere un disco. Quindi anche al di sopra del Bruderberg doveva accadere qualcosa di simile. Aspettai a lungo senza che succedesse nulla, ma quella sensazione non svaniva. Cominciavo a domandarmi se non mi fossi sbagliato e stavo per alzarmi e andarmene quando proprio sopra il punto più alto del Bruderberg vidi una luce tremolante al di sotto delle sottili nubi sfumate. D'improvviso quella luce vacillante iniziò ad avere riflessi variopinti come quelli che avevo già visto una volta, qualche tempo prima, in concomitanza a una grande sfera volante in cielo. Pensavo quindi che quella sfera sarebbe ricomparsa, ma mi sbagliavo. Dalla luce tremolante venne fuori qualcosa che in un primo momento mi sembrò una specie di trave metallica che da sopra il Bruderberg si muoveva velocemente e in diagonale verso di me. Mentre si avvicinava, l'oggetto a forma di trave si rivelò essere un grosso triangolo che aveva all'incirca le dimensioni di un caccia intercettatore. Quando fu alla mia altezza, rimase sospeso in aria al di sopra di una fila di pioppi, fluttuò lentamente scendendo ancora verso di me. In corrispondenza della punta anteriore del triangolo scorsi una facciata trasparente dietro cui era visibile una ragazza che mi fece un cenno, mentre

in me si faceva strada un sentimento di amore e sicurezza. Di colpo mi sentivo completamente felice e sereno e tutto mi appariva familiarissimo: l'oggetto triangolare, la situazione in cui mi trovavo, persino la ragazza, anche se non riuscivo a ricordarmi se l'avessi già vista prima.

A quel punto, l'oggetto fluttuò in assoluto silenzio a una certa distanza dal terreno, ma di sicuro a non più di circa otto o dieci metri (così ritengo oggi). All'improvviso mi sentii spinto ad avvicinarmi all'oggetto, così mi alzai in piedi. Tuttavia non mi mossi, perché dietro un fienile poco distante si udì un fischio acuto e l'oggetto triangolare sparì. Scomparve da un momento all'altro come se nulla fosse. Nello stesso istante da dietro il fienile si avvicinò un uomo su un cavallo nero, fischiando al cane che lo precedeva di corsa. Era piuttosto evidente che il signore non aveva visto l'oggetto triangolare dal momento che, senza considerarmi, continuò a cavalcare lungo il sentiero per Bachenbülach. Io invece indugiai ancora a lungo nello stesso punto meditando sull'accaduto, prima di riprendere la via di casa, ma solo dopo aver atteso invano e a lungo il ritorno dell'oggetto scomparso.

Il quarto oggetto lo vidi circa una settimana dopo, di nuovo mentre mi trattenevo lontano dall'abitato. Mi trovavo vicino a una diga di sbarramento del fiume Glatt, nel guado tra Niederflachs e Jakobstal, dove andavo spesso da solo a guardare l'acqua che, cadendo dal piccolo sbarramento, mi affascinava.

Era pomeriggio quando me ne stavo seduto sulla sponda sinistra del Glatt, a valle rispetto allo sbarramento, osservavo trasognato i vortici d'acqua in mezzo a cui si poteva vedere qua e là qualche grosso pesce. All'improvviso sentii di nuovo dentro di me quell'impulso al contempo estraneo e familiare; questa volta mi spinse a sollevare lo sguardo. Proprio mentre volevo fare ciò, sopra l'acqua e sopra di me si materializzò una grossa ombra che poteva venire soltanto dall'alto. Alzai pertanto lo sguardo e vidi una grande sfera metallica che si librava sospesa all'altezza delle cime dei due pioppi che si trovavano sul terrapieno tra il Glatt e il suo canale. Solo che, d'un tratto, spaventato da quell'inattesa apparizione, saltai su e corsi via dal fiume verso il prato, dove ben presto mi fermai mentre la sensazione di estraneità e familiarità si trasformava in qualcosa di divertente. Sembrava che in me qualcosa di delicato, armonioso e

affettuoso stesse addirittura ridendo. Allora mi voltai e mi accorsi che la sfera fluttuante all'altezza degli alberi sembrava piuttosto una grossa pera, che rifletteva la luce del Sole al punto da sembrare che dall'oggetto partissero dei lampi. Il riflesso mi abbagliò gli occhi per cui me li riparai con la mano aperta leggermente obliqua, cosa che fu evidentemente notata all'interno dell'oggetto poiché questo si spostò subito di lato in assoluto silenzio, in maniera da non abbagliarmi più. Dopodiché si fermò e continuò a fluttuare in aria permettendomi di osservarlo bene. Sembrava fatto completamente di metallo e non riuscii a scovare nessun finestrino. Subito provai di nuovo dentro di me quel misto di estraneità e familiarità. Quella sensazione mutò lentamente fino a diventare una voce nella mia testa, mentre mi si delineavano immagini inspiegabili composte da strane forme e figure che non ero in grado di decifrare, ma che comunque mi erano in qualche modo familiari tanto da tranquillizzarmi. Poi, a poco a poco, afferrai il senso di quel singolare insieme di disegni, immagini, forme e figure e capii che si trattava di una lingua a me familiare, impronunciabile ma comprensibile per mezzo di segni o simboli. Questi ultimi mi invitavano, proprio come la voce estranea e familiare, a sforzarmi di rispondere.

Nell'attimo in cui ebbi maturato quella convinzione pensai spaventato che i miei genitori mi stavano di certo già cercando, perché ero semplicemente andato via da casa senza informarli e da allora erano sicuramente trascorse alcune ore. Fu evidente che all'interno dell'oggetto metallico a forma di pera notarono il mio spavento, poiché arrivarono parole e immagini tranquillizzanti a comunicarmi che sarei stato portato subito a casa e richiamato in un secondo momento se mi fossi preparato e impegnato a dare una risposta, anche se non sapevo quale dovesse essere. A quel punto la voce nella mia testa tacque e anche le immagini svanirono. Un attimo dopo, l'intero paesaggio mi sfumò davanti agli occhi e si trasformò nei dintorni dietro casa mia, dove mi trovavo in piedi sul sentiero lastricato. Allora ignoravo e non sapevo minimamente spiegarmi, come fossi riuscito a tornare in un batter d'occhio a casa dal guado distante chilometri. Ciò avvenne verso la fine dell'autunno 1942.

Il fenomeno per me del tutto ignoto per cui ero sparito da un posto per riapparire in un altro mi impaurì, sebbene anche quell'evento avesse

qualcosa di familiare. La voce e le immagini penetrate dentro di me mi provocavano una certa angoscia. Tuttavia, la paura non era dovuta al fatto che tutto ciò fosse accaduto, quanto al non sapere da dove la voce e le immagini si insinuassero in me e di quale risposta dovessi diventare consapevole. Allora non conoscevo i nessi tra il mio vissuto, la mia persona e il mio passato in forma spirituale. Così in quella condizione di ignoranza giunsi al pensiero successivo, cioè che fossi diventato pazzo. Motivo a me sufficiente per recarmi da uno dei nostri pastori protestanti, che conoscevo sin da bambino. Da padre Zimmermann, mi aspettavo di essere aiutato e consigliato. In effetti fu ben disposto ad aiutarmi e sorprendentemente sapeva molte cose circa le «stelle viaggianti» e gli oggetti a forma di disco, triangolo, sfera e pera. Inoltre, era chiaramente ben informato sulle mie esperienze, sebbene non gli avessi mai raccontato nulla prima. In un primo momento ne fui stupito e al contempo sollevato, poi però mi meravigliai quando mi spiegò che già da molti anni era informato su quel genere di cose e che nel paese di Bülach era considerato un pastore stravagante perché si occupava di fenomeni mistici. Per di più mi confidò, dietro la promessa di non rivelarlo a nessuno, che da molti anni era in contatto telepatico con uomini di origine extraterrestre, i quali gli avevano imposto di stare vicino al piccolo soldo di cacio Eduard Albert Meier quando fosse andato da lui in cerca di aiuto e consiglio. Padre Zimmermann non aveva dubbi sul fatto che un giorno sarei davvero andato da lui. Finalmente ero lì, proprio come gli era stato annunciato anni prima e toccava a lui spiegarmi l'essenziale. Mi espose dunque tutto ciò che dovevo sapere in relazione alla voce che aveva parlato dentro di me nonché alle immagini apparse in me sotto forma di segni e figure. Mi spiegò che quella voce era una forma di telepatia come anche l'apparizione dentro di me di segni e figure. Entrambi i fenomeni si basano su una trasmissione del pensiero, la prima, a livello vocale, è basata sulla consapevolezza materiale, la seconda, iconica, simbolica e figurativa, su una forma puramente immateriale e spirituale.

Ricordo ancora molto bene che padre Zimmermann prese con ironia il mio timore dicendo: «Non devi avere paura, perché quel che senti e vedi in te non è altro che telepatia». Lo fissavo stupito senza capire, quindi mi spiegò nei dettagli che cosa si intendesse per telepatia in generale e per

la telepatia consapevole-materiale e in particolare quella immateriale-spirituale. Oltre a quella spiegazione ne ricevetti molte altre, così seppi da lui parecchie cose che all'epoca, all'età di appena sei anni, non ero ancora in grado di afferrare appieno, ma che negli anni seguenti e in parte ancora dopo imparai a comprendere bene, mentre mi fu chiaro che padre Zimmermann era un iniziato in contatto con gli extraterrestri, nonché loro intermediario. Quando gli esposi come la voce insieme alle immagini, ai disegni e alle figure mi inducesse a fornire una risposta che ignoravo completamente, il pastore mi chiarì quanto segue: dovevo rispondere alla voce e ai simboli che mi chiamavano, concentrandomi intensamente sui miei pensieri e orientandoli verso la voce. In questo modo i miei pensieri sarebbero stati trasferiti alla persona, la cui voce sussurrante sentivo spesso dentro di me. Nonostante la mia tenera età ne sarei stato in grado perché a quanto pareva avevo il dono della telepatia nonché varie altre doti, quali telecinesi, visione a distanza, teletrasporto e potere curativo.

3
L'anziano saggio e il viaggio nel silenzioso oggetto volante

Feci ciò che mi aveva consigliato il pastore: da allora in poi mi impegnai a concentrarmi intensamente sui miei pensieri e a dirigerli verso la voce che così spesso avevo udito in me. Allo stesso modo mi impegnavo sempre più spesso e più intensamente a sviluppare le altre doti, quelle che mi aveva raccomandato il pastore. Seguii inoltre le sue indicazioni in merito a una meditazione da esercitare, tramite cui si delinearono sempre più le doti citate da padre Zimmermann, che segretamente mettevo in pratica di volta in volta più spesso. Poi un giorno, poco tempo dopo il primo colloquio con il pastore, accadde: d'un tratto sentii e percepii che i miei pensieri concentrati trovavano un contatto. La prima reazione dall'altra parte fu una lieve e delicata risata, che udii e percepii nel profondo della mia consapevolezza e che mi rese felice. Era benefica, rilassante e tranquillizzante. Dopodiché il contatto cessò d'improvviso, in seguito né sentii una voce dentro di me, né vidi alcun simbolo. Fui di nuovo solo con i miei pensieri, come prima. Poi, circa due settimane dopo, uno degli ultimi giorni del novembre 1942, l'ultima domenica del mese, nella mia consapevolezza si ripresentò la voce estranea e familiare accompagnata dai simboli. Mi invitava a recarmi nel «Langenzinggen» dietro l'Höragenwald, un luogo completamente isolato, un grande e ampio prato, su cui si facevano salire gli alianti tramite lunghi cavi d'acciaio attaccati alle auto. Mi misi quindi in cammino dopo avere chiesto a mia madre il permesso di uscire, che mi fu concesso. La giornata era soleggiata e tiepida nonostante fosse quasi fine anno. La neve non era ancora caduta, i campi, i prati e i sentieri erano asciutti. Impiegai più o meno un'ora per arrivare nel «Langenzinggen». In quel tardo pomeriggio non si vedeva nessuno; in compenso, alcuni caprioli attraversavano l'ampia superficie erbosa. Li osservavo dal limitare del bosco senza farmi notare.

All'improvviso sollevarono la testa tentando di fiutare qualcosa, per poi allontanarsi velocemente, come pungolati, in direzione di un boschetto che appariva come un'isola in mezzo all'ampia distesa erbosa. Qualcosa doveva averli spaventati, ma non riuscii a individuare cosa fosse. Volevo andare a vedere per cui uscii dal bosco, avanzai di qualche metro sul prato senza però riuscire a scorgere nulla che potesse aver spaventato i caprioli. Mi resi anche conto che dopo la mia partenza da casa il sole era sparito e nel frattempo il cielo si era coperto di nuvole. Fino a quel momento mi era del tutto sfuggito. Appena volsi lo sguardo in alto verso il cielo nuvoloso, scorsi un oggetto metallico a forma di pera che scivolò giù dalle nuvole lentamente e in totale silenzio, abbassandosi e posandosi a terra non distante da me. Aveva all'incirca le dimensioni di un prugno (ca. 5-6 metri), stimai, non si vedevano né finestrini né porte: il rivestimento metallico era completamente liscio. Solo in basso, per terra, erano fuoriusciti quattro piccoli sostegni con l'estremità arrotondata e appiattita che però stranamente, pur poggiando sul terreno, sembravano toccarlo a malapena.

Stranamente non provavo paura e attendevo con ansia quel che sarebbe successo. In qualche modo tutto mi sembrava familiare e non solo perché avevo già visto quell'oggetto volante. Riflettei per un lungo momento sulla ragione per cui mi sembrasse tanto familiare, quando nella parte superiore iniziò a muoversi qualcosa. Un pezzo di metallo, grande quanto una persona, cominciò a tremolare, uscì all'esterno e lateralmente lasciando libera un'apertura senza che si fossero viste cerniere. Quella porta singolare si mosse del tutto liberamente senza alcun raccordo con le pareti esterne dell'oggetto. Allo stesso modo, dall'apertura fuoriuscì una piattaforma da cui si fece avanti un uomo molto anziano vestito con una tuta grigia aderente. Poi la piccola piattaforma scese velocemente verso il basso fino a rimanere sospesa a pochi centimetri dal terreno. Come la porta, nemmeno la piattaforma aveva alcun collegamento con l'esterno metallico dell'oggetto e infatti si muoveva librandosi nell'aria. Il vecchio sorrideva amichevolmente e, senza proferire parola, con un gesto della mano mi ordinò di avvicinarmi a lui e di salire sulla piattaforma. Obbedii, anch'io senza parlare e lo raggiunsi su quell'originale ascensore senza nemmeno provare un briciolo di paura. L'uomo emanava una tale

familiarità, armonia e amore, gli stessi sentimenti che conoscevo in mio padre, il quale con noi bambini era sempre e soltanto buono e gentile, perfino le poche volte che doveva rimproverarci.

La piattaforma si sollevò da terra in completo silenzio e fluttuò verso l'apertura in alto, in cui il l'anziano signore entrò invitandomi, di nuovo senza parlare, a seguirlo. Entrando all'interno del velivolo, all'improvviso mi trovai di fronte a un numero sconcertante di apparecchiature e di finestrini, da cui vedevo i dintorni più e meno immediati del «Langenzinggen», dell'Höragenwald e del cielo: piccoli schermi, mi fu spiegato in seguito. Comunque vi erano anche tre sedili di forma particolare nonché parecchie altre cose non appartenenti al nostro mondo, come finestrini in cui si muovevano linee, onde o punti (oscillografi ecc.). Tutto mi sembrava così estraneo, eppure talmente familiare, che per ragioni a me inspiegabili mi venne un nodo alla gola e le lacrime mi solcarono le guance, mentre l'anziano, che mi guardava senza parlare, sorrise affettuosamente, posandomi la mano destra sulla spalla sinistra e annuendo comprensivo con il capo. Poi si avvicinò alle apparecchiature sistemate ad anello nella stanza e premette lievemente il dito medio destro su un punto luminoso e variopinto. Di colpo le pareti metalliche della stanza diventarono trasparenti e potei vedere tutti i dintorni, il prato e il cielo. Capii subito perché quel velivolo non aveva finestre visibili. Mi sembrava ovvio e perciò non mi meravigliai nemmeno; tutto appariva chiaro e comprensibile, davvero lampante, tanto da non sentire alcun bisogno di porre una sola domanda. Ero soltanto meravigliato dal motivo e dall'origine della mia improvvisa comprensione a riguardo, dal perché non udivo più in me la voce sin da quando l'oggetto volante a forma di pera era sbucato dalle nuvole. Così, immerso nei miei pensieri, vidi d'un tratto che l'oggetto si muoveva verso l'alto. Non si percepiva un sollevamento da terra né si udiva alcun rumore. Notai solo che in confronto al mondo esterno il velivolo fluttuava lentamente sempre più in alto, finché potei osservare il nostro paesino da una certa distanza. Poi l'oggetto volante ridiscese e si posò delicatamente per terra, non più nel «Langenzinggen» bensì al di là dell'Höragenwald al limitare del bosco, da dove in breve sarei potuto tornare casa. Sempre senza parlare, l'uomo anziano mi invitò a scendere con un gesto della mano per poi guardarmi con un sorriso cordiale e poggiarmi un'altra volta la mano

destra sulla spalla sinistra. Attraverso il boccaporto nuovamente aperto uscii sulla piattaforma che già fluttuava all'esterno, che a quel punto si abbassò. Poco dopo fui a terra e indietreggiai di un paio di passi mentre la piattaforma risaliva fino a sparire nell'apertura, che in seguito si chiuse. Come un sonnambulo continuai a indietreggiare tenendo lo sguardo fisso sull'oggetto, il quale, dopo che ebbi fatto circa dodici o quindici passi, si sollevò e si allontanò, schizzando in verticale verso il cielo in un lampo, a una velocità tale da sorprendermi e da farmi rimanere a guardare attentamente quando ormai era già sparito da un pezzo tra le nuvole.

Mi diressi verso casa profondamente assorto riflettendo sulla possibilità di raccontare quell'esperienza a qualcuno. Infine mi decisi a tacere e a non dire nulla nemmeno a padre Zimmermann poiché supponevo che ne fosse già informato. L'esperienza del tutto silenziosa con l'anziano all'interno della sua astronave, perché di questo si trattava, come avevo capito da una fonte per me ancora imperscrutabile, mi svelò in modo imprevisto il mondo della mente. Così, tramite la meditazione, divenni in grado di ottenere informazioni che qui sulla Terra mi restavano precluse.

4
I segreti del pastore evangelico del paese

Nel periodo tra il novembre 1942 e il 3/2/1944 si registrano soltanto alcuni avvistamenti di «stelle viaggianti», quando di notte le cercavo con lo sguardo. Dentro di me non comparivano più immagini, segni, figure e simboli e non risuonò più nemmeno la voce, meglio definibile come un sussurro e udibile sempre e solo in concomitanza con i simboli. In un certo senso mi ci ero abituato e ne sentivo la mancanza. Non sapevo però che la voce potesse manifestarsi anche in assenza dei simboli. Grazie alle spiegazioni del pastore sapevo dell'esistenza di diverse forme di telepatia, una spirituale e una consapevole-materiale, tuttavia ignoravo che con quest'ultima forma fosse udibile soltanto la voce sussurrante senza l'apparizione di immagini simboliche. Per via della mia ignoranza mi spaventai di nuovo quando il giorno del mio compleanno, il 3 febbraio 1944, si manifestò nella mia consapevolezza una voce sussurrante, questa volta senza le immagini simboliche. Il suono della voce era diverso da prima: era evidentemente più chiaro e comprensibile e mi esortava ad applicarmi ancora di più e con maggiore zelo di quanto non avessi fatto fino ad allora. La voce mi spiegò anche che, da quel momento, per mezzo della telepatia mi sarebbero state trasmesse molte conoscenze che dovevo raccogliere ed elaborare.

Non mi fidavo del tutto di quella voce e non ero tranquillo, tanto che alla fine mi confidai di nuovo con padre Zimmermann e gli raccontai tutto, anche l'esperienza del novembre 1942, quando quell'uomo molto anziano mi invitò sulla sua astronave e fece con me a bordo un breve volo sull'Hörangenwald senza che ci dicessimo una sola parola.

Il pastore ascoltò paziente e attento il mio racconto e le mie spiegazioni mentre gli esponevo proprio tutto fin nel più piccolo dettaglio. Da uomo saggio, sorrise serenamente, mi parlò in tono tranquillizzante e mi disse

di non avere paura perché non ve n'era motivo. Era inoltre ben informato su tutto. Il mio racconto corrispondeva precisamente a quanto sapeva e per lui ciò avrebbe dimostrato che ero davvero onesto e riferivo tutto per come lo avevo vissuto e recepito. Questa schiettezza sarebbe stata anche una premessa oltremodo importante per il mio futuro compito, che presupponeva che trasmettessi e annunciassi i messaggi onestamente e senza modifiche agli uomini della Terra. Toccava a me mantenere tale lealtà per tutta la vita senza mai derogarvi, nemmeno quando in molti mi avrebbero bistrattato e accusato di mentire. La mia vita non sarebbe dunque stata facile e avrei dovuto subire pazientemente varie forme di ostilità fino alla morte. Purtroppo il pastore non mi avrebbe potuto aiutare in questo come neanche nelle altre cose che riguardavano la mia vita futura. Avrei dovuto superare tutto con le mie forze e di mia iniziativa e ci sarei riuscito soltanto se avessi riconosciuto e avessi vissuto, pensato e agito secondo la mia personale responsabilità. A me poteva solo trasmettere varie conoscenze e insegnare certe cose, ma non ufficialmente bensì solo in segreto; quindi anche io avrei dovuto mantenere assoluto silenzio su tutto. Avrei dovuto tacere soprattutto circa il suo aiuto, poiché ciò non era conciliabile con il suo mestiere: era sì un pastore, tuttavia il suo vero interesse era rivolto alla mistica e a tutto quanto avesse a che fare con la Creazione. Per lui la Creazione è quell'essenza che in realtà dovrebbe essere chiamata dio, ma che non ha nulla in comune con il dio biblico, il quale era soltanto un extraterrestre che agli uomini della Terra si era annunciato come il creatore. Non era assolutamente suo compito chiarire ciò ai fedeli che frequentavano la sua chiesa, poiché tale incombenza sarebbe spettata a me una volta cresciuto. Padre Zimmermann era uno dei due pastori protestanti del comune di Bülach, tuttavia esercitava tale ufficio non per convinzione ma perché in gioventù vi era stato spinto da un'ispirazione che lo esortava a inserire nelle proprie prediche la reale verità circa la Creazione e le relative leggi ed indicazioni al fine di informare le persone. Ciò doveva comunque avvenire senza che i credenti se ne accorgessero, perché la gente del mio paese natale è particolarmente devota e di conseguenza il suo compito era un'impresa molto ardua. Purtroppo, nonostante tutta la cautela, per via del suo modo di pensare e agire si guadagnò l'etichetta di mistico, cosa che complicò considere-

volmente il suo compito. Non da ultimo, però, svolgeva l'ufficio a Bülach perché già decenni prima aveva avuto un contatto con una persona di un altro mondo, la quale gli aveva annunciato che sarei comparso io. Gli impose inoltre di essermi il più possibile di aiuto e di starmi vicino con le parole e con i fatti se si fosse deciso ad assumersi tale compito. Naturalmente padre Zimmermann accettò volentieri, quindi noi due ci saremmo trovati – così era stato stabilito.

Allora non compresi ancora le parole del pastore e non fui in grado nemmeno in parte di coglierne il senso più profondo. Fui in grado di capire qualcosa, ma il resto lo compresi solo molti anni dopo, quando venni a sapere di altri nessi e quando ormai avevo quasi dimenticato padre Zimmermann. Allora, quand'ero ancora un bambino, padre Zimmermann per me non era un vero pastore protestante, sebbene a quell'epoca e anche successivamente (in età scolastica) mi insegnasse la religione evangelico-protestante, che era necessaria per il mio sapere. Per me era piuttosto un saggio amico paterno che non aveva nulla del classico pastore e che era davvero un libero pensatore.

Padre Zimmermann seppe trasmettermi allora una cosa del tutto chiara ed evidente: cioè che la nuova voce manifestatasi nella mia consapevolezza non aveva nulla a che fare con la pazzia né con un principio di follia. Mi spiegò che si trattava solo di un'altra forma di telepatia di tipo puramente consapevole-materiale, che anche quella voce era solo la voce del pensiero di un'altra persona, la quale normalmente viveva lontano in un altro mondo là fuori nell'universo e che in quel momento girava intorno alla Terra nella una astronave. Secondo quanto mi ripeté il pastore, il suono della voce nella mia consapevolezza era quindi una comunicazione telepatica, come quella avvenuta nel 1942. La nuova forma di telepatia funzionava teoricamente anche attraverso distanze infinite e non conosceva ostacoli, a eccezione dei blocchi spirituali. Eppure, ciò era vero solo in teoria, poiché in realtà quella forma di telepatia aveva limiti spaziali ed era utilizzabile soltanto entro un raggio di novecentomila chilometri, poiché le sue vibrazioni si diffondevano alla velocità della luce e si esaurivano in tre secondi. Dunque si diceva semplicemente che la portata era illimitata perché per noi uomini il concetto di circa un milione di chilometri equivale a dire illimitato. In realtà una limitazio-

ne esiste, soprattutto in confronto alla telepatia spirituale, che in effetti non conosce nessun limite di distanza e funziona a una velocità pari a 107000 volte la velocità della luce.

5
I contatti telepatici con Sfath

I contatti telepatici con una forma di vita umana estranea, tuttavia a me inspiegabilmente familiare, si moltiplicarono. A essere usate alternativamente erano entrambe le forme di telepatia così che imparai a conoscerle sempre meglio. Saranno passati forse due o tre mesi, poco dopo che avevo iniziato il primo anno di scuola, la voce telepatica sussurrante mi spiegò che lei, o meglio la persona a cui apparteneva, si chiamava SFATH. Era un uomo molto anziano di quasi 1100 anni, che era vissuto in un altro sistema solare a molti anni luce distante dal nostro pianeta, ma che da parecchi anni si trovava sulla Terra o viaggiava intorno a essa, unicamente allo scopo di osservarmi e starmi vicino ove necessario. Quest'uomo anziano cominciò a insegnarmi la telepatia, per mezzo della quale fui iniziato a cose straordinarie e per me gigantesche, che più delle volte mi sembravano del tutto folli, ma che con il tempo fui in grado di decifrare e comprendere. Conobbi inoltre le reincarnazioni precedenti della mia forma spirituale e trovai il modo di riappropriarmi delle conoscenze acquisite nelle mie vite precedenti. A saltare agli occhi era soprattutto e sotto ogni aspetto il sapere sui significati spirituali e creazionali, così che riconobbi e capii le leggi e le indicazioni della natura e della Creazione e infine l'intero e vasto insegnamento dello spirito.

Fu nel 1944 che venne ripreso il contatto telepatico con il sottoscritto e mi fu spiegato da padre Zimmermann che tale pensiero telepatico proveniva da una persona di origine extraterrestre, per cui assunsi un atteggiamento positivo nei confronti di quel contatto. Ancora non sapevo però che anche il primo contatto telepatico di due anni prima aveva la medesima origine e che l'uomo anziano, che mi aveva portato con sé nel suo velivolo a forma di pera, era lo stesso che di recente mi si era rivolto telepaticamente. Come aveva già fatto il pastore, mi informò che sarei

stato preparato per un compito molto grande ed estremamente importante poiché questo era il destino che avevo adempiuto attraverso varie reincarnazioni. Adesso, nella vita presente, spettava a me decidere. Sfath, questo era il suo nome, dichiarò di essere sulla Terra da alcuni anni allo scopo di osservarmi, precisamente già da prima della mia nascita. E che fosse così, potevo desumerlo dal fatto che ero ancora in vita. Infatti, il 3 agosto 1937, cioè quando avevo sette mesi, accadde che mi ammalai di una polmonite particolarmente grave che mi stava uccidendo, tanto che non vi erano speranze che sopravvivessi fino al mattino di mercoledì 4 agosto. La sera intorno alle ore 23, quando arrivò il nostro medico di famiglia, il dott. Strebel, pare fossi già agonizzante e i miei genitori erano stati preparati all'eventualità che non potessi superare la notte, bensì morire addirittura poco dopo mezzanotte. Ero già in coma e in procinto di lasciare la vita terrena, ma a quanto pare, lui, Sfath, intervenne per restituirmi alla vita.

Naturalmente volevo sapere nei dettagli cosa fosse davvero accaduto, così interrogai mia madre circa gli avvenimenti del mio periodo neonatale. Volevo andare a fondo dell'affermazione di Sfath e verificarne la veridicità. Mi fidavo di lui, ma per una volta non era di certo sbagliato controllare. Con mio stupore e al contempo soddisfazione capii che Sfath aveva detto la verità. Mia madre confermò tutto quanto e mi spiegò che quella volta doveva essere avvenuto un miracolo, lo aveva detto anche il dottore, perché non vi era davvero più nessuna speranza per la mia giovane vita. Il medico stesso avrebbe affermato che trovava del tutto inspiegabile il fatto che fossi ancora vivo; in effetti poteva solo essere stato un miracolo perché, in base alla sua diagnosi della sera precedente, al più tardi la mattina avrei dovuto essere morto. Invece ero relativamente sveglio e in un tempo straordinariamente breve guarii del tutto.

Sfath mi spiegò molte altre cose, mi istruì senza sosta, mi fornì dati e mi confidò segreti su cui avrei dovuto serbare il silenzio per tutta la vita.

6
Il volo nell'universo con l'UFO di vetro

Era piena estate, nel 1944 e ancora una volta ero tutto solo per strada nel «Langenzinggen» al di là dell'Hörangenwald, poiché mi sentivo continuamente attratto da quel posto. Una volta ero anche il primo testimone, quando un bombardiere Liberator colpito dall'antiaerea svizzera compì un atterraggio di emergenza e i piloti fuggirono nel bosco perché credevano di essere in territorio tedesco, come mi fu spiegato in seguito. Come al solito ero assorto nei miei pensieri e girovagavo senza meta per i prati, quando all'improvviso si fece vivo Sfath in forma telepatica a me ormai così familiare e mi spiegò che avrei dovuto attendere alcuni minuti e di non spaventarmi. Rallegrato, restai in attesa ansioso di ciò che sarebbe successo. In effetti non passò molto, solo pochi minuti e d'un tratto in alto, alle mie spalle, si udì uno strano rumore che in seguito definii come un ronzio. Poi, mentre mi giravo velocemente cercando l'origine di quel suono, vidi piombare giù dal cielo un oggetto argentato, che però decelerò e continuò a scendere lentamente. Per me era pur sempre un oggetto metallico davvero bizzarro, ma già familiare, non più grande di un prugno. Si trattava dello stesso oggetto che avevo già potuto osservare più volte e su cui mi era stato concesso di salire per un volo sull'Hörangenwald. Il velivolo a forma di pera atterrò sul prato poco distante da me mentre lo osservavo interessato e allo stesso tempo affascinato, sebbene avessi già vissuto una volta quella situazione. Potei vedere di nuovo come nella porzione superiore dell'oggetto qualcosa cominciasse a tremolare; poi una porta si spostò verso l'esterno e lateralmente, senza che fosse attaccata a dei cardini. E come la prima volta, dall'apertura venutasi a creare uscì una piccola piattaforma che fluttuò verso terra sorreggendo una piccola figura. In parte abbagliato dalla luce del Sole, non riuscii a distinguere bene la figura finché non avanzò un po' di lato verso di me.

In un primo momento vidi soltanto lo stranissimo abito, che sembrava allo stesso tempo una tuta aderente e una muta da sub, con una grande corona metallica all'altezza del collo e a cui evidentemente poteva essere fissato un casco, che però non c'era. Era apparentemente la stessa tenuta color argento che avevo già visto nel 1942 addosso all'anziano uomo che mi aveva invitato a fare un giro sulla sua navicella. Anche quella volta vi era un uomo molto anziano, il quale mi si avvicinò; non appena non fui più abbagliato dalla luce del Sole, lo riconobbi. Era lo stesso che avevo già visto in precedenza e che mi aveva fatto volare sopra l'Hörangenwald. Mi si avvicinò lentamente e nonostante l'abito argentato il suo aspetto mi sembrò nel complesso molto rispettabile e saggio, ricordo ancora benissimo che mi apparve come un venerabile patriarca.

Con passo un po' goffo, così mi parve, avanzò verso di me, mi si presentò davanti e poggiandomi la mano destra sulla spalla sinistra mi parlò (nella mia lingua madre e nel dialetto proprio del nostro paese). Ma era evidente che l'uomo non aveva molta dimestichezza con la lingua perché pronunciava varie sillabe in maniera non corretta e anche l'accento era un po' strano. Lo notai subito appena disse di essere Sfath, di avere molte cose da spiegarmi, di essere venuto da molto lontano dall'universo e che dovevo andare con lui sulla navicella. Quindi lo seguii anche se sembrava che in me vi fosse una lieve spinta a farmi agire, ma tale spinta sembrava che non venisse dall'esterno, ma era un prodotto della mia stessa curiosità e del mio desiderio di scoprire qualcosa in più. Sfath armeggiò alla sua cintura a cui erano attaccati piccoli attrezzi e d'un tratto venni sollevato e poggiato all'interno dell'apertura senza che fossi salito sulla piattaforma né l'avessi utilizzata. Semplicemente fluttuai in aria fin dentro il vano, mentre Sfath saliva comodamente fluttuando in piedi sulla piattaforma fino a raggiungermi, in completo silenzio, come già sapevo dalle esperienze precedenti. La piattaforma scivolava autonomamente e altrettanto autonomamente la porta si spostò di lato chiudendo l'apertura senza che Sfath toccasse nulla sulla sua cintura né all'interno della navicella. Poi mi ordinò di passare nella parte interna della navicella attraverso un'altra apertura che sbucava in una piccola stanza, dove tutto intorno alle pareti erano fissati tre strani quadri elettrici semicircolari pieni di apparecchiature, schermi, pulsanti e strumenti. Era tutto come

me lo ricordavo dalla prima volta. Vi erano anche le varie finestrelle, gli schermi su cui si muovevano strane figure o su cui era visibile l'intero paesaggio all'esterno della navicella spaziale.

Sfath mi invitò a prendere posto su uno dei sedili; ubbidii senza parlare. Il materiale del sedile era morbido e fresco, si conformò al mio corpo. E come durante la mia prima visita notai che la mia sedia insieme alle altre due non avevano gambe né schienali e non erano fissate per terra. Erano sedili che fluttuavano a un'altezza adeguata al di sopra del pavimento metallico. Senza fare rumore, il sedile di Sfath si mosse insieme a lui verso il quadro comandi, dove si mise a fare varie cose che però non capivo. Attraverso le piccole finestrelle luminose vidi come in alcune mutavano le figure e in altre le immagini dei paesaggi, così che d'un tratto vidi il panorama con prospettiva a volo d'uccello. Rivolsi uno sguardo interrogativo a Sfath, che si girò verso di me e mi si avvicinò fluttuando sulla sua sedia. Spiegò che le finestrelle erano video e schermi. I primi erano strumenti di controllo per le apparecchiature, i macchinari e i dispositivi della navicella stella, mentre gli altri mostravano tramite immagini i dintorni più e meno immediati all'esterno dell'astronave. Nel rivestimento esterno erano incastrati obiettivi che registravano le immagini alla stregua di telecamere per poi trasferirle per mezzo di una tecnologia senza fili agli schermi, dove diventavano visibili da come potevo constatare. Diceva che sulla Terra gli scienziati facevano già ricerche e tentativi per creare apparecchiature e strumenti del genere, in modo che in un prossimo futuro quelle cose sarebbero diventate comuni e di uso quotidiano anche per i terrestri. Si sarebbero chiamate televisione. Stando alle parole di Sfath, la televisione si basava su un trasferimento senza fili delle immagini per mezzo di determinate energie che gli uomini della Terra potevano già sfruttare, tuttavia ciò non veniva reso pubblico poiché vi erano collegati anche segreti e intrighi militari.

Mentre Sfath parlava con me, vidi sugli schermi che stavamo salendo sempre più in alto dato che potevo guardare continuamente la Terra sotto di noi. Il Langenzinggen, l'Hörangenwald e il paese di Bülach non erano altro che macchioline sugli schermi, non si distingueva più nulla. Sfath mi scrutava ridendo piano e poi rapidamente tornò fluttuando al quadro comandi per posare il dito su una piccola superficie luminosa.

D'un tratto le pareti tutt'intorno sparirono proprio come avevo già visto durante il mio primo volo. Le pareti diventarono trasparenti come vetro e potevo guardare tutta la Terra dall'alto. Il Sole era alto nel cielo, però non mi abbagliava quando volgevo lo sguardo in su. Le pareti trasparenti bloccavano il bagliore della luce solare, come mi spiegò Sfath, quindi potevo guardarmi intorno liberamente. Molto più in basso della navicella riconobbi il paesaggio, Bülach e poi anche Kloten, Glattfelden, Eglisau, Embrach, Eschenmosen, Höri, Bachenbülach e Niederglatt. E quanto più in alto saliva l'astronave, tanto più lontano riuscivo a vedere: il Glatt serpeggiava attraverso il paesaggio, vedevo anche il Reno; più in là i laghi di Niederhasli, di Zurigo, di Greifen, di Pfäffikon e poi perfino il lago di Costanza, di Vierwaldstätter, di Lucerna, di Ginevra, di Neuchâtel, come molti altri laghetti (intervallati da alte vette con neve e ghiacci perenni, poi vidi realmente superfici luccicanti a nord, a ovest e a sud che non erano altro che il Mare del Nord, l'Atlantico e il Mediterraneo). Arrivai a scorgere perfino il Sahara e molte altre regioni. Naturalmente non conoscevo buona parte di quei laghi, mari, coste e paesi, ma Sfath mi spiegò tutto nei dettagli senza stancarsi di mostrarmi anche le particolarità da un'altezza di circa 260 chilometri, secondo quanto mi disse. Per me era tutto un mondo fantastico, che non potevo stancarmi di scoprire. Quelle nuove impressioni mi toccavano nel profondo e mi agitavano nell'intimo e intanto non mi accorgevo di quanto velocemente trascorresse il tempo. Fu Sfath a farmelo notare quando disse che ero insieme a lui già da un'oretta e che dovevamo occuparci di certi compiti. Era già ora di pranzo ed era sicuro che avessi fame. Un dato di fatto che confermai. Al quadro comandi azionò alcuni piccoli pulsanti e subito dopo una piccola piattaforma spuntò fuori davanti a me dal quadro strumenti e rimase lì a fluttuare. Poi Sfath mi porse una piccola ciotola di forma ovale contenente dadi, sfere, bastoncini e dischetti multicolori, che mi esortò a mangiare. Un po' stranito, presi una delle sfere grande quanto una ciliegia e me la cacciai in bocca per sgranocchiarla. Subito i pezzi morsicati si gonfiarono e mi riempirono la bocca. Il sapore era piacevole ma non ero in grado di definirlo. Lo stesso mi successe con i dadi pure grossi come ciliegie, i bastoncini a fiammifero e i dischetti, che avevano più o meno le dimensioni e lo spessore di una moneta da venti centesimi. Dopo solo

pochi morsi ero sufficientemente sazio e non avevo più fame per niente. Non sentivo nemmeno sete perché quel cibo conteneva abbastanza liquido da placarla.

Dopo il pasto, Sfath spiegò che intanto eravamo scesi a una quota di 70 chilometri sopra la Terra e che vi saremmo rimasti per un'ora perché aveva un paio di cose molto importanti da insegnarmi. Grazie ai suoi sforzi telepatici e al mio impegno nel corso dei mesi passati, o meglio degli ultimi due anni, mi spiegò che, dal punto di vista della comprensione, del ragionamento e della conoscenza ero già molto più avanti di un terrestre di 35 anni. Per quanto riguardava la consapevolezza ero dunque pari a un terrestre nel fior fiore degli anni. Un compito importantissimo per me stesso era quello di raggiungere la completa modestia, l'autocontrollo, l'autoresponsabilità nonché una non influenzabilità esteriore e interiore, sviluppando così anche una psiche inviolabile che non fosse suggestionabile da nessuna influenza umana o di altro genere al di fuori della mia stessa volontà controllata, in modo che non potessi subire nessun tipo di osteggiamento o danno a livello della psiche ovvero della consapevolezza. La mia psiche e la mia consapevolezza dovevano diventare un baluardo non suggestionabile e indistruttibile contro ogni impulso e influsso negativo.

Per me oggi è interessante constatare che allora non provai nessuna paura quando Sfath mi spiegò che stavamo volando a 260 e poi a 70 chilometri sopra la Terra. Al contrario, ero contentissimo di trovarmi così in alto perché lassù mi sentivo straordinariamente libero e spensierato. Non me ne meravigliai neanche perché tutto quanto mi appariva stranamente familiare e ovvio. Inoltre, già da un pezzo non mi stupivo più delle spiegazioni di Sfath bensì le davo tranquillamente per scontate, perché doveva essere tutto così e nel frattempo mi ero reso conto del mio compito. Non chiesi mai a Sfath quanti anni avesse e per parte sua non vi accennò mai. All'epoca stimavo che avesse dai 90 ai 95 anni ma, come venni a sapere in seguito. Ciò si rivelò essere esattamente un decimo della sua età, visto che in realtà ne aveva 1054. Sfath non parlò mai nemmeno della sua provenienza.

Rimasi nell'astronave di Sfath, a 70.000 metri sopra la Terra, per quasi quattro ore durante le quali mi trasmise sapere e conoscenze talmente

straordinarie da farmi venire il mal di testa, cosa che manifestai apertamente. Allora egli mi posò la mano destra con il palmo per metà sulla fronte e per metà sulla testa, così il dolore fu come soffiato via. Ne fui ovviamente sorpreso, quindi mi spiegò che era una procedura piuttosto normale e che in breve tempo avrei anch'io imparato a padroneggiarla. Si trattava di un potere curativo dei dolori e delle malattie sprigionato dalla concentrazione della consapevolezza: la consapevolezza materiale attira energie spirituali e le rende utili a scopo curativo.

Verso la fine del nostro incontro Sfath mi invitò a tornare a sedermi al mio posto, dopodiché mi posò intorno alla testa uno strano oggetto composto da un sacco di fili e piccolissimi apparecchi. Ero certamente incuriosito da ciò che sarebbe seguito, ma non turbato e così lo lasciai fare. Osservavo tranquillo quell'anziano mentre si dava da fare con diversi strumenti e dispositivi nonché pulsanti e interruttori di contatto e all'improvviso udii, vidi e sentii cose straordinarie in me. Semplicemente tutto mi fluiva dentro . D'un tratto furono presenti: un'enorme e sorprendente sapere, informazioni eccezionali, idee, impressioni, concetti, convinzioni e perfino esperienze che fino a quel momento ignoravo. Percepivo come la mia consapevolezza si stesse ampliando e singolari forze si stessero improvvisamente diffondendo dentro di me facendosi strada da qualche parte senza che riuscissi a capirne l'origine. Mi si palesarono fatti e cose del futuro e sorse in me lo stimolo e il desiderio di volere guarire la gente dalla sofferenza e dalle malattie per mezzo delle mie forze interiori. Immagini ed eventi fino al passato più remoto diventarono vivi e riconobbi le vite delle mie personalità nelle mie precedenti reincarnazioni. L'intero ambiente circostante e la situazione presente scomparvero, non mi rendevo nemmeno più conto di trovarmi ancora insieme a Sfath all'interno della navicella spaziale sopra la Terra. Avevo anche perso ogni cognizione del tempo e dello spazio, poi, d'un tratto, mi sentii come trasferito in un'altra dimensione nel momento in cui tutti quegli influssi straordinari cessarono di colpo. In effetti, per prima cosa dovetti raccapezzarmi e solo dopo tornai a vederci chiaro, mentre Sfath mi toglieva dalla testa lo strano strumento spiegandomi che ora disponevo di tutta la conoscenza, la capacità e le doti che mi erano state infuse tramite quelle apparecchiature e quei dispositivi e che comunque tutto quanto era presente era

stato sviluppato già in tempi e reincarnazioni passati dalle mie precedenti personalità, cosicché avevo dunque ricevuto solo conoscenze che appartenevano alla mia forma di consapevolezza e forma spirituale.

Sfath mi raccomandò insistentemente di non abusare mai della mia conoscenza, delle mie capacità e delle doti come ipnosi, telecinesi, teletrasporto, levitazione, telepatia e potere curativo tramite la forza della consapevolezza e quella dello spirito, né a scopo di lucro né per una questione d'immagine o di prestigio nei confronti dei miei simili. Mi raccomandò un'altra volta di vivere all'insegna della modestia e di rimanere semplicemente me stesso senza cedere ad alcuna ambizione che potesse minare la modestia, la rettitudine, l'onestà, la lealtà e l'amore per la verità. Dunque la conoscenza, le capacità e le varie doti erano per me un'ulteriore pietra di paragone. Fui esortato a non organizzare dimostrazioni in grande stile poiché rappresentano la via verso la rovina, la presunzione e l'irresponsabilità.

Compresi bene il significato delle parole e degli ammonimenti di Sfath. Grazie a ciò che era stato risvegliato e infuso in me recepivo tutte le cose non più dalla prospettiva di un giovane trentacinquenne che in termini di anni di vita ne aveva solo otto e mezzo, bensì dal punto di vista di un signore anziano. Allora mi sembrava estremamente astratto che io pensassi, riflettessi e conoscessi molte cose come tali, mentre il mio corpo era ancora quello di un fanciullo. Eppure mi ci abituai prestissimo dato che solo due giorni dopo per me era già tutto ovvio. Inoltre compresi anche che la conoscenza fluita in me insieme alle capacità e alle doti doveva servirmi soltanto per un'evoluzione personale e per il mio compito. Tuttavia, qualora avessi disatteso quest'obbligo e l'avessi trasgredito per ragioni egocentriche, un «dispositivo di sicurezza impiantato» avrebbe bloccato tutto e tale blocco sarebbe stato mantenuto a tutti gli effetti fin tanto che il pericolo non fosse stato scongiurato. Sfath spiegò che ciò valeva anche per eventuali test scientifici cui mi fossi sottoposto oppure nel caso di violente influenze esterne mirate ad arrivare alla mia conoscenza e alle mie capacità e doti, ad esempio attraverso l'ipnosi. A tal proposito il blocco era talmente forte da provocare reazioni di difesa che in determinate circostanze potevano anche mettere a repentaglio il benessere o perfino la vita di coloro che tentassero di penetrarci con la forza.

Dopo tali chiarimenti Sfath mi riportò sulla Terra precisamente nel punto in cui eravamo decollati quattro ore prima. Poi sparì con la sua navicella spaziale a forma di pera ma non prima di avermi detto che non ci saremmo mai rivisti, ma che lo avrei sempre sentito e avrei potuto apprendere da lui telepaticamente. Mi sarebbe rimasto sempre vicino, però non ci sarebbero più stati contatti fisici perché ciò era necessario al mio sviluppo. Tuttavia mi sarebbe stato continuamente d'aiuto in certe cose e situazioni; inoltre disponeva di un secondo velivolo più piccolo a forma di disco che poteva programmare dalla propria navicella in modo da farlo automaticamente volare, atterrare, decollare e dirigere verso determinate mete. Con quel velivolo, di quando in quando avrei potuto effettuare voli gestiti o programmati da Sfath poiché era previsto che dovessi incontrare almeno uno o due maestri terrestri, i quali mi avrebbero istruito nei rispettivi campi di conoscenza. Era inoltre stabilito che Sfath traducesse per me alcuni scritti dal pali e dal sanscrito di cui mi sarei dovuto occupare e su cui avrei dovuto scrivere un tema dettagliato. A quanto diceva, era il metodo di meditazione satipatthana.

Dopo che ci fummo congedati, non vidi mai più Sfath, ne percepii solo la voce telepatica dentro di me ancora per molti anni quando mi riferiva qualcosa e mi trasmetteva conoscenze straordinarie, oppure quando mi esortava ad andare da qualche parte. Allora quel piccolo disco senza equipaggio, che Sfath mi aveva descritto, mi veniva a prendere e mi portava in vari luoghi, oppure dovevo prendere posto su un sedile e la testa mi veniva chiusa in uno strumento simile a quello che conoscevo perché usato da Sfath. In quel modo ricevevo ogni volta molte conoscenze mentre il disco saliva in alto nel cielo e fluttuava al di sopra della Terra per poi riportarmi indietro dopo una, due o tre ore. In rarissimi casi succedeva anche che ricevessi materiale didattico scritto da parte di Sfath, che però dovevo ogni volta restituirgli nel seguente modo: trovavo il materiale sul sedile all'interno del disco senza equipaggio e dopo averlo studiato ve lo poggiavo di nuovo. Lo stesso accadde con un testo di molte pagine, tradotto in lingua tedesca dal pali e dal sanscrito che si riferiva alla meditazione satipatthana. Ricevetti la traduzione il giorno del mio undicesimo compleanno, il 3 febbraio 1948.

Nel corso dei tre anni successivi frequentai un altro insegnante, che si

chiamava Lehmann. Sotto la sua guida scrissi un manoscritto di ottantatré pagine che si intitolava «Introduzione alla meditazione satipatthana». Il mio lavoro fece un'impressione talmente buona sul maestro che questi lo riprodusse in duecento copie su un supporto di stampa della scuola e lo inviò a molti suoi conoscenti, tra cui anche un monaco in India, Rahat Sanghanan, il cui nome da religioso era Maha Chohan, che significa più o meno «grande maestro». Sempre nel 1948, quindi molto tempo prima che lo conoscessi di persona e che fossi istruito da lui, quel monaco, che anni dopo conobbi tramite Asket, un'extraterrestre proveniente dall'universo DAL, fece a sua volta numerose copie e le distribuì agli altri monaci. Da quelle copie furono stampati i primi scritti di cui successivamente purtroppo è stato fatto cattivo uso e che sono stati pubblicati sotto altro nome.

7
Asket

Solo poche ore dopo avere detto addio a Sfath, proprio quando volevo andare a dormire, nella mia consapevolezza entrò un nuovo lieve bisbiglio. Quella voce sommessa era molto diversa da quella di Sfath, cioè giovane, fresca e soave e nella sua dolcezza armonica era diversa rispetto a quella dell'anziano. La voce mi salutò e spiegò di essere una lei di nome Asket. Da quel momento sarebbe stata la mia nuova guida telepatica e in seguito ci saremmo anche conosciuti di persona. Intanto, però, mi avrebbe insegnato telepaticamente altre cose di rilievo seguendo il sistema di Sfath, cioè per mezzo dello strumento presente nel disco senza equipaggio, che continuava a essere a mia disposizione a tale scopo. E così fu per i successivi tre anni, durante i quali imparai cose nuove che riguardavano specificatamente il perfezionamento della telepatia spirituale nonché l'utilizzazione delle banche dati della memoria terrestri, galattici e cosmici (Akasha Chronik). Soprattutto sfruttando il sapere proveniente dalle banche dati della memoria ottenni informazioni che all'epoca ancora mi apparivano fenomenali.

All'inizio del 1954, all'interno del disco privo di equipaggio ricevetti, con lo stesso metodo di Sfath, una nuova traduzione dal pali e dal sanscrito sulla meditazione satipatthana che, in questo caso, era stata eseguita da Asket. In pratica era una traduzione di ugual tenore di quella di Sfath, però era corredata da alcune spiegazioni mancanti nella prima. Quindi rielaborai tutto ancora una volta e in meno di due mesi redassi la mia nuova opera sulla meditazione «Introduzione alla meditazione». Dopo averla completata fui esortato da Asket a portarla, con il suo aiuto, in India dal monaco Rahat Sanghanan, proprio con il disco volante. Quindi verso la fine del marzo 1954 salii sulla piccola navicella, che era venuta a prendermi per portarmi nell'estremo nord dell'India, a una certa distanza dal Darjeeling,

dove il disco atterrò in una valle di fronte a una piccola grotta. Tramite la telepatia, Asket mi esortò a prendere il mio manoscritto ed entrare nella caverna, dove incontrai Rahat Sanghanan, il vecchio monaco che da due anni viveva da eremita lontano dalla civiltà. Parlava il tedesco molto bene cosicché potei conversare ottimamente con lui. A partire dal nostro primo colloquio si instaurò velocemente un rapporto di amicizia e così il monaco si offrì di insegnarmi varie cose. Disse che sarebbe stato possibilissimo se, tramite Asket, mi fossi fatto accompagnare più volte fin da lui a bordo della navicella. Un'offerta che accolsi di buon grado, per cui nel corso degli anni successivi fui spesso suo ospite nonché allievo. Trovò il mio nuovo manoscritto sulla teoria della meditazione molto buono, tanto da recarsi nel Darjeeling per riprodurne 500 copie che regalò di nuovo ad altri monaci.

Asket; nell'astronave nell'universo DAL 26/6/1975/ Billy Meier

Come già gli anni precedenti, segnati dalla guida di Sfath, anche il tempo con Asket passò in modo straordinariamente veloce. Fu così che in un lampo arrivò il 3/2/1956; il giorno in cui avrei visto per la prima volta Asket. Il mio compleanno aveva un ruolo particolare nella mia vita, come mi era stato già confidato da Sfath, ma avrei dovuto per sempre mantenere il silenzio a tal proposito. Dunque conobbi Asket di persona

il 3 febbraio 1956. Era mattino presto, intorno alle ore 2 e il freddo era tremendo, quando nei pressi di Gutenswil/Zurigo, in Svizzera, percepii dentro di me la voce di Asket che mi invitava a recarmi in un determinato luogo dove sarebbero venuti a prendermi. Non riuscii a percepire altro e non venne nemmeno bisbigliato nulla di più. Forse, pensavo, sarei finalmente riuscito a conoscere Asket. In qualche modo vi erano in me questo pensiero e una sensazione di uguale tenore. Erano già tre anni che riflettevo su chi realmente fosse Asket e che aspetto avesse. Pensieri del genere erano tornati a impegnarmi con assiduità insieme a molte domande, cosicché giunsi a destinazione prima che me ne rendessi conto. Poi accadde tutto velocissimamente: appena arrivato sul luogo indicato (una piazza al di fuori del villaggio, su una collinetta dove nel corso dell'anno mi ero spesso seduto all'ombra di un grosso tiglio a meditare o a studiare telepaticamente con Asket), dal cielo coperto spuntò dalle nuvole una luce chiara che si muoveva lentamente verso nord, dunque allontanandosi da me. Si trattava evidentemente una piccola astronave a forma di disco, ma una diversa da quella in cui ero stato trasportato più volte nel corso degli anni passati allo scopo di imparare. Questa era la diciottesima astronave che potevo osservare così da vicino. Ne avevo già vista una simile sedici giorni prima in quello stesso luogo, allorché mi fu annunciato telepaticamente che presto avrei conosciuto Asket. Ma mi venne da pensare che forse mi ero sbagliato e che tale incontro non sarebbe avvenuto quella notte, perché il disco luminoso era di nuovo scomparso tra le nuvole. Probabilmente la voce che sussurrava dentro di me era stata soltanto un'illusione nata dai miei desideri. Mi ero ingannato, per cui mi rimisi in cammino per tornare a casa e infilarmi nel letto caldo. Sentivo veramente freddo, così corsi via giù per la collina. Mi trovavo già di nuovo nei pressi dell'osteria alle porte del paese, quando la voce telepatica penetrò ancora una volta nella mia consapevolezza dicendo: «Non ti sei ingannato, amico mio. Ti ho effettivamente chiamato. Oggi ci incontreremo personalmente».

Rimasi in piedi come elettrizzato, poi corsi di nuovo su per la collina per la stessa via da cui ero sceso. Nonostante il freddo pungente cominciai a sudare e avevo il fiato corto quando giunsi di nuovo nel luogo concordato. Una volta arrivato, non dovetti aspettare a lungo perché al

di sopra della collina scorsi una luce chiara spuntare dalle nuvole e venire giù.

Come già dieci minuti prima, quando lo vidi la prima volta, l'oggetto brillava di una luce bianca che però mutò subito in un blu chiaro e poi scuro, dopodiché tornò ad essere chiaro e assunse una colorazione giallognola. D'un tratto l'oggetto si fermò a mezz'aria ad alcuni metri da terra per poi abbassarsi lentamente e atterrare sul terreno mezzo gelato a poca distanza da me. Nel frattempo le nuvole si erano illuminate e la notte diventò un po' più chiara. Quando la luce giallognola dell'oggetto si spense, vidi un disco volante di colore argento opaco, maestosamente e tranquillamente poggiato su tre sfere di atterraggio e sembrava aspettare soltanto me. Le sfere di atterraggio del disco mi erano del tutto sconosciute poiché, prima d'allora, non ne avevo mai viste su simili astronavi.

Osservai l'oggetto per due o tre minuti prima di percepire la voce sussurrante di Asket che telepaticamente mi esortava ad avvicinarmi all'astronave e ad andarvi sotto. Come in balia di una lieve pressione, seguii l'invito e mi accostai a quella navicella, alta circa cinque metri, la cui parte inferiore arrivava più o meno ad altezza uomo. Non appena fui sotto la navicella, in centro, diventai improvvisamente leggero e fui sollevato in alto e poi introdotto fino all'interno dell'oggetto tramite un'apertura, come fossi mosso da uno spirito, perché non vi erano né ascensori né altre possibilità di salita. Non appena fui all'interno dell'astronave, il pavimento mi si chiuse sotto i piedi producendo solo uno tremolio mentre il materiale si ispessiva. Avevo già avuto una volta la medesima esperienza con Sfath quando mi portò nella sua navicella a forma di pera, solo che in quell'occasione durante il tremolio il materiale non si ispessì ma si spostò semplicemente di lato, senza sostegno. Anche l'allestimento interno di questa navicella era completamente diverso rispetto al velivolo di Sfath. Era presente un solo sedile e non riuscii nemmeno a vedere nessuno nella stanza circolare. Evidentemente anche questa navicella era priva di equipaggio e comandata a distanza. Senza che mi venisse detto, mi misi a sedere nell'unico comodissimo sedile, che si adattò immediatamente alla mia figura e mi trasmise un certo piacere. Ero ancora seduto quando avvenne un enorme cambiamento che fino ad allora mi era apparso come un sogno o una fantasia, anche quando anni prima lo avevo sperimentato

nella navicella di Sfath: all'interno dell'astronave, il chiarore della luce che proveniva da tutte le parti all'improvviso si spense e poi d'un tratto fu come se fossi seduto all'aperto. Non si vedeva più niente della navicella e di tutto il suo allestimento interno, esattamente come mi era capitato con Sfath, sebbene nella navicella con lui fossi ancora riuscito a vedere la totalità degli apparecchi e degli strumenti tutt'intorno come anche i sedili e il pavimento. Quella volta, invece, era improvvisamente scomparso tutto. Non si vedeva né si riconosceva proprio niente e quando con un movimento di riflesso portai la mano sinistra davanti agli occhi, non riuscii a vedere nemmeno quella. Lo stesso valeva per il mio corpo e il sedile su cui avevo preso posto. Tutta la navicella era improvvisamente diventata invisibile insieme a me. Mi ero appena accorto di ciò, quando mi avviai addirittura diagonalmente verso l'alto nel cielo notturno, così facendo vidi che le nuvole si diradavano sempre più mentre le stelle divenivano sempre più visibili. Lentamente mi alzai in volo in direzione del paese, a quota ancora bassa ma in continua ascesa. Non appena raggiunsi il limitare del paese mi abbassai nuovamente e scivolai verso la nostra casa, che i miei genitori avevano acquistato. Mi ci fermai sopra, ad appena due metri, mentre all'improvviso la voce telepatica di Asket risuonò dentro di me fornendomi una spiegazione di alcuni minuti circa il resto della mia vita nonché il futuro dei miei parenti e della famiglia che avrei avuto più avanti negli anni.

In seguito a tali chiarimenti, la navicella, ancora invisibile, si rimise in moto. Questa volta uscì dal paese in direzione est e improvvisamente schizzai a velocità folle nel cielo notturno senza sentire alcun disturbo. Per me fu come se, senza aspettarmelo, fossi salito velocemente con un ascensore. Tale sensazione, però, si manifestò solo di primo acchito, forse causato dalla sorpresa; poi mi sentii di nuovo del tutto normale e senza la minima pressione. Forse era soltanto immaginazione perché potei vedere come d'un tratto schizzai nel cielo a fortissima velocità.

Era la prima volta che venivo portato lontano dal mondo per incontrare Asket. Tuttavia sarebbe stato solo l'inizio di una fase della vita in cui, per molti lunghi anni che mi sembravano sempre terribilmente brevi, viaggiai per il mondo per conoscerlo ed esaminarlo e soprattutto per imparare molte cose sulla Terra, sulla fauna e sugli uomini con le loro molteplici

culture, mentalità e religioni. E naturalmente vi era collegato anche un ulteriore studio in tutti gli ambiti della spiritualità, della Creazione e della meditazione.

In pochi minuti, la piccola navicella sfrecciò con me nel cielo, sempre più in alto (ero ancora invisibile come tutto intorno a me). Anche al secondo tentativo non riuscii ancora a vedermi la mano messa davanti agli occhi. Era come se esistessero soltanto i miei occhi e gli altri sensi, ma senza essere legati a un corpo. Dentro di me sentivo una strana sensazione che mi trasmetteva infinita libertà come mai l'avevo provata fino ad allora. Intanto continuavo a sfrecciare in alto e mi sorpresi a pensare che stavo sognando e volando proprio come l'avevo spesso vissuto nei sogni da quando intrattenevo contatti con Sfath e Asket. Anche durante il volo nei miei sogni ero altrettanto libero, piacevolmente colpito e spensierato, proprio come in quel momento in cui stavo schizzando nel cielo nella navicella invisibile. Mi pizzicai il dorso della mano sinistra e provai dolore. Dunque non stavo sognando, era tutto vero. Poi sopra di me vidi brillare un'infinità di stelle, in un modo in cui non le avevo mai viste risplendere in tutta la mia vita: grandi, belle, meravigliose; più intense e splendenti di come le avessi mai viste prima dalla Terra. Senz'ombra di dubbio mi trovavo già nello spazio. Quando girai la testa di lato vidi anche la Luna che diventava sempre più grande poiché evidentemente mi stavo avvicinando velocemente. Ma lo spettacolo non durò a lungo perché già stavo superando il satellite della Terra inoltrandomi nello spazio aperto. La Luna diventò più piccola con la stessa rapidità della Terra, che ormai mi appariva soltanto come una sfera blu, bianca e verde. Ma in realtà non era più una sfera bensì solo parte di una sfera visto che appariva come la Luna quando non è del tutto piena. Volando per lo spazio libero vidi un disco luminosissimo fluttuare nel cosmo. Doveva di certo essere il Sole, che dalla Terra si alzava a est e illuminava già gran parte del pianeta. E proprio constatando ciò notai che non stavo più volando verso lo spazio ma che mi stavo di nuovo muovendo in direzione della Terra, che come la Luna stava diventando velocemente più grande. Poi, dopo che mi fui lasciato alle spalle il satellite, la mia velocità diminuì e volai sopra la Terra a un'andatura tranquilla, precisamente dal lato opposto al Sole. Molto più in basso rispetto a me vedevo un enorme mare di luci, che dovevano proprio essere grandi città,

anche se ignoravo di quali si trattasse. Poi volai verso est, incontro al Sole sorgente che mi appariva ancora più gigantesco di prima, quando lo avevo visto nello spazio.

Mentre volavo sopra la Terra da ovest a est, si delineavano vaghi contorni, che a occidente si perdevano nell'oscurità ma che a oriente formavano catene montuose. A ovest era ancora notte fonda mentre nel lontano oriente il nuovo giorno era già sorto e stava lentamente avanzando verso occidente. Un'immagine davvero fantastica, uno spettacolo che mi mise davanti agli occhi la gigantesca grandezza e la meraviglia della Creazione. Purtroppo riuscii a godere di quella splendida e grandiosa vista solo per pochi minuti (minuti che mi sembrarono secondi), quando all'improvviso intorno a me tutto iniziò a scintillare e a splendere fiocamente e la vista mi venne impedita come attraverso la nebbia. Lo scintillio s'intensificò, poi l'interno della navicella tornò a essere visibile insieme al sottoscritto come anche a tutti gli apparecchi e gli strumenti. Tutto era di nuovo normalmente riconoscibile. Non vi erano finestre né nulla di simile, così non potevo più guardare fuori. Inoltre non percepivo nessun movimento, eppure avevo la sensazione che la navicella scendesse con me verso la Terra. Poi, il pavimento vicino al mio sedile all'improvviso tremolò e si dissolse nel nulla così che potei guardare senza problemi nel vuoto attraverso l'apertura. Senza che me ne fossi accorto, il mio oggetto volante era atterrato. Incuriosito, mi alzai da dov'ero seduto e varcai il boccaporto, dove fui sollevato dolcemente attraverso l'apertura e calato a terra, fino a trovarmi in piedi sul duro e secco terreno.

Nonostante la debole luce notturna riuscii a riconoscere che il terreno era rossiccio e sabbioso e che sia nelle vicinanze, sia in lontananza si ergevano massicci rocciosi. Dovevo trovarmi da qualche parte molto a est oppure a sud. Non sapevo dirlo con certezza, sebbene quel paesaggio notturno mi risultasse indubbiamente familiare. Dovevo già esserci stato una volta, perché solo così si poteva spiegare come mai tutto mi fosse così familiare. Mentre riflettevo su ciò, mi diressi lentamente verso le rocce vicine, le toccai e le trovai straordinariamente calde, tanto che mi ritrassi subito e qualcosa di stranissimo avvenne in me: il contatto mi colpì come una scossa elettrica, d'un tratto capii dove mi trovavo. «Questa è la Giordania, la Terra Santa», mi balenò nella mente. Ero ancora meravigliato

da tale improvvisa presa di coscienza, quando notai qualcosa di chiaro in alto nel cielo che cadeva giù come un sasso, in un primo momento piccolo come una normale stella, per poi diventare rapidamente sempre più grande e mutare da un bianco luminoso a un blu scuro. Molto velocemente diventò grande quanto la Luna e poi sempre più grosso. All'improvviso, senza prima avere rallentato, semplicemente si fermò a circa 80 o 100 metri di altezza (senza nessuna transizione dalla fortissima velocità di caduta, in quel momento il colore cambiò immediatamente in un giallo opaco, proprio lo stesso che avevo già visto nell'abbassarsi precipitoso della piccola navicella che mi aveva portato fin lì). Quest'altra astronave, perché di questo indubbiamente si trattava, sembrava ora essere rimasta attaccata in aria, del tutto tranquilla e senza muoversi, da quel che mi sembrava. Solo guardando con più attenzione vidi che oscillava nell'aria, proprio come se fosse appesa a una corda. Tale impressione si rafforzò a mano a mano che scendeva lentamente verso terra, leggera, sicura e in assoluto silenzio, come una gigantesca e morbida piuma che scende in totale assenza di vento. L'astronave era un po' più grande rispetto a quella che mi aveva trasportato fin lì e mi sembrò passare un'eternità prima che finalmente atterrasse con delicatezza e senza rumore, dopo che, durante la discesa, dalla parte inferiore dell'astronave, erano spuntati tre sostegni telescopici, su cui erano fissati piattelli rotondi. L'oggetto poggiava a terra proprio tramite quei piattelli, i quali tuttavia non sembravano appartenere alla parete esterna della navicella, dato che nessun incavo si vedeva su tale parete. Come già l'atterraggio di Sfath con la sua astronave a forma di pera, anche quel nuovo atterraggio, insieme a tutto il volo di quella navicella, furono per me un'esperienza del tutto particolare che non avrei mai dimenticato, anche se successivamente avrei visto ancora molti simili atterraggi. Quell'oggetto luminoso e completamente silenzioso, che già mentre scendeva illuminava a giorno tutto intorno, per poi rimanere fermo nel punto in cui era atterrato, ra un qualcosa di speciale per me.

Aspettai per alcuni minuti; qualcosa doveva pur succedere. Il tempo passava e non succedeva nulla. Allora mi sedetti su una roccia lì vicino e attesi con ansia quello che sicuramente prima o poi sarebbe capitato. Comunque la mia pazienza fu messa a dura prova poiché il tempo continuava a passare senza che succedesse nulla. Passò una buona mezz'ora,

quando finalmente da dietro la navicella spuntò una figura dall'aspetto snello e giovane che mi si avvicinò a tre metri circa, mentre l'intensa luce dell'astronave lentamente si affievolì fino a spegnersi del tutto. Dopo solo poche frazioni di secondo, però, la navicella si accese nuovamente di una luce giallastra. In quella penombra, nella figura che si avvicinava riuscii a riconoscere senza dubbi un essere femminile. Doveva essere Asket, se i miei sensi non mi ingannavano del tutto. E bastarono i successivi gesti e le prime parole della giovane donna, all'incirca trentacinquenne, a confermare la mia supposizione. Mi alzai dal masso, camminammo fiduciosi uno incontro all'altra, mentre provavo una simpatia familiare eppure inspiegabile che si faceva strada in me in modo singolarmente doloroso, tanto che dovetti deglutire due o tre volte. Mi fu immediatamente chiaro che in qualche maniera fino a quel giorno avevo sentito la mancanza di quella familiarità e di quella simpatia nella mia esistenza terrena. Finalmente ci incontrammo e ci toccammo con le mani protese. Poi ci abbandonammo a un abbraccio fraterno e rimanemmo così per un bel po'. Passarono molti minuti prima che ci separassimo e poi per prima cosa ci guardammo a lungo. Per due che si vedevano per la prima volta, quella cerimonia di saluto era davvero singolare, ma tutta la situazione e anche Asket, mi erano stranamente note e familiari. A una mia successiva domanda a tal proposito, Asket semplicemente rise e mi spiegò che dovevo pensare alle precedenti vite della mia forma spirituale e delle mie personalità. In quel momento però la sua risposta non mi fu molto utile, la trovai misteriosa e volli saperne di più, ma Asket fu irremovibile. Persino il suo abbigliamento mi era stranamente familiare, sebbene fosse di tutt'altro genere rispetto a quello di Sfath, che aveva un effetto pesante e mi aveva sempre fatto pensare a una muta da sub. Per com'era vestita, Asket suscitò in me l'impressione di un angelo, cosa che naturalmente era soltanto un'impressione, poiché la donna era in tutto e per tutto una persona in carne e ossa e chiaramente non un'apparizione ultraterrena o altro. Non portava una tuta spaziale, bensì un vestito lungo fino a terra di un particolare colore tendente al bianco-argentato e una cintura in vita. Il suo viso era magro, regolare e bellissimo e, da quel che riuscii a vedere nella luce dell'alba del nuovo giorno, di una tinta lievissimamente bruna, come appena abbronzata. Sulle spalle ricadevano lunghi capelli biondi,

che non erano legati da un elastico, un fermaglio né da altro. Non mi sembrava ultraterrena, bensì umana, ben proporzionata e carina e potevo ben immaginare che chiunque l'avesse incontrata da solo in quella zona deserta o anche altrove, l'avrebbe di fatto scambiata per un angelo. Giunsi a quel pensiero perché paragonai la sua apparizione alle immagini che spesso avevo visto nei testi religiosi.

Dopo esserci salutati e dopo un breve scambio di parole, Asket mi invitò ad andare verso la navicella spaziale e a entrarvi insieme a lei. Per questo girammo intorno all'oggetto avvicinandoci dall'altro lato, per poi andarvi sotto. Asket mi spiegò che non potevamo passare al di sotto del centro dell'astronave poiché lì s'irradiavano certe energie provenienti dalla fusoliera, con le quali non dovevamo entrare in contatto. Per quel motivo fui scosso da strane sensazioni quando andai sotto la navicella e mi trovai nei pressi del centro, dove l'aria luccicava visibilmente di un colore biancastro e rosso, ma che riuscii a notare solo un attimo prima. E poi, proprio in centro, ra visibile un'apertura nella fusoliera ad altezza d'uomo, sotto la quale dovevo mettermi, secondo quanto mi disse Asket. Obbedii e in quel preciso istante fui trasportato all'interno della navicella, in un modo che ancora non conoscevo. Proprio nello stesso momento in cui mi misi sotto l'apertura mi ritrovai all'interno senza essere stato sollevato. Semplicemente ero in piedi sotto il boccaporto e già una frazione di secondo dopo mi trovavo dentro l'astronave, in una stanza molto luminosa che aveva un aspetto e un allestimento del tutto diversi da quanto avevo visto fino ad allora in velivoli simili. Oltre ai tre comodissimi sedili, anche tutti gli apparecchi e gli strumenti erano completamente diversi e molto più moderni, più futuristici. Perfino il pavimento non era metallico come nelle altre navicelle che conoscevo, bensì morbido, senza però molleggiare né cedere sotto il peso del corpo. Mentre constatavo ciò, tutto a un tratto Asket era vicino a me, come apparsa dal nulla, tanto che mi sorpresi a pensare che la giovane e l'astronave promettevano di svelarmi molti misteri della mia vita per cui ancora non avevo trovato nessuna spiegazione plausibile. In un primo momento, comunque, non successe nulla poiché Asket, senza parlare, cominciò ad armeggiare davanti a vari impianti composti da simboli che si illuminavano di diversi colori e di nuovo mi apparivano familiari. Asket azionò gli impianti pog-

giandovi sopra le punte delle dita o i palmi delle mani o ancora toccando leggermente le superfici e i simboli che si illuminavano di diversi colori. In seguito prese uno strumento grande all'incirca quanto una scatola di fiammiferi su cui cominciarono a lampeggiare vari puntini colorati e se lo portò alla tempia destra, dove rimase attaccato. Ovviamente non potei fare a meno di domandare a cosa servisse quel piccolo strumento e la spiegazione che ricevetti fu che si trattava di un dispositivo estremamente sensibile che registrava e amplificava le vibrazioni dei suoi pensieri e poi trasferiva tali onde elettromagnetiche al centro di movimento e di comando senza che fosse necessario un collegamento materiale diretto, fatto ad esempio di fili. In tal modo era in grado di manovrare e guidare la navicella senza dovere intervenire manualmente. A quanto pareva, i suoi ordini mentali alle apparecchiature operative e di comando erano del tutto sufficienti per guidare l'astronave secondo i suoi desideri. Disse che tra l'altro era una tecnica già obsoleta poiché la più nuova non prevedeva più alcuno strumento attaccato alla tempia e che, con le più recenti conquiste tecnologiche, nell'apparecchiatura centrale operativa e di comando dell'astronave era contenuto un ricevitore in grado di captare le vibrazioni del pensiero e trasporle in certe funzioni. La portata della ricezione dell'apparecchiatura per le vibrazioni del pensiero era molto vasta poiché con la tecnologia più recente la distanza raggiungeva un secondo luce, ovvero circa 300.000 chilometri. Vi era altresì correlata un'enorme sicurezza perché ogni apparecchiatura era programmata per specifiche vibrazioni del pensiero di determinate persone in modo tale che la guida di una navicella potesse avvenire soltanto attraverso quelle. Ciò preveniva che per una qualunque svista persone estranee potessero impossessarsi di un velivolo. Allo stesso modo anche gli strumenti di lavoro erano al sicuro visto che all'occorrenza molti potevano essere usati come armi.

Le spiegazioni della giovane mi apparvero una buona opportunità per porre ulteriori domande. Così le chiesi da dove venisse e chi avrebbe proseguito i contatti con me quando verso la metà degli anni Sessanta si sarebbe concluso il suo incarico e dal momento che Sfath mi aveva informato del fatto che le energie di contatto sarebbero state cambiate ogni undici anni. Volevo anche sapere se la tecnica di colui che in seguito

avrebbe proseguito i contatti era altrettanto avanzata rispetto alla sua, che era già più progredita in confronto a quella dell'astronave di Sfath e dei piccoli dischi volanti tramite cui da anni venivo assistito. Asket spiegò che, dopo che se ne fosse andata, vi sarebbe stata una pausa di undici anni durante la quale non avrebbe avuto luogo alcun contatto diretto né fisico né telepatico. Il suo incarico sarebbe terminato nel 1964, anno in cui lei avrebbe fatto ritorno al suo mondo d'origine che non si trovava in questo universo, chiamato da tutti universo DERN. Lei proveniva dall'universo DAL, un universo omologo al nostro, perché durante la Creazione era sorto un universo gemello tanto che esistono due universi paralleli uno accanto all'altro, all'interno di un gruppo di 1049 diverse forme create in numero infinito. Tramite speciali tecniche altamente evolute sarebbe possibile rompere le barriere tra gli universi riuscendo così a passare dall'uno all'altro. La stessa Asket era originaria di un popolo appartenente alla discendenza di Henok, da cui provenivano anche gli antichi popoli dei sistemi Vega-Lira, come anche i Plejaren, che nel 1975 si sarebbero messi in contatto con me e che, a quanto pare, vivrebbero al di là della costellazione delle Pleiadi, visibile dalla Terra, in un'altra struttura spazio-temporale spostata di una frazione di secondo rispetto al nostro spazio e al nostro tempo. La loro tecnologia però non era ancora tanto sviluppata quanto potevo vedere ed osservare in quel momento all'interno della navicella di Asket. La tecnologia dei Plejaren è arretrata di più di trecento anni rispetto alla sua. La situazione sarebbe tuttavia cambiata nel corso del quarantennio successivo poiché già da molti anni era in corso una collaborazione tra i loro popoli, grazie a cui i Plejaren e altri avrebbero riguadagnato terreno nel progresso generale della tecnica e della medicina e il risultato sarebbe stato che dopo quarant'anni tutti i loro popoli avrebbero avuto lo stesso livello di sviluppo.

Asket spiegò che nella loro lingua si sarebbero chiamati Plejaren, che ha lo stesso significato della nostra denominazione in tedesco "Plejaden." Nel frattempo la giovane si era seduta su uno dei tre sedili e mi osservò a lungo prima di domandarmi se mi ero già occupato di quelle cose; al che dovetti rispondere negativamente perché Sfath non mi aveva istruito a riguardo. Di conseguenza volle spiegarmi subito qualcosa lei proprio in occasione del nostro primo incontro. Tuttavia non doveva av-

venire in quel luogo, bensì durante il viaggio perché stava per portarmi in un posto in cui avrei dovuto vedere e apprendere cose nuove. Quindi mi volse le spalle e sembrò avere lo sguardo perso in lontananza. Subito la navicella schizzò fulmineamente in alto con noi dentro, volando verso il cielo ormai diventato chiaro senza che percepissi né pressione né disturbi, poi, all'improvviso, vi fu un breve sfarfallio e tutto diventò invisibile, proprio come nella piccola navicella che mi aveva portato fin lì e che era stata lasciata indietro su quel terreno roccioso, di nuovo in uno stato di invisibilità. Ancora una volta mi sembrò di fluttuare nell'aria aperta e di essere fatto esclusivamente dei miei sensi. Non riuscivo a vedere il mio corpo, non potevo scorgere nemmeno Asket per quanto fosse seduta su un sedile accanto a me e mi invitasse a guardare verso il basso. Appena abbassai lo sguardo nella prima luce del nuovo giorno vidi un mare gigantesco, il Mar Morto, stando a quel che mi disse Asket. Poi, lontano da noi, individuai un grande mare che a mio avviso poteva essere soltanto il Mediterraneo, cosa che la mia compagna di viaggio confermò.

Ero sospeso in alto nel cielo e dietro di me, a oriente, vidi il sole sorgere grande e imponente. Quando tornai a guardare in avanti stavo scivolando sopra il Mediterraneo e sulla destra riuscii a scorgere l'isola di Cipro e la costa turca. In seguito avvistai la Grecia, il Mare Adriatico e infine l'Italia con la Sardegna, il vulcano di Stromboli e la Sicilia. Più a sinistra era visibile l'isola di Malta; virammo proprio in quella direzione. La navicella invisibile con dentro Asket e il sottoscritto aveva già attraversato il mare e stava volando velocemente verso l'entroterra per poi scendere subito in basso. Sotto di noi riuscivo a riconoscere enormi costruzioni a punta che nella luce mattutina del deserto apparivano ancora confuse: erano le piramidi. D'un tratto la rotta in caduta cambiò e sembrò che stessimo scendendo verso l'Egitto, dritti sulle piramidi di Giza. Altrettanto repentinamente, però, tornammo ad abbassarci lentamente senza che percepissi alcuna scossa o pressione né disturbi. Successivamente la discesa mutò in un volo delicato, giù verso una grossa piramide che conoscevo per averla vista in molte foto: la piramide di Cheope a Giza. La riconobbi per il gigantesco «essere per metà umano», la Sfinge, il monumento in pietra che si trovava poco lontano dall'enorme piramide. Volammo proprio in quella direzione. Per la prima volta in vita mia vidi la Sfinge nella sua

imponente grandezza naturale, dato che nel corso della mia vita attuale non ero ancora stato in Egitto. A quel punto non avevo più dubbi su quale fosse la meta del nostro volo. Tuttavia Asket non aveva ancora proferito parola sul motivo per cui mi ci aveva portato.

La navicella, ancora invisibile, atterrò a soli pochi metri dalla gigantesca Sfinge, vicino a un accampamento di beduini, dove a quell'ora mattutina diverse persone abbigliate alla maniera araba erano già intente a smantellare il campo, che non avrebbe potuto essere montato lì, da quanto sapeva Asket. Naturalmente non si accorsero dell'atterraggio dell'astronave in quanto ai loro occhi non era visibile. In un primo momento rimasi stupito prima che mi fosse chiaro che non potevano vederci. Semplicemente non riuscii a immedesimarmi in fretta in quella situazione in cui la gente non poteva vederci. Dovetti prima assimilarla. Da tempo mi ero abituato alla situazione in cui la navicella, Asket e perfino il mio stesso corpo erano totalmente invisibili ai miei occhi, ma quella era tutta un'altra cosa, perché qui c'era un gran numero di persone che si trova all'esterno e non potevano vederci.

8
Invisibili premendo un pulsante

Da quando eravamo passati sopra la Sicilia, Asket non aveva più proferito parola. Ma all'improvviso dentro di me risuonò la sua voce sussurrante a spiegare che per il momento dovevamo comunicare telepaticamente affinché gli arabi non ci sentissero, altrimenti sarebbero potute sorgere grosse difficoltà. In quell'istante ci trovavamo ancora all'interno della navicella e quindi non potevamo essere uditi, ma non appena si fosse aperta l'uscita la gente fuori sarebbe stata in grado di avvertire le nostre voci. Poi sentii il suo braccio che mi urtava e successivamente anche la sua mano che afferrava la mia destra. Non potevo vederla poiché era ancora tutto invisibile, compresi noi. Asket mi spiegò che mi stava fissando alla cintura un piccolo dispositivo per garantire che rimanessi invisibile anche dopo avere lasciato la navicella. Quindi percepii che stava trafficando alla mia cintura, quando d'un tratto vidi Asket inginocchiata accanto a me. Spaventato, mi girai di scatto e guardai verso i beduini, perché a quel punto dovevano per forza vederci. Qualcosa doveva essere andato storto, pensai. Ma sentii di nuovo la voce sussurrante di Asket dentro di me che mi spiegò che solo noi due potevamo vederci l'un l'altra, mentre per tutti gli altri rimanevamo invisibili. Tuttavia, la cosa mi sembrò folle, non volevo crederci. Successivamente Asket mi esortò a fare una prova. Potevo benissimo andare dagli arabi e appurare che non riuscivano a vedere niente. Qualora ciò non mi fosse bastato, avrei potuto dare una spintarella a una delle ragazze.

Lasciammo l'astronave, che d'un tratto riuscivo a vedere. Dentro di me crebbe di nuovo il dubbio e si fece strada il pensiero che fosse tutto un abbaglio, perché ancora una volta non riuscivo a comprendere come, soltanto con quel piccolo congegno attaccato alla cintura, rimanessi invisibile per tutti gli altri. Mentre pensavo ciò osservai la cintura di Asket e

vidi che era dotata di un dispositivo simile, inoltre, anche se non sapevo spiegarmelo, la mia compagna di viaggio adesso indossava un abito grigio aderente simile a una tuta. Prima, dentro la navicella, non lo avevo notato, per cui le domandai mentalmente quando si fosse cambiata. Ridendo mi diede a intendere di averlo fatto durante la nostra totale invisibilità nell'astronave. Bene o male dovetti accettare la risposta, che sicuramente corrispondeva alla verità.

Nel corso degli anni e tramite i contatti con Sfath e Asket avevo imparato, mi ero anche abituato, ad andare a fondo di tutte le cose al fine di scovare, per quanto possibile, la verità. Così avevo acquisito anche una certa sfrontatezza, forse anche coraggio, per cui mi avvicinavo con disinvoltura e senza timore alle cose di cui volevo scoprire i segreti. Lo stesso accadde quella volta: seguendo l'invito di Asket mi avvicinai spudoratamente a un gruppetto di beduini che discutevano; la loro lingua era per me del tutto incomprensibile, tuttavia mi suonava familiare, come se l'avessi già udita. Gli uomini nelle loro vesti di colore marrone, bianco e nero non si accorsero minimamente di me mentre mi avvicinavo silenziosamente e con prudenza, unendomi a loro ma badando a non toccarli. Sebbene mi trovassi vicinissimo a quegli uomini, non mi notarono. Volevo proprio capire fino in fondo questo strano fatto. Quindi tesi la mano verso la mantellina marrone di un uomo, pensai che se davvero ero invisibile non sarei certo riuscito ad afferrarla. Eppure, sorprendentemente, riuscii a stringere il tessuto, che era davvero ruvido al tatto. Dopodiché tirai una volta con forza e contemporaneamente feci un bel passo indietro senza mollare la mantellina. Basito, l'uomo guardò dietro di sé e scosse il capo perché evidentemente non poteva vedermi. Era quindi vero che ero invisibile per tutti tranne che per Asket. Tuttavia, mentre il tizio, sempre scuotendo la testa, si rivolgeva ai suoi interlocutori continuando la discussione con loro e risistemandosi la mantellina, mi balenò il pensiero che probabilmente tutto si basasse su un'illusione. Un'ulteriore prova dunque non poteva guastare, questa volta mi avrebbe portato la verità. Già un po' più incurante e sfrontato, mi avvicinai a una tenda nera e marrone, spostai silenziosamente e con prudenza la tendina d'ingresso e scivolai dentro mentre Asket mi seguiva altrettanto sommessamente. Era una tenda di donne. Sette giovani e due donne più anziane erano impegnate con la loro toletta mattutina,

mentre un'altra ragazza stava allattando un neonato. E di nuovo mi meravigliai di come quelle persone non si accorgessero minimamente di me e di Asket. Per loro doveva sicuramente essere un fatto inaudito che un ragazzo penetrasse nella loro tenda. Era dunque evidente che, come gli uomini all'esterno, anche quelle donne non mi vedevano dato che nessuna si curò di me. Era come se per loro fossi aria, come se non esistessi. Ciò mi infuse ancora una volta coraggio. Volevo vedere fin dove potevo spingermi. Senza fare rumore scavalcai splendidi tappeti e mi portai vicino a una delle giovani arabe che era seduta a torso nudo su una grossa balla accanto a un catino d'acqua e con la mano destra si pettinava i capelli. Mi posi proprio davanti a lei, che però mi trapassava con lo sguardo senza vedermi. Lentamente mi chinai su di lei e la baciai con dolcezza sulle labbra; era evidente che ancora non mi vedeva. Mi risollevai in fretta e indietreggiai un poco poiché temevo che la ragazza sarebbe saltata su mettendosi a gridare. Invece non accade nulla del genere; solamente i suoi occhi si fecero grandi, sollevò velocemente la mano sinistra portandosi alla bocca l'indice e il medio. Li fece scorrere sulle labbra piuttosto dolcemente e delicatamente, mentre il suo viso sembrò quasi illuminarsi. Probabilmente, mi balenò nella mente, credeva di essere stata baciata da uno spirito benigno. Poi riabbassò la mano, un lieve sorriso le attraversò rapidamente il viso mentre il suo sguardo sembrava perdersi nell'infinito. Ciò mi bastò per avvicinar un'altra volta alla bella ragazza, chinarmi e baciarla ancora teneramente sulla bocca. Sentii il suo corpo cominciare a vibrare e vidi quegli occhi marroni chiudersi lentamente mentre un lieve gemito affiorò alle sue labbra. Poi la testa le cadde in avanti scivolando lentamente di lato. Dimostrai presenza di spirito nell'afferrarla e adagiarla a terra, dove rimase sdraiata alcuni minuti con il volto illuminato, evidentemente del tutto inosservata dalle altre donne. Solo allora mi resi rapidamente conto un po' spaventato che la ragazza era svenuta perché evidentemente non aveva retto. Nessuno andò ad aiutarla perché si trovava a una certa distanza dalle compagne dietro una parete divisoria non trasparente. Forse aveva un ruolo particolare rispetto alle altre. Dentro di me d'un tratto risuonò la voce sussurrante di Asket che rideva e mi domandava se mi fossi finalmente convinto. E sì, in effetti lo ero! Aspettammo ancora due o tre minuti finché la ragazza non si riprese, senza che di fatto le altre donne

arabe avessero capito nulla. Visibilmente ancora un po' confusa, si sollevò e tornò a sedersi sulla balla per poi, dopo un altro minuto, raggiungere le altre donne e mettersi a parlare con loro, ancora con il viso illuminato: era chiaro che stesse raccontando ciò che le era successo. Ma le altre si limitarono a scuotere la testa incredule e a scagliarsi con un vero fiume di parole contro la giovane che comunque rimase serena e lieta. Le donne formavano un semicerchio intorno alla ragazza e a poco a poco stavano diventando maligne con lei, da quel che potevo giudicare dalle loro voci e dalla loro mimica. Pensai quindi di dover intervenire in suo aiuto ed entrai nel semicerchio davanti alle donne che stavano imprecando. Riuscii ad avvicinarmi a ognuna senza che nulla mi intralciasse. Quindi le baciai una dopo l'altra sulla guancia, velocemente e brevemente, ma con lo schiocco e in modo percepibile. E una dopo l'altra tacquero e raggelarono mentre uscivo rapidamente dal semicerchio per avvicinarmi ad Asket, che mi aspettava all'uscita della tenda. Passarono due o tre minuti prima che il gruppo di donne tornasse a muoversi; d'un tratto erano cambiate e si misero a sedere vicino alla giovane che avevo baciato per prima per parlare animatamente con lei. Asket e io lasciammo in fretta la tenda. All'esterno vidi che in lontananza, a oriente, il sole era già un bel po' oltre l'orizzonte.

Dentro di me sentivo ancora (oppure di nuovo?) la gradevole risata di Asket insieme alla sua voce che intendeva dire che non aveva mai visto nulla del genere prima di allora. Se ancora non avevo sperimentato le molteplici possibilità dell'essere invisibile, lo stesso valeva per lei perché solo allora stava conoscendo le svariate opportunità che offriva. Non riusciva a ricordarsi di nessuno che avesse mai fatto una cosa simile come me. Aveva dovuto controllarsi parecchio per non scoppiare a ridere quando avevo fatto ammutolire e impietrire le donne baciandole. Io, però, non ero tanto divertito quanto Asket, in seguito infatti mi feci degli scrupoli per avere agito in maniera decisamente sconsiderata e troppo impulsiva. Forse una delle donne avrebbe potuto anche impazzire. Ma Asket riteneva che tali timori fossero infondati: aveva infatti controllato i pensieri e i sentimenti delle donne appurando che in quei pochi minuti tutte erano serene in quanto convinte di essere state baciate da un angelo invisibile. Per questa ragione erano tutte contente, fiduciose, orgogliose e liete, la loro esistenza futura sarebbe cambiata di pari passo. Fino ad

allora, tutte quelle donne avevano condotto una vita durissima e spesso anche infelice, di conseguenza anche la loro psiche era stata gravata. Con il mio gesto, però, nel giro di una manciata di minuti si era scatenato un processo per cui erano finalmente felici e serene. Asket capiva tra l'altro anche l'arabo e aveva afferrato tutto ciò che le donne si erano dette, per cui la sua spiegazione si basava su dati certi.

Ovviamente ero sollevato e affermai che in tal caso avevo per così dire fatto una buona azione, cosa che Asket confermò con decisione (ancora oggi non riesco proprio a capire quale straordinario servizio abbia reso a quelle donne). Quello fu anche il motivo per cui non mi preoccupai più delle arabe, nella speranza che la spiegazione di Asket fosse giusta e che grazie al mio gesto la vita di quelle donne mutasse in un'esistenza piacevole. In effetti fu proprio così, come potei constatare anni dopo, quando Asket, dato il mio desiderio di sapere come stavano, mi riportò da loro, ancora una volta invisibile.

Ci allontanammo dalla tenda verso cui alcuni uomini si stavano intanto dirigendo, evidentemente per smontarla come le altre. Mentre li scansavo, notai che la nostra navicella non si trovava più dove l'avevamo lasciata. Forse era semplicemente invisibile anche ai miei occhi. Sicuramente era stata Asket a predisporre ciò, per cui glielo chiesi sommessamente, nel momento in cui potevo arrischiarmi poiché eravamo fuori portata d'orecchio dei beduini. Nella stessa maniera mi fu risposto che sarebbe stato troppo rischioso lasciare semplicemente l'astronave a terra. L'invisibilità la proteggeva dagli sguardi, ma non poteva evitare che una persona o una tigre vi sbattesse contro ferendosi o comunque accorgendosi della sua esistenza. Per questa ragione aveva guidato la navicella in alto, oltre le piramidi, dove fluttuava in aria invisibile agli occhi di coloro che ammiravano il paesaggio, le piramidi o il cielo. Ma io sollevando lo sguardo potevo vederla, grazie al dispositivo che avevo sulla cintura. Infatti, quando guardai su, la vidi fluttuare in aria in mezzo alle piramidi. Naturalmente mi interessava il motivo per cui io riuscivo a vederla mentre per i beduini rimaneva invisibile. Inoltre volevo sapere perché potevo vedere le persone, la Sfinge, le piramidi e tutto il resto senza essere visto. Ma a tale domanda ricevetti solo una risposta concisa: il fenomeno dell'invisibilità era determinato da piccoli dispositivi come quello che io stesso portavo alla

cintura e in cui era implementata la possibilità tecnica di deviare la luce in maniera tale da rendere invisibile tutto ciò che si trovava nel suo diretto raggio d'azione. La dimensione degli oggetti non aveva alcuna rilevanza poiché il piccolo dispositivo aveva un effetto talmente esteso da poter rendere invisibile anche astronavi chilometriche. La tecnica si basava sul fatto che dal dispositivo fuoriusciva un'irradiazione a ventaglio non più spessa di 1/7 di millimetro che si diffondeva come una sottile pellicola reticolata sull'intera superficie esterna dell'oggetto tale pellicola, o meglio irradiazione, deviava la luce in modo che per gli occhi o gli obiettivi semplici tutto ciò che si trovava dietro l'oggetto invisibile era normalmente visibile. Tutti gli oggetti così mimetizzati potevano comunque essere visti solo se si era in possesso di uno di quei piccoli dispositivi, che, grazie a una determinata regolazione, erano anche in grado di rendere visibile qualcosa di invisibile per quelle persone che a loro volta erano invisibili per via del dispositivo.

Volevo inoltre sapere come stavano le cose per quanto concerneva l'astronave, all'interno della quale non era proprio tutto invisibile, ma potevo vedere sopra di me la vastità del cielo e, sotto, la Terra. In questo caso il procedimento tecnico si basava su tutt'altro, mi spiegò Asket. La navicella, compreso tutto ciò che vi era all'interno, diventava invisibile grazie a un'innocua variazione molecolare della materia, che creava una trasparenza talmente perfetta da assumere l'effetto dell'invisibilità della materia, pur preservando l'originaria struttura molecolare. Purtroppo non venni a sapere altro perché Asket si chiuse nel silenzio, dopo avere detto che non sarebbe stato un bene se avessi avuto ulteriori informazioni al riguardo. Quindi non posi più domande e lasciai a lei il compito di proseguire la conversazione. Mentre ci allontanavamo dalla grande piramide a cui ci eravamo avvicinati, Asket portò il discorso sulla mia persona. Ascoltai un'altra volta molte spiegazioni simili a quelle che mi erano già state date da Sfath. Ma poi Asket parlò di cose che mi erano ancora sconosciute: nell'anno 1975 avrei gettato le basi di una comunità, da cui in pochi anni si sarebbe sviluppata una cosiddetta «Libera Associazione», che in appena un ventennio sarebbe diventata nota a livello mondiale. Tale comunità (e in particolare il sottoscritto) sarebbe però stata osteggiata e calunniata da avversari malvagi precisamente sia da organizzazioni

che non erano ancora state fondate, sia da persone non ancora nate. Persino i governi e i loro servizi segreti si sarebbero dati da fare per farmi passare per un bugiardo, imbroglione e impostore, perché se si fosse saputo in tutto il mondo dei miei contatti con intelligenze aliene, per loro sarebbe stato come avere una spina nel fianco.

9
I segreti della piramide di Giza

Improvvisamente Asket mi afferrò la mano e mi riportò indietro verso la grande piramide. Alla mia domanda circa dove stessimo andando rise sommessamente e disse che era una sorpresa. Poi mi condusse su un lato lontano dall'ingresso e si accostò a una pietra squadrata che d'un tratto, come mossa da uno spirito, fu spinta verso l'interno della piramide. Attraverso l'apertura, Asket mi guidò all'interno in uno stretto passaggio che apparve a destra del blocco scivolato via. Non appena fummo in quel passaggio, la pietra ritornò al suo posto richiudendo l'entrata. Nel corridoio, che non era più largo di cinquanta o sessanta centimetri, regnava una luce fioca di cui non riuscivo a determinare la fonte. Attraversammo la piramide per lunghi e putridi corridoi. Poi, d'un tratto si fece buio, tanto che non riuscii più a distinguere nulla. Nonostante ciò Asket, sempre tenendomi per mano, andava avanti imperterrita. Ero sorpreso di non inciampare da nessuna parte e che Asket trovasse la strada nonostante vi fosse letteralmente un buio pesto. Avanzammo così a lungo avevo la sensazione che a volte scendessimo giù in diagonale, senza scale. Successivamente sentii una leggera pressione nelle orecchie, come quando si supera una differenza di quota.

Non sapevo da quanto tempo stessimo camminando nell'oscurità (mi pareva un'eternità), quando all'improvviso si vedeva di nuovo una debole luce, proprio come se si presentasse il primo crepuscolo mattutino. Tuttavia, ancora una volta, non fui in grado di scoprirne la fonte. Poi ci ritrovammo di nuovo davanti a un blocco enorme, questa volta nella profondità della piramide. Lì finiva la strada. Ma prima che potessi chiedere alcunché ad Asket, accadde qualcosa di strano: l'enorme pietra squadrata svanì di colpo nel nulla già Asket mi tirava oltre il punto in cui un istante prima la pietra gigantesca si trovava inserita in mezzo ad altri

blocchi chiudendo il passaggio. Avevamo appena attraversato l'apertura creatasi, quando il blocco si materializzò richiudendo l'entrata, così che nulla indicava che vi fosse stato un passaggio. Davanti a noi si apriva un corridoio ripido che conduceva verso il basso e che dopo circa cinque metri sbucava in una spoglia cavità rocciosa, all'interno della quale si trovavano due uomini dall'abbigliamento singolare, i quali evidentemente sorvegliavano il proseguimento del corridoio, largo almeno il doppio rispetto al tratto attraverso cui eravamo giunti fino all'ultimo passaggio. I due uomini indossavano ampi mantelli marroni lunghi fino a terra, aperti sul davanti, così che sotto potei vedere i vestiti argentati che fasciavano i corpi alla stregua di armature fuse addosso. Quando in silenzio, sempre condotto per mano da Asket, scesi verso di loro attraverso il breve tratto di corridoio, mi volsi a guardare la pietra squadrata: si trovava immobile al suo posto. I due uomini non avevano chiaramente notato che poco prima si era dissolta nel nulla per poi riapparire di nuovo. Non notarono nemmeno Asket e me. D'un tratto la voce di Asket tornò a sussurrarmi nella consapevolezza: dovevo stare zitto e non cercare di parlare. Inoltre dovevo stare estremamente attento a non fare alcun rumore, nemmeno respirando. Quel luogo era tutt'altro che privo di pericoli per noi non era stato costruito dalla sua razza. Per di più non sarebbe stato per nulla conveniente se le guardie ci avessero localizzato, perché ciò avrebbe compromesso l'intera missione e avrebbe potuto costarci la vita. A quanto diceva, le sentinelle erano membri di una razza malvagia e assetata di potere che teneva sotto controllo gran parte dell'umanità con mezzi sleali e macchinazioni, allo scopo di giungere un giorno a estendere il proprio dominio su tutta la Terra. Ciò doveva essere impedito e sarebbe avvenuto negli anni Ottanta, quando i Plejaren avrebbero deportato quegli ambiziosi, come aveva saputo da una previsione. Quelle cosiddette intelligenze di Giza, discendenti della linea di Henok, sono vecchi ribelli extraterrestri avidi di potere, giunti sulla Terra migliaia di anni, fa provenienti dalle regioni Vega-Lira ma in una diversa struttura di spazio-tempo. Quanto mi fu spiegato mi bastò ovviamente per tacere e non fare alcun rumore. Così seguii in silenzio la mia guida; passammo lentamente davanti alle due guardie per non farci tradire dal fruscio dei vestiti o da uno spostamento d'aria. Le sentinelle non si accorsero di noi

dal momento che evidentemente non potevano né vederci né sentirci e nemmeno percepire la nostra presenza. Era come se per quei due semplicemente non esistessimo. In effetti per me era una situazione insolita, pur sempre nuova, a cui non potevo abituarmi così in fretta nonostante le precedenti esperienze con le donne arabe. Quel che ancora mi meravigliava era che entrambi gli uomini stavano in piedi al proprio posto del tutto immobili senza conversare così evidentemente per ore. Dopo aver percorso qualche altro metro lungo il corridoio tentai di ricevere telepaticamente una risposta in proposito da Asket, la quale me la diede prontamente spiegandomi che i due uomini se ne stavano là muti e senza conversare perché non erano persone bensì androidi, vale a dire esseri artificiali di natura bio organica, meccanica, elettronica e positronica. Gli androidi non erano quindi esseri viventi e così non sentivano la necessità né di dialogare tra loro né di muoversi quando stavano in piedi. Quel tipo di androidi era tuttavia estremamente obsoleto e non in grado, come i più recenti, di localizzare le vibrazioni umane ma soltanto i rumori e i movimenti che venivano captati da sensori acustici e ottici. I nostri dispositivi che ci rendevano invisibili, però, ci avrebbero protetti anche dai sensori di vibrazioni qualora, contro ogni aspettativa, le intelligenze di Giza li avessero costruiti e impiegati. Lo strato di reticolato in filigrana che rivestiva tutto il corpo impediva anche la fuoriuscita di vibrazioni elettromagnetiche del cervello nonché la fuoriuscita di altre vibrazioni quali ad esempio quelle di natura psichica e subcosciente, cosicché non sussisteva alcun pericolo di essere localizzati sotto quella forma. Se così non fosse stato, non saremmo riusciti a passare davanti alle due guardie né nell'una né nell'altra forma.

Dalla cavità rocciosa, il corridoio conduceva in basso quasi in verticale, ora però tramite gradini. La luce crepuscolare era sempre uguale e sembrava provenire dalle pareti, dagli scalini e dal soffitto. Non era individuabile una fonte luminosa diretta. Successivamente ci ritrovammo in un'enorme sala talmente illuminata da traboccare di una luce proveniente d'ovunque e allo stesso tempo da nessuna parte. Come nei corridoi infatti, anche là non era possibile determinare una fonte di luce. Però, al contrario dei freddi corridoi, l'ambiente della sala era piacevolmente caldo. La stanza era gigantesca, alta almeno 500 metri e con un

diametro due volte tanto, le pareti erano vitree e dure, come constatai toccandole, mentre, molto più in basso rispetto a noi, sul pavimento, vi era un'enorme astronave a forma di disco. Come potei vedere in seguito, l'astronave poggiava su sette enormi sostegni dalle estremità appiattite e arrotondate. Un'astronave, nelle profondità della grande piramide di Giza. Credevo di sognare, quindi mi diedi dei pizzicotti nei lobi delle orecchie. Sentii dolore e strinsi le unghie ancora di più, mentre il male si faceva più forte e intenso. Era dunque tutto vero, non un sogno: in effetti laggiù, sotto la piramide di Giza, vi era un'enorme sala al suo interno era poggiata una gigantesca astronave a forma di disco dello stesso tipo visto già volare varie volte (con un diametro approssimativo di trecento metri). Mi riportò subito alla mente la mia prima osservazione avvenuta il 2 giugno 1942, tuttavia non poteva essere la stessa, poiché quella che stavo vedendo si trovava di certo già da secoli o persino millenni sotto la sala, che secondo i miei calcoli doveva essere a 300 o 400 metri sottoterra.

Non appena mi fui ripreso dalla prima sorpresa, Asket mi prese di nuovo per mano e mi condusse ancora più giù per la scala fino al pavimento della sala. Ci volle un po' di tempo dato che vi erano 260 o 270 gradini da affrontare. Asket sfruttò quel tempo per rispondere alle mie domande. Mi fece intendere che mi sbagliavo su molte cose. La sala era sì alta 500 metri e lunga due volte tanto, ma non ci trovavamo dai 300 ai 400 metri di profondità sotto la superficie terrestre bensì a poco più di 1200 metri. Inoltre la nostra posizione non era direttamente al di sotto della grande piramide di Giza, ma a poco più di due chilometri di distanza, perché eravamo in cammino già da circa due ore e non da soli venti o trenta minuti, come supponevo io. Asket mi raccontò che la sala era stata costruita diecimila anni prima da coloro che detenevano il potere e la cavità necessaria era stata creata per mezzo di una potente esplosione nucleare sotterranea, precisamente con una cosiddetta bomba atomica pulita, che non produce radiazioni. Con il fortissimo calore dell'esplosione, il materiale della terra è evaporato e si è fissato nella cavità così formatasi sotto forma di crosta vitrea. In seguito al raffreddamento della materia si era potuto cominciare a trasformare e utilizzare quell'enorme spazio. Lo spessore dell'invetriatura del materiale terrestre costituiva anche il motivo per cui non erano necessari supporti né pilastri portanti

nella volta, dato che il materiale invetriato era abbastanza resistente da sostenere l'enorme volta in maniera del tutto sicura. L'unico accesso a quella sala a volta era quello da cui eravamo passati noi due. Tuttavia, per le intelligenze di Giza era possibile lasciare la sala con le astronavi, poiché avevano la facoltà di trasferire la materia. Con le loro astronavi potevano quindi per così dire volare attraverso qualunque materia in uno stato molecolare mutato, per poi riprendere subito dopo la loro originaria forma solida. Non avevano dunque bisogno di nessuna apertura nella volta per uscire all'aperto o per ritornare nella sala gigantesca. Inoltre la scala non era composta da 260 o 270 gradini ma da 354, mentre invece l'astronave presentava proprio un diametro di 300 metri e un'altezza di 114 metri. Quella grande astronave, però, da diversi millenni non veniva quasi più utilizzata poiché per l'uso frequente erano disponibili le navicelle piccole, che avevano un diametro di soli sette metri, come potevo vedere io stesso al di là della sala. Dovevo solo guardare attentamente.

Solo in quel momento mi guardai di nuovo intorno e all'altro capo della sala vidi una serie di astronavi più piccole poggiate su sostegni. Lo spazio tra i velivoli piccoli e quello grande, presso cui ci trovavamo noi, era completamente sgombro e così trascinai Asket per andare verso i primi. Ci vollero alcuni minuti, finalmente ci trovammo di fronte a diciassette piccoli oggetti volanti di varie forme i cui sostegni avevano tutti estremità piatte e arrotondate. Molti erano triangolari e completamente neri senza che vi fossero contorni riconoscibili. Le navicelle avevano tutte un'altezza di circa tre metri, erano di metallo e, tutte tranne una, avevano una forma di disco. Una sola aveva forma sferica, però in quella non si vedevano né finestrini né altre aperture che invece si riconoscevano negli oggetti a forma di disco o di triangolo. Avevo visto abbastanza e tornai con Asket al grosso disco volante, sul quale non erano nemmeno visibili aperture di sorta. Ritornando osservai il resto della sala e vidi che alle pareti, appena sopra il pavimento, vi erano diverse grosse aperture dietro cui, secondo Asket, si trovavano capannoni, spazi abitativi e sale di controllo.

Giunti di nuovo vicino alla grande astronave, vi passammo sotto per osservarla anche dal lato inferiore e dall'altra parte. Era imponente ed mi impressionò moltissimo. Poi improvvisamente si udì un rumore simile a una sega in funzione. E mentre mi guardavo intorno cercando l'origine

del rumore, scorsi otto uomini in tuta argentata che spuntarono dalle aperture nelle pareti laterali e salirono su un veicolo piatto che partì immediatamente in direzione delle piccole astronavi. Una volta arrivati, lasciarono quel veicolo e si diressero verso le astronavi, dove sparirono subito. Poco dopo si udì un ronzio forte e penetrante, scorsi due delle navicelle triangolari che si sollevavano in alto e si muovevano in direzione dello zenit della sala, dove in alto, sotto al soffitto, riconobbi un rigonfiamento dall'aspetto metallico dal diametro di circa 400 o 500 metri e spesso più o meno dieci metri, che si mise a risplendere quando le due astronavi si trovarono al suo interno. Poi, dal rigonfiamento intorno fuoriuscì un lampo intenso e diffuso; entrambe le astronavi cominciarono brevemente a scintillare, diventando trasparenti e scomparvero. Il tutto non durò più di un breve istante. Doveva essere stato un trasferimento all'aperto delle navicelle, pensai, cosa che Asket confermò subito. Tra l'altro mi interessava anche sapere se dall'esterno si potesse notare qualcosa dell'apparizione improvvisa delle navicelle spaziali se fino ad allora nessuno avesse ancora trovato l'entrata segreta per i passaggi. Asket rispose negativamente alla seconda domanda, mentre quanto alla prima mi spiegò che le astronavi si sarebbero rimaterializzate solo a una notevole altezza al di sopra della Terra, a circa quaranta chilometri di quota, cosicché da terra non sarebbe stato possibile vederle. Al ritorno, sarebbero arrivate fino a giungere alla meta in una condizione di invisibilità e si sarebbero materializzate poco sopra la Terra, mentre il rigonfiamento energetico, da me osservato, aveva un ruolo importante visto che dalla sala le sue energie arrivavano fino a circa 35 metri al di sopra della superficie terrestre. Ovviamente volevo sapere se non ci fossero pericoli per le persone o gli animali che in quel momento sulla Terra si trovavano nel campo d'azione dell'energia. Non era quello il caso, chiarì Asket anche il lampo diffuso non era percepibile sulla superficie terrestre, perché vi agiva soltanto l'energia pura, ma riguardava solo gli oggetti che disponevano di determinati apparecchi per attivare le energie di trasferimento. Alla domanda se i terrestri non potessero localizzare quell'enorme sala tramite un qualche strumento, Asket rispose che allo stato attuale i terrestri non disponevano ancora né di dispositivi né di apparecchi che permettessero quel tipo di localizzazione. Inoltre, la sala e i passaggi sotto la

piramide e sotto terra erano protetti in maniera adeguata. Da quel punto di vista, dunque, nel futuro immediato e remoto non sussisteva alcun pericolo; la sala era protetta perfino nel caso in cui gli scienziati, i tecnici e i periti elettronici terrestri avessero sviluppato strumenti e apparecchiature con cui potere vedere o sentire all'interno della Terra. Fui soddisfatto dalla risposta e mi girai a osservare meravigliato il grande disco volante.

Potevano essere trascorsi dieci o quindici minuti, quando Asket decise che avevo visto abbastanza. Mi prese dunque di nuovo per mano e mi trascinò oltre, fino a una piccola piattaforma che distava circa venti metri dal bordo esterno dell'astronave. Già da lontano individuai che sopra vi erano oggetti indefinibili. Nemmeno con tutta la mia buona volontà non avrei saputo dire di che strumenti si trattasse; ma lo avrei scoperto presto. Non appena arrivai sulla piattaforma insieme ad Asket, lo stupore mi prese completamente. Mi servirono parecchi minuti per ritrovare la calma. Tuttavia, in questa sede non è opportuno riferire oltre…

Asket doveva avere capito il mio dilemma mentale poiché senza dire una parola mi prese per il braccio e mi trascinò via con sé, tornando indietro per la stessa strada da cui, così mi parse, eravamo arrivati poco prima. Fu stancante risalire i numerosi gradini della scala, tanto che ci fermammo molte volte a riprendere brevemente fiato. Poi finalmente raggiungemmo la cavità rocciosa in cui le guardie erano ancora come le avevamo trovate. Era evidente che non si erano mosse nemmeno di un millimetro. Sgusciammo silenziosamente davanti a loro di nuovo mi stupii della facilità con cui potemmo farlo. Per tale motivo osservai entrambe le figure anche un pochino più attentamente rispetto alla prima volta e notai che nella mano destra tenevano qualcosa di simile a un astuccio per occhiali. Mentre riflettevo basito su cosa fosse, ricevetti telepaticamente la risposta sussurrata di Asket, la quale mi diceva che si trattava di un disintegratore, un'arma che in una frazione di secondo scomponeva qualsiasi oggetto nelle sue singole parti tramite radiazioni. Tale spiegazione mi mise un tantino a disagio ed ero felicissimo per il fatto che, da dove si trovavano, quelle due sentinelle non potessero vedere il grosso concio attraverso cui stavamo nuovamente lasciando il piccolo locale con soffitto a volta; era lo stesso concio che tornò a dissolversi nel nulla mentre ci avvicinavamo. Evidentemente, per tornare indietro,

avevamo attraversato gli stessi corridoi putridi e semibui, fino a giungere a una pietra squadrata che bloccava l'apertura per uscire all'esterno. Come quando eravamo entrati, anche in quel momento si ritirò verso l'interno lasciando penetrare il chiarore del giorno. In parte abbagliato, uscii insieme ad Asket e un attimo dopo ci ritrovammo alla luce del sole, il cui tepore era estremamente piacevole dopo il freddo di quei corridoi putridi. Costeggiammo lentamente la piramide. D'un tratto vidi di nuovo la Sfinge e anche la nostra piccola navicella che fluttuava in alto ancora nello stesso punto. Poi, mentre ci avvicinavamo, l'astronave si abbassò lentamente fino a terra. Senza accorgermene mi ritrovai di nuovo all'interno del velivolo, seduto al mio posto accanto ad Asket. Non sapevo come fosse successo perché mi ero solo portato al di sotto della parte inferiore della navicella… e già vi ero di nuovo dentro. Ad ogni modo, quelle erano cose che avevo ormai vissuto ripetute volte, quindi non me ne meravigliai troppo. Tutto diventava gradualmente ovvio.

L'astronave si alzò lentamente in volo e mi resi vagamente conto che il campo dei beduini era scomparso, salvo esservi molte persone, evidentemente turisti, che gironzolavano spinti dal desiderio di vedere «tutto». A quel pensiero non potei fare a meno di ridere divertito pensando «se solo sapessero!» Il sole era ancora molto alto nel cielo e aveva superato già da un pezzo lo zenit. Ciò mi indusse a controllare sull'orologio che avevo al polso che ora fosse. Incredibile: non dovevo essere rimasto soltanto poco tempo con Asket nella piramide, o meglio nella sala gigantesca, bensì parecchie ore, anche se mi erano parsi minuti o tutt'al più un paio d'ore. Eravamo entrati attraverso il passaggio segreto della grande piramide poco dopo l'alba, d erano le 14,20. Non appena vidi ciò, l'astronave sfrecciò a tutta velocità verso il cielo.

10
Il blocco di sicurezza

La navicella spaziale con Asket e me volava a una velocità inimmaginabile verso oriente già dopo pochi secondi, sotto di noi, era visibile il Mar Morto. Ci arrestammo bruscamente nel bel mezzo di quel folle volo senza che percepissi la minima pressione. Poi ci abbassammo lentamente e dolcemente, diretti verso il deserto roccioso della Giordania, dove atterrammo delicatamente proprio nello stesso posto in cui la nostra astronave si era poggiata molte ore prima, insieme alla navicella più piccola senza equipaggio, che mi aveva portato fin là. Molto distanti da qualsiasi insediamento umano, da strade o sentieri, ci trovavamo del tutto indisturbati da occhi indiscreti in un luogo in cui avrei appreso molte cose, di cui non sapevo ancora nulla o comunque non molto. La nostra permanenza in quel luogo durò più di due giorni e due notti, mentre entrambe le navicelle erano a terra, schermate e invisibili per ragioni di sicurezza, come sottolineò Asket, perché non si può mai sapere… In quel lasso di tempo Asket mi insegnò un'infinità di cose molto importanti, oltre a rispondere a molte mie domande. Così quei due giorni e quelle due notti furono un tempo di prodigio, gioia, presa di coscienza, studio nonché di definitiva accettazione di un compito importantissimo.

Le argomentazioni, le previsioni e le spiegazioni di Asket durarono a lungo. Molte delle cose svelate in quell'occasione e anche in seguito erano tali da richiedere che promettessi di non parlarne mai e di mantenerne assolutamente il segreto per il resto della mia vita, oppure per un certo periodo di tempo. Per ogni eventualità, comunque, in risposta a un mio desiderio, Asket non si affidò unicamente alla mia promessa. Grazie a Sfath sapevo già che la loro razza disponeva di una tecnologia in grado di inserire un blocco di sicurezza che mi avrebbe impedito di svelare i segreti a me confidati, qualora, per imprudenza o perché costretto, mi

fossi messo nei guai nonostante la promessa. Pregai quindi Asket di creare in me tale blocco di sicurezza. La donna mi osservò a lungo e mi disse che da una parte era un'intromissione nella mia capacità decisionale e dall'altra la prova che non solo prendevo sul serio la promessa, ma che su molte cose riflettevo anche a fondo. Tra l'altro disse che si aspettava una tale richiesta da parte mia, quindi mi accontentò se volevo poteva creare il blocco di sicurezza anche per il futuro, cosicché non sarebbe valso solo per le informazioni segrete del passato, ma anche per tutto ciò che mi sarebbe stato confidato successivamente, quindi per tutta la vita. Fui ovviamente del tutto d'accordo poiché sapevo che nel corso della mia esistenza avrei conosciuto e appreso ancora molte cose sulle quali avrei dovuto mantenere assoluto silenzio.

Dopo i miei ripetuti consensi affinché Asket inserisse il blocco di sicurezza in me, o per meglio dire nella mia consapevolezza e nel mio subconscio, la donna mi invitò a poggiarmi allo schienale del sedile. Dopodiché mi mise in testa un apparecchio per me strano, con due morse che mi si strinsero leggermente alle tempie. Dietro invito di Asket, chiusi gli occhi e mi rilassai. Passarono alcuni secondi, prima che venissi pervaso da un formicolio caldo che partiva dalla testa e si diffondeva in tutto il corpo e agli arti. Poi il formicolio cessò e continuai a essere pervaso soltanto dal piacevole tepore. Con le palpebre chiuse vidi improvvisamente lampi di luce multicolore e bizzarre figure colorate che mutavano in rapida successione. Durò per un po', poi d'un tratto non vi erano più né lampi né figure, bensì soltanto il piacevole calore che mi pervadeva tutto il corpo e gli arti. In seguito sparì anche il tepore, che lentamente si ritirò dagli arti e dal corpo fin nella testa, dove sparì. A quel punto Asket mi tolse l'apparecchio dalla testa; mi sentivo bene e per nulla diverso da prima. Non sapevo come fosse stato inserito il blocco di sicurezza. Non volli nemmeno chiederlo perché mi sembrò meglio non saperne nulla (qualunque fosse la ragione). Ecco cosa avevo saputo da Sfath: il blocco era direttamente collegato alla mia consapevolezza del dovere e a molte altre cose poteva essere creato soltanto se le si utilizzavano. Non sapevo altro e nemmeno oggi ne so di più, a parte il fatto che l'intero processo non aveva a che fare con l'ipnosi né con qualsiasi altra influenza suggestiva.

Devo ammettere che a quell'epoca le spiegazioni e le argomentazioni di Asket mi apparvero inaudite tanto che credevo di sognare. Mi aspettavo continuamente, oppure mi sforzavo, di risvegliarmi dal sogno per fare ritorno alla realtà. Tuttavia non accadeva nulla di simile quanto più tempo duravano le spiegazioni e argomentazioni di Asket tanto più chiaro era per me che non stavo sognando ma che tutto era consapevole realtà (non da ultimo anche perché diverse volte mi ero dato pizzicotti ai lobi delle orecchie fino a farli sanguinare, o perché mi ero pressato una sigaretta accesa sulla mano sinistra fino a sentire un dolore improvviso e persistente). Più volte afferrai anche le mani di Asket e le strinsi forte. Gridò di dolore e io sentii il suo calore e la sua pressione di rimando mentre rideva con molta comprensione e diceva che dovevo abituarmi al fatto che fosse tutto vero. In effetti ero rimasto in contatto con Sfath abbastanza a lungo, quindi ero certamente in grado di distinguere tra sogno e realtà. Tuttavia, successivamente feci molte altre cose per mettere alla prova i miei sensi e verificare che fossi sveglio ogni volta dovetti constatare di essere realmente sveglio e del tutto cosciente. Passarono altre ore durante le quali Asket mi chiarì molte cose e mi informò mentre, alternativamente, ce ne stavamo seduti nell'astronave o passeggiavamo all'aperto. La notte era trascorsa, mentre il nuovo giorno volgeva ormai al pomeriggio. Nonostante non dormissi da molto tempo, non sentivo nessuna stanchezza. E nonostante il caldo intenso, non ero particolarmente assetato. Asket mi spiegò che la ragione stava nel fatto che gli alimenti che assumevamo producevamo liquidi sufficienti a placare la sete. Durante tutto il tempo avevamo cenato solo una volta e il cibo era molto simile a quello conosciuto con Sfath.

11
L'incontro imprevisto con Jitschi

Solo quando il sole era alto sullo zenit sentii per la prima volta una crescente stanchezza Asket evidentemente lo notò dato che disse di essere anche lei stanca e che avremmo dovuto dormire qualche ora. Ci sdraiammo quindi sui sedili che Asket manipolò mentalmente in modo che fossero in posizione da sdraio. Mi addormentai subito.

Quando mi risvegliai era certamente notte, ma non buio. La forte luce delle stelle rischiarava il cielo forse anche la luna faceva la sua parte, sebbene non riuscissi a vederla. Appena mi alzai dal comodo lettino, vidi che anche Asket si era svegliata e così la pregai di venire all'aperto insieme a me per passeggiare per le montagne. Accettò subito dicendo che di certo ci avrebbe fatto bene. Quindi ci lasciammo portare al di fuori della navicella, quella volta tramite una piccola piattaforma su cui prendemmo posto entrambi e che senza sostegni scese attraverso un'apertura. Giunti a terra, Asket mi prese per mano e poi girovagammo per le montagne che mi apparvero piene di crepacci fino ad assumere strane forme nell'oscurità. Ero agitato, ma non so perché. Dopo un po' sentii un forte calore salirmi alla testa e poi sparire velocemente non appena percorremmo un breve tratto, poiché la notte era davvero fresca.

Non parlammo, ma girammo in silenzio nel crepuscolo, mano nella mano, allontanandoci molto dalle nostre due navicelle. Potevamo avere girovagato senza parlare per due ore abbondanti. Non appena fatto il giro di una roccia, d'un tratto Asket si fermò e mi trattenne. A nemmeno tre metri da noi ardeva un pezzo di legno, a circa mezzo metro da quello vi era un debole fuoco. Ma subito balzò fuori una figura agitando un fucile. Parlando in fretta si rivolse a noi in modo evidentemente agitato e minaccioso. Di ciò che disse non capii nemmeno una parola, poiché parlava in lingua inglese all'epoca ancora non la conoscevo. Era un uomo,

ma di sicuro non un autoctono, piuttosto un europeo o giù di lì, come dimostrato non soltanto dalla pronuncia ma anche dall'abbigliamento che era chiaramente occidentale, essendo costituito da una camicia a quadri, jeans e giacca dello stesso tessuto. Tra l'altro non portava stivali da cowboy ma una specie di calzature da paracadutista con l'allacciatura alta. Asket sapeva parlare inglese e poté quindi rassicurare l'uomo, il quale di colpo iniziò a conversare in tedesco, anche se era evidente che non si trattava della sua madrelingua. A quel punto ero in grado di capire tutto proprio come Asket, la quale con me aveva sempre comunicato in tedesco standard poiché, a differenza di Sfath, non aveva la stessa padronanza del dialetto svizzero. Così venni a sapere che quell'uomo era un cittadino russo che già da parecchi anni girava da solo per il mondo. Secondo me aveva circa 55 anni. Riuscimmo a chiarire in fretta la situazione ci raccontò di avere già viaggiato per molti Paesi e di essere al momento accampato nel deserto roccioso giordano, nei pressi del Mar Morto, poiché intenzionato a effettuare scavi in cerca di determinate cose. Vedendoci comparire all'improvviso, per di più in piena notte, si era spaventato credendosi perseguitato e minacciato da elementi oscuri. Per questa ragione si era scagliato contro di noi armato. Non poteva sapere che eravamo innocui passeggiatori della notte né da dove diamine venissimo. Asket spiegò che anche noi eravamo in un certo senso estranei, che avevamo il nostro «accampamento» un po' più discosto e che stavamo semplicemente passeggiando, cosa che corrispondeva alla verità. L'uomo, che successivamente si presentò come Jitschi Ustinov (quando, del tutto inatteso, venne a cercarci al nostro «campo»), apparve soddisfatto dalla risposta di Asket e ci invitò al suo bivacco. Ci offrì del tè in tazze di metallo e d'un tratto mi accorsi di avere di nuovo fame. Non mangiavamo più da ore. E, come se avesse notato ciò che pensavo, l'uomo ci offrì qualcosa da mangiare, ovvero pane secco e frutta essiccata. Accettai di buon grado e divorai tutto con voracità. Perfino Asket sembrava essere affamata dato che accettò con riconoscenza i doni dell'uomo e mangiò tutto con evidente appetito.

Dovevamo essere rimasti là un'ora piena quando ci decidemmo a prendere la via del ritorno, dopo avere conversato su dio e sul mondo. Tuttavia, prima di congedarci, l'uomo ci trattenne per spiegarci che ora-

mai girovagava in solitudine da molti anni e non era mai riuscito a stringere amicizia con nessuno. Aveva vissuto molte esperienze spiacevoli ed era stato spesso bistrattato, umiliato e ingannato, ragion per cui diffidava delle persone e se possibile le evitava. Quello era anche il motivo per cui si era accampato tutto solo per passare la notte in quel luogo sperduto sempre da solo intendeva effettuare scavi in cerca di certe cose grazie alle quali sperava di ricavare del denaro. Eppure, durante quel breve tempo che avevamo trascorso insieme, gli era capitato qualcosa di strano perché il nostro incontro aveva iniziato a suscitare in lui strani sentimenti. Non era certo in grado di spiegare tutto ciò, ma trovava quelle sensazioni estremamente piacevoli. E, cosa che non gli era mai capitata nella vita, trovava Asket e me straordinariamente simpatici. Già quando era molto giovane gli era capitato qualcosa di brutto che lo aveva portato a odiare le persone, perfino la madre, il padre, i fratelli, le sorelle e tutto il parentado. A causa delle macchinazioni di cosiddetti amici, era addirittura finito in prigione per sei anni, durante i quali era stato bistrattato, picchiato e maltrattato. Ma stando insieme a noi era avvenuto un cambiamento in lui che lo stava facendo dubitare e riflettere sul suo odio per gli uomini, non tutti giudicabili con lo stesso metro. In qualche modo riteneva che noi due, Asket e io, fossimo persone di tutt'altro tipo rispetto a quelle che aveva conosciuto fino ad allora. Per tale ragione ci pregò di rimanere insieme a lui ancora un pochino o perlomeno di tornare a trovarlo dopo un paio di giorni se ci fossimo trovati ancora là. Era intenzionato a rimanere in quel luogo per circa tre settimane al fine di portare a termine ciò che si era prefisso.

Dal momento che la tenevo nuovamente per mano, sentii che, alle parole dell'uomo, Asket intensificò la stretta. Poi parlò all'uomo piano e dolcemente promettendogli che dopo pochi giorni saremmo tornati a trovarlo nello stesso posto e alla stessa ora, precisamente nella notte del 7 febbraio. Con tale promessa ci congedammo per ritornare alle due navicelle spaziali, (due perché anche la navicella che mi era venuta a prendere al mio paese si trovava ancora lì). Dunque ci mettemmo in marcia. Erano appena passate le 23, come vidi dai numeri luminosi del mio orologio da polso camminavamo da circa quarantacinque minuti, quando Asket disse che era stanca e quindi non voleva più proseguire. Obiettai

che non potevamo rimanere lì dove ci trovavamo in quel momento, ma che dovevamo tornare alle navicelle. Si limitò a ridere sommessamente spiegandomi che non era affatto un problema, dovevo soltanto avere pazienza. Non erano ancora nemmeno passati alcuni minuti, quando oltre l'orizzonte apparve una luce bianca e lampeggiante che diventava rapidamente più grande e ci veniva incontro. Capii presto che si trattava di una delle due piccole astronavi alla quale Asket aveva ordinato di venire da noi per mezzo della telepatia, come mi spiegò ridendo. La navicella fluttuava sollevata da terra ad altezza d'uomo Asket mi trascinò sotto di essa. Appena vi arrivai, mi ritrovai insieme a lei all'interno dell'oggetto che si alzò in aria in un lampo e già dopo pochi secondi atterrò vicino all'altra astronave, nello stesso punto in cui si trovava quando, ore prima, l'avevamo lasciata. Atterrando notai che l'altra navicella non era più invisibile, poi anche la materia del nostro velivolo si addensò fino a essere visibile. Quando domandai ad Asket il perché stesse accadendo ciò, lei mi spiegò che non era più necessaria una schermatura poiché in quella zona montagnosa, a parte l'uomo da noi incontrato, non vi era nessun essere umano nel raggio di molti chilometri ciò veniva recepito in modo chiaro attraverso gli appositi sensori dell'astronave. Inoltre, la forma di vita che era stata notata dalle apparecchiature di osservazione nel corso della nostra prima visita e a causa della quale Asket aveva lasciato le astronavi in stato di invisibilità, non era affatto pericolosa, come avevo avuto modo di constatare io stesso quando avevo conversato con quell'uomo solitario. Era lui infatti il fattore registrato dai dispositivi di avvertimento e di osservazione. E avendo appurato che quell'uomo era innocuo per noi, Asket aveva ordinato alle navicelle di rimuovere la mimetizzazione e di tornare visibili, precisamente perché lei si sentiva molto più protetta se la materia che aveva intorno era visibile isolandola dall'esterno. Era però stanca e voleva dormire qualche ora. Siccome era già tarda notte e anche io ero stanchissimo, senza protestare mi sdraiai sul sedile trasformato in lettino che Asket mi offrì per dormire. La vidi ancora prendere posto sul suo lettino, dopodiché mi addormentai come un sasso. Caddi in un sonno profondo pieno di sogni che si riferivano alle esperienze del giorno trascorso.

Era già pieno giorno quando mi risvegliai e vidi che Asket aveva fatto

comparire «come per magia» cose da bere e da mangiare. L'interno della navicella spaziale era illuminato a giorno dalla luce che entrava attraverso una sorta di finestra circolare che si trovava sul soffitto. Ci mettemmo comodamente a sedere sui nostri sedili, davanti ai quali oscillava un oggetto simile a un tavolo, ma che non era appeso da nessuna parte e non era nemmeno fornito di sostegni né gambe. Semplicemente fluttuava in aria, era del tutto stabile e non si muoveva quando vi urtavo contro. Era una lastra metallica che Asket aveva tirato fuori da un vano nella parete della navicella. Gustammo una sostanziosa colazione, anche se non fui in grado di definire cosa stessi mangiando e bevendo. Tutto era comunque gustosissimo e del tutto nuovo per me, poiché non era simile a nulla che avessi già assaggiato in precedenza con Asket o Sfath. Anche la bevanda era nuova, tendente al giallo e bianco e un po' densa. Ricordava in parte la consistenza dell'olio commestibile mi diede l'impressione di essere il succo di un frutto a me sconosciuto. Il cibo mi sembrava essere stato preparato con frutti e presumibilmente anche con verdure. Certo è che il sapore di tutte le cose mi era da una parte estraneo, ma dall'altra anche familiare. A ogni modo avevano un ottimo sapore.

Dopo la colazione mi lasciai trasportare all'aperto dalla piattaforma oscillante. Il sole era già alto oltre l'orizzonte e scaldava ciò che la notte aveva rinfrescato. Feci qualche passo lì intorno poi anche Asket venne fuori dall'astronave. Tra le mani teneva un grosso recipiente a forma di coppa pieno di acqua fresca e pulita che aveva trovato da qualche parte nella navicella. Mi affrettai verso di lei e la aiutai a portare quella coppa, era davvero grossa. Venendo avanti da sotto la navicella, la posammo a terra non lontano dal velivolo. In modo disinvolto, Asket si mise a torso nudo e iniziò a lavarsi. Mi sembrò talmente naturale da non rifletterci nemmeno, anzi mi tolsi anche io i vestiti della parte superiore del corpo prima di immergere le mani nell'acqua fresca e iniziare a lavarmi. Sguazzammo come bambini in quell'acqua fantastica così fu una pulizia mattutina davvero divertente. Quando tutta l'acqua era stata spruzzata, Asket mi prese la mano dicendomi che voleva fare qualche passo finché il calore del sole non le avrebbe asciugato il corpo nudo e i lunghi capelli biondi. Così andai in giro con lei, anche io a torso nudo e naturalmente con i capelli umidi. Poteva essere passata una buona mezz'ora, durante

la quale ci asciugammo completamente. Poi tornammo verso la navicella, ci rivestimmo, sollevammo il recipiente vuoto da terra e rientrammo nel velivolo, dove restammo fino a sera e dove venni informato da Asket su tantissime cose. E sebbene tutte le spiegazioni e le argomentazioni fossero completamente nuove per me, non mi apparvero così strane come solo il giorno prima mi sembravano. Riflettendo su tutto, trovavo sorprendente che mi ci fossi abituato così in fretta e che in così breve tempo ogni cosa fosse diventata ovvia per me. La stessa Asket mi sembrava nel frattempo tanto intima come se la conoscessi già da migliaia di anni. Non mi interessavo più della navicella e dei suoi particolari, tanto mi erano ormai diventati familiare. Posso perfino affermare che l'astronave era per me già così ovvia che la osservavo ormai da annoiato.

Dopo le lunghe spiegazioni, esposizioni e istruzioni di Asket era giunto il momento di separarci nuovamente poiché un altro importante compito, che non aveva nulla a che vedere con la mia persona, attendeva Asket. Quando fu tarda notte ci congedammo come due persone che si vogliono bene alla stregua di migliori amici. Asket promise di venir a riprendermi nel mio paese al calar della sera del 7 febbraio per poi riportarmi in Giordania. Ero depresso mentre mi separavo da lei andando verso la piccola navicella che due giorni prima mi aveva portato fin qua e che si trovava sempre nello stesso punto in cui era atterrata con me dentro. Di colpo sentii la mancanza di Asket mentre mi allontanavo. Per me era come se fosse diventata una parte di me stesso. E mentre mi dirigevo verso la navicella con tali pensieri, nella consapevolezza percepii la voce sussurrante di Asket, la quale mi pregava di non essere depresso né triste perché ci saremmo rivisti dopo poco tempo. Mi comunicò che i suoi sentimenti erano uguali ai miei e che era in un certo qual modo altrettanto afflitta.

Ero frattanto arrivato alla mia navicella, mi ci posi al di sotto e fui immediatamente all'interno, dove mi abbandonai sul mio sedile. Non appena ebbi preso posto, tutto intorno a me si mise a tremolare per una frazione di secondo, dopodiché tutta l'astronave, me compreso, tornò a essere invisibile. Tutto si ripeté proprio come lo avevo già vissuto due giorni prima. Lentamente mi librai in alto e poi d'un tratto sfrecciai a una velocità incredibile nel cielo notturno dove brillavano tantissime stelle insieme

alla luna. Ancora una volta sfrecciai nello spazio, incontro al sole, che con estrema rapidità diventava un disco gigantesco. Grazie alle spiegazioni di Asket sapevo come mai succedeva così cioè che durante il primo volo mi ero spinto nello spazio per circa 72 milioni di chilometri, prima che l'oggetto tornasse a dirigersi verso la Terra e nel deserto roccioso della Giordania. Asket aveva voluto così farmi contento perché in genere non sarebbe stato necessario fare quel volo nello spazio. E siccome fui molto impressionato da quella fantastica immagine del sole gigantesco pregai Asket di lasciarmi volare ancora una volta nello spazio perché volevo godermi lo spettacolo. Dunque esaudì il mio desiderio e mi permise di vederlo ancora una volta. In seguito, la navicella, sempre trasparente, tornò insieme a me verso la Terra, volando alta al di sopra di essa con calma e sicurezza, per poi abbassarsi e lasciarmi nel punto preciso in cui mi era venuto a prendere due giorni, anzi due notti, prima. Non appena atterrata, la navicella tornò a essere visibile. Mi alzai dal sedile e mi lasciai trasportare all'aperto, dove mi allontanai dall'astronave, che all'improvviso iniziò a splendere di una luce giallognola, si alzò lentamente in aria, diventò bluastra e infine sfrecciò come un lampo nel cielo notturno fino a sparire tra le nuvole.

Quei pochi giorni mi volarono in un soffio al calar della sera del 7 febbraio arrivai in anticipo nel luogo dell'incontro, dove dovevo essere preso dal disco volante per incontrare nuovamente Asket. Faceva freddo il paesaggio era coperto da un leggero strato di neve fresca. Nell'attesa iniziai a congelare e così andai in giro per scaldarmi. Era come se il tempo, così mi sembrava, diventasse sempre più lungo, perché attendevo già da mezz'ora buona senza che accadesse nulla. Guardavo continuamente l'orologio, ma le lancette sembravano non volere andare avanti. Era attribuibile alla mia impazienza, però ero andato nel luogo d'incontro più di quaranta minuti prima dell'orario pattuito. Giù in paese le luci si erano accese già da un pezzo; riprese a nevicare, mentre l'ultimo bagliore diurno sparì lasciando definitivamente posto alla notte. Era diventato davvero buio, quando da lontano percepii un lievissimo ronzio che sembrava provenire da un elicottero (un suono a me già familiare) e che si fece presto più forte. Poi, attraverso il leggero nevischio, vidi scendere un oggetto scuro che atterrò sul sentiero di campagna. Mi avvicinai e

constatai che non si trattava dello stesso piccolo disco che già una volta mi era venuto a prendere in quel posto alcuni giorni prima. Nell'oscurità e attraverso il leggero nevischio sembrava piuttosto il velivolo di Asket. Non me lo aspettavo e dunque rimasi stupito davanti a quell'oggetto scuro, che quella volta non emanava nessuna luce. In seguito, sotto la navicella spaziale apparve una figura scura, nella quale riconobbi Asket che mi chiamò e mi esortò ad andare da lei. La raggiunsi in fretta, due, tre passi, prima che ci stringessimo tra le braccia per poi portarci nuovamente insieme al di sotto dell'astronave e farci trasportare dalla piccola piattaforma all'interno, dove prendemmo subito posto sui nostri sedili.

Era come le altre volte: non percepii il minimo movimento mentre l'astronave si sollevava lentamente da terra e poi sfrecciava a folle velocità nel cielo notturno in mezzo alla bufera di neve. Solo quando vidi le stelle brillare attraverso il finestrino della cupola mi resi conto che eravamo già in alto sopra la Terra. La stessa manovra di partenza riuscii a seguirla solo brevemente su diversi schermi fu lo stesso per il resto del volo. Non successe nient'altro, perché all'improvviso i video si oscurarono. Pensavo che forse quanto apparso sugli schermi potesse essere una semplice registrazione dato che Sfath mi aveva detto che era possibile qualcosa di simile, come per i film. Solo quando potei scorgere il cielo stellato sopra di me seppi che non era così. Asket spiegò che ci trovavamo a un'altezza di circa 40.000 metri e stavamo di nuovo facendo rotta verso la Giordania. La navicella si librò in alto al di sopra della Terra muovendosi nella notte e rimanendo salda, tangibile e stabile, ovvero non diventò invisibile. Non riuscii nemmeno a capire se all'esterno era illuminata. All'improvviso, il pavimento diventò trasparente e potei vedere in basso un mare di luci, che dovevano di certo essere grandi città e paesi, ma non scoprii di quali si trattasse nemmeno lo chiesi ad Asket. Poi d'un tratto sembrò che stessimo precipitando, mentre ci dirigevamo verso la Terra a grande velocità. Comunque ero già abituato a tali manovre di volo, quindi non ero spaventato. Prima o poi, pensavo, il volo in picchiata sarebbe terminato. Difatti non passò molto tempo prima che l'astronave si fermasse improvvisamente e rimanesse sospesa a mezz'aria per molti minuti dandomi modo di riconoscere, molto più in basso, catene montuose indistinte che si rispecchiavano sugli schermi.

Poi il nostro velivolo si rimise lentamente in movimento e scese verso la Terra fluttuando come una piuma. Come in precedenza, durante tutte le manovre non avevo patito nessun disturbo né la minima pressione. Poi, nell'oscurità della notte, a meno di due metri sotto di noi vidi un terreno roccioso, da un momento all'altro il pavimento della navicella smise di essere trasparente. Quasi contemporaneamente Asket e io ci alzammo dai nostri posti e salimmo insieme sulla piattaforma che ci portò all'aperto, sotto l'astronave.

Mentre mi guardavo intorno, tutto mi appariva familiare non riuscivo a liberarmi dall'impressione che fossimo nello stesso posto di alcuni giorni prima, cosa che Asket confermò. A differenza dell'Europa e del mio paese in Svizzera, dove stava nevicando e faceva freddo, là trovammo un clima caldo e una notte davvero mite, anche se eravamo in montagna. La mia accompagnatrice mi disse che già nel giro di un'ora le condizioni sarebbero mutate perché le pietre e la terra rossa rilasciavano momentaneamente il calore del giorno. Tuttavia, il calore immagazzinato nelle rocce e nel terreno si disperdeva in fretta e a quel punto l'ambiente attorno diventava davvero freddo, come avevo avuto modo di constatare alcuni giorni prima. Su nel cielo brillavano migliaia di stelle e si udivano alcune voci della notte. E come già l'altra volta, alcuni giorni prima, mi sentii di nuovo a mio agio e al sicuro. In effetti era una gioia essere qua. Per circa dieci minuti Asket e io passeggiammo lentamente mano nella mano tra le rocce e poi ci mettemmo a sedere su un grosso blocco di pietra piatta fu solo lì, dopo qualche minuto, che Asket ricominciò a parlare.

Durante la conversazione la temperatura era scesa, come Asket aveva preannunciato. Tra l'altro Asket era stanca e quindi mi invitò ad andare all'astronave con lei per riposare. Avevo la testa piena delle sue spiegazioni, così la seguii senza parlare fino all'astronave, dove ci lasciammo trasportare insieme all'interno da quelle forze invisibili, cosicché semplicemente ci ritrovammo dentro il velivolo.

La mattina presto fui svegliato da un forte rumore. Per me era come se avessi sentito uno sparo da qualche parte, quando guardai l'orologio che avevo al polso vidi che erano appena passate le sette. Mi alzai e mi diressi verso il quadro comandi sulla parete di fronte a me per renderla trasparente poggiando l'indice destro su una piccola superficie luminosa;

al tatto sarebbe dovuto apparire un piccolo oblò. Invece non successe nulla, per quanto avessi visto chiaramente che quando Asket poggiava l'indice della mano destra sulla superficie luminosa si formava un oblò largo circa ottanta centimetri e alto altrettanto. Allora udii Asket dire che il mio tentativo non poteva riuscire perché tutte le opzioni di comando erano tarate esclusivamente sulle vibrazioni della sua consapevolezza, come mi aveva già spiegato in precedenza. Poi si alzò anche lei dalla sdraio, mi raggiunse in fretta e poggiò l'indice destro sulla superficie luminosa. Per un istante, sulla parete apparve una breve luce tremolante, poi l'oblò fu creato, o meglio la parete diventò trasparente come una finestra. Guardando fuori dalla finestra scorsi un uomo a circa venti metri di distanza, il quale stava in piedi sostenendosi a un fucile e sghignazzava nella nostra direzione. Senza dubbio era stato lui a sparare, la ragione per cui lo aveva fatto era evidentemente farci notare la sua presenza. Senza dubbio era anche lo stesso uomo che alcuni giorni prima avevamo incontrato a parecchia distanza dall'astronave, dopo avere girovagato per un paio d'ore. Senza parlare, Asket e io ci lasciammo trasportare insieme al di fuori del velivolo dalla piattaforma fluttuante, per poi dirigerci verso l'uomo, che, sempre ghignando, ci veniva lentamente incontro. Con un gesto spontaneo ci porse la mano destra; scoppiò a ridere e disse (trasposizione letterale della conversazione attraverso le registrazioni telepatiche di Asket): «Ma che sorpresa… Al diavolo! Venite qui e lasciate che vi saluti… È davvero una sorpresa. Eppure avrei potuto pensarci subito, perché altrimenti come sarebbe stato possibile trovarvi tanto simpatici quando mi siete venuti a trovare al campo? È proprio una sorpresa. Il mio nome è Jitschi Ustinov, ma chiamatemi semplicemente Jitschi. Ma che sorpresa!» Intanto aveva afferrato la mano di Asket e la stringeva energicamente, per poi fare lo stesso con la mia. Dopodiché vi fu la vera conversazione.

Asket: «Questa sorpresa non era prevista.»

Jitschi: «Lo credo… è proprio una sorpresa. In realtà non volevo venire qui. Eppure qualcosa mi ha spinto a girare nei dintorni, ed ecco che ho visto quella cosa lì. In un primo momento ho

creduto fosse una semplice allucinazione. Quindi mi sono avvicinato e ho scoperto che non ero affatto impazzito. Ho già visto e sperimentato tantissime cose, ma questa mi mancava. Comunque non mi scompongo perché laggiù in America e anche in altri posti ho già sentito parlare di cose simili. Allora, da dove venite, magari da Venere o da Marte? Ragazzi miei! Ma che sorpresa!»

Billy: «Non sono né di Venere né di Marte; sono una persona di questo mondo come te.»

Jitschi: «Non esiste, quell'aggeggio è proprio una navicella spaziale.»

Asket: «Per quanto riguarda la navicella, hai ragione e anche per la sottoscritta. Ma il mio amico è davvero di questo mondo.»

Jitschi: «Ah, quindi tu sei un cosiddetto contattista?»

Billy: «Si dice così?»

Jitschi: «Sì, lo si sa dappertutto.»

Billy: «Purtroppo non sono ferrato in queste cose.»

Asket (un po' pensierosa): «Questo incontro non era davvero previsto. Cosa succederà adesso?»

Billy: «Non lo so nemmeno io… Che ne pensi, Jitschi?»

Jitschi: «Volete forse liberarvi di me?»

Asket: «Nessuno ha detto questo. Il tuo arrivo improvviso, però, rende la situazione un po' problematica.»

Jitschi: «Mi dispiace, non volevo affatto intromettermi nei fatti degli angeli di dio.»

Asket: «Che significa questa folle affermazione?»

Jitschi: «È… ???… è risaputo che siete come degli angeli e che venite per conto di dio.»

Asket: «Chi lo dice?»

Jitschi: «L'ho sentito dire diverse volte sono felice di avervi incontrato. Credetemi, sono un buon cristiano e molto credente, anche se sono burbero e giro armato. Ecco, porto sempre persino una bibbia con me.»

Asket: «Purtroppo devo deluderti. Non sono un angelo e non vengo per conto di dio. Queste storie su di noi sono inganni voluti da parte di cattivi elementi, che… vogliono provocare cose malvagie. Se tu…»

Jitschi: «Stai bestemmiando… Ma è mostruoso!»

Asket: «In realtà non è così, perché sei tu a… essere sulla strada sbagliata.»

Jitschi: «Non capisco.»

Asket: «Capirai quando ti spiegherò tutto. D'altra parte ho preso una decisione: se vuoi, puoi venire con me e il mio amico, così ti sarà presto tutto chiaro.»

Jitschi: «Io… dovrei… dovrei salire… su questa navicella?»

Asket: «Hai paura?»

Jitschi: «A essere sincero, sì.»

Asket: «E di che cosa?»

Jitschi: «È così strana nonostante tutto amo la mia vita.»

Billy: «L'hai detto tu che sei un buon cristiano. Da quando i cristiani hanno paura della morte?»

Jitschi: «Fai domande bizzarre… tutti hanno paura della morte. Inoltre penso di non essere ancora pronto per andare in cielo. Gesù ha infatti detto…»

Asket: «Non ha detto precisamente così; tutto non è altro che una tradizione volutamente falsificata. Inoltre ha… Si chiamava semplicemente Jmmanuel.»

Billy: «Trovo che il tuo comportamento non sia nemmeno opportuno e coraggioso inoltre credo di sapere che sei fondamentalmente in errore per quanto riguarda il cielo.»

Jitschi: «Lo credi? Avete opinioni un po' strane. Io confido in dio e in Gesù Cristo.»

Billy: «Se confidi in loro, allora non hai bisogno di temere l'astronave. Non è piuttosto che... dubiti di loro?»

Jitschi: «Sono credente non scettico.»

Billy: «Mi sembra sia proprio questo il caso, se osservo tutto dall'esterno. Comunque devi prendere una decisione perché qui non ci sono il buon dio e Gesù Cristo a cui poter addossare e scaricare la tua responsabilità. Purtroppo con i credenti è così: scaricano sempre la propria responsabilità sui santi o sul buon dio perché non sono in grado di assumersela da soli. Quindi non riescono nemmeno a fare scelte o a prendere decisioni proprie che siano davvero importanti per loro. Vuoi sostenere qualcos'altro, oppure appartieni anche tu a questo tipo di credente?»

Asket: «Questo è vero.»

Jitschi: «È proprio strano, mi parli in maniera dannatamente dura, eppure provo simpatia nei tuoi confronti. Come mai?»

Asket: «Sono la sua onestà e la verità delle sue parole, che inconsciamente ti sono chiare proprio quali verità.»

Jitschi: «Sì, potrebbe essere, perché nonostante tutta la fede sono sempre dubbioso.»

Billy: «Asket (che è la mia amica qui, mentre io mi chiamo Eduard) ti ha fatto una proposta. Lascia i dubbi ai dubbi e la fede alla fede. Vieni con noi sull'astronave e lasciati sorprendere. Credi forse che ci infileremmo in un aggeggio per sfrecciare nei dintorni se ci fosse il rischio che potrebbe rompersi in volo da un momento all'altro?»

Jitschi: «Certamente no… però ho paura lo stesso.»

Billy: «Ma guarda! Questo qui ha di certo già sessant'anni e trema come una foglia; soltanto perché per una volta deve dimostrare di essere un uomo in gamba.»

Jitschi: «Ho 59 anni, ma non posso farci niente se ho paura.»

Billy (adirato): «Allora sei proprio un dannato codardo. Vieni Asket, lasciamolo qui nel suo brodo e andiamo per la nostra strada.» (Ormai furioso presi Asket per mano e la trascinai con me verso l'astronave a fascio, come spesso lei chiamava il proprio velivolo. Avevamo fatto solo pochi metri quando la voce di Jitschi ci richiamò.)

Jitschi: «Aspettate, per favore.»

Eduard: «Che cosa vuoi ancora? Abbiamo parecchi programmi e non possiamo occuparci della tua paura.»

Jitschi: «Per favore, non essere così duro… pensa solo che finora non avevo mai visto una navicella come questa. Per non parlare del fatto che mi si vuole portare dentro un apparecchio del genere.»

Billy: «Anche per me c'è stata una prima volta non mi sono comportato così da stupido.»

Jitschi: «Sei proprio diretto per la tua età hai un carattere già ben formato.»

Billy: «Senti un po' cosa gli esce dalla bocca, è proprio un cristiano e un bigotto in buona fede di colpo sa imprecare come uno scaricatore di porto. Vi sono segnali e miracoli anche se non provengono dal buon dio.»

Asket (bisbigliando sommessamente): «Hai proprio un modo notevole di trattare le persone, ma evidentemente molto efficace. Voglio impararlo anche io.»

Jitschi: «Cos'avete da bisbigliare, h?»

Billy: «Ci siamo appena consultati sull'eventualità di mandarti sulla Luna.»

Jitschi: «Stai mentendo, maledetto.»

Billy: «Esatto. A quanto pare hai cambiato idea?»

Jitschi: «Ho riflettuto sulle tue parole, forse hai davvero ragione. Quindi vengo con voi… Anche se probabilmente me la farò addosso.»

Billy: «In quel caso ti butterei fuori… comunque non si arriverà a tanto, vero?»

Asket: «Lascialo stare, per favore. La tua lezione è stata abbastanza efficace.»

Jitschi: «Lo credo anch'io. Hai proprio un modo gentile di convincere le persone.»

Billy: «Davvero?»

Asket: «Adesso vi prego di venire e di smetterla con questo battibecco.»

Ci dirigemmo tutti insieme verso la navicella, ma dovetti trascinare Jitschi per il braccio mentre opponeva una lieve resistenza, ma non gli serviva a nulla. Eravamo intenzionati a portarlo dentro l'astronave, a qualsiasi costo. Quando di botto Jitschi si puntò i piedi, anche Asket lo afferrò e lo spinse con forza da dietro. Poi, arrivati al di sotto dell'astronave, lo spingemmo semplicemente sulla piattaforma già poggiata a terra, dove fu preso, trattenuto e sollevato dalla forza di sospensione; cosicché scivolò lentamente all'interno dell'oggetto. Quando fu in piedi nell'apertura riuscii ancora a vedere come gli occhi gli si spalancavano in maniera innaturale; poi un grido acuto ruppe il silenzio. Asket mi domandò spaventata che cosa potesse essere accaduto a Jitschi, le risposi che quel grido era solo l'effetto della paura. La piattaforma fluttuante era intanto tornata giù, vi salimmo in fretta tutti e due per lasciarci portare in alto. Entrando insieme nella navicella, vidi che Jitschi, pallido per lo spavento, era seduto su uno dei tre sedili e tremava, mentre sbigottito fissava il vano di salita, lo indicava con l'indice destro e continuava ad aprire e richiudere la bocca. Evidentemente voleva parlare, ma non riusciva emetteva alcun suono. Passarono parecchi minuti prima che finalmente tornasse tranquillo intanto Asket gli spiegò con molta pazienza in che cosa consistesse la piattaforma fluttuante, sottolineando che dietro non vi era una magia bensì soltanto una tecnologia altamente sviluppata. Ci vollero tuttavia molti minuti prima che l'uomo desse segno di comprendere

le spiegazioni di Asket e abbassasse finalmente l'indice per poi passarsi la stessa mano sulla fronte mormorando senza sosta: «Incredibile… semplicemente incredibile. Folle… incredibile, semplicemente incredibile.»

Pian piano iniziai a preoccuparmi per la condizione mentale di Jitschi, anche Asket sembrava avere gli stessi pensieri poiché mi guardava perplessa contorcendosi le mani. Infatti mi domandò se anch'io ero dell'idea che probabilmente era stato troppo per il pover'uomo; che forse la sua consapevolezza era andata in confusione e poteva aver subito danni per colpa nostra e a causa della nostra disattenzione, perché il velivolo non era stato schermato e quindi non reso invisibile.

Per fortuna i nostri pensieri si rivelarono inesatti, dato che dopo circa mezz'ora Jitschi finalmente si calmò e disse di avere vissuto l'esperienza più bella della sua vita, anche se, come egli stesso ci rivelò, aveva davvero dovuto lottare con se stesso per restare in sé.

Quando Jitschi si fu calmato al punto da poter interagire in modo ragionevole, ra trascorsa un'altra mezz'ora. Improvvisamente si ricordò di avere ancora tutto il bagaglio all'accampamento, che durante la nostra assenza aveva avvicinato a dove ci trovavamo. Asket gli propose dunque di andare a prendere le sue quattro cose affinché, al suo ritorno, potessimo iniziare la nostra prima impresa. Jitschi si tirò su dal sedile abbastanza lentamente guardando Asket in cerca d'aiuto. Lei lo prese semplicemente per il braccio e lo spinse sulla piattaforma fluttuante nonostante la sua resistenza, cosicché l'uomo si lasciò scivolare fuori dall'astronave allontanandosi per prendere le sue cose.

Pensavo a cosa sarebbe successo al pover'uomo se non fosse entrato nella navicella e poi di nuovo uscito attraverso la piattaforma fluttuante bensì tramite quella tecnica con cui si viene semplicemente proiettati da un luogo a un altro senza accorgersene. Chiesi ad Asket cosa ne pensasse e che cosa intendesse dire a Jitschi riguardo ad avere sentito parlare, in America e anche altrove, di velivoli simili al suo. Asket mi spiegò che la sua, così come altre astronavi, sulla Terra venivano dette UFO nei circoli militari e non, ricorrendo all'acronimo di «Unidentified Flying Object» ovvero «oggetto volante non identificato» perché i terrestri non se ne spiegavano l'origine né la tipologia e quindi non potevano identificarle. Ormai UFO era un'espressione comune in tutto il mondo. E per quan-

to riguardava Jitschi, Asket disse che era stato un bene avere utilizzato soltanto la piattaforma fluttuante e non il teletrasportatore perché la sua consapevolezza non avrebbe di certo retto. Sulla Terra, la tecnica del teletrasporto è denominata tra l'altro «to beam», espressione ormai coniata dall'inglese. Asket sosteneva anche che molti terrestri avrebbero reagito proprio come Jitschi se si fossero trovati nella sua situazione. Era già stato davvero notevole che non avesse reagito da folle alla sola vista dell'astronave.

Stando al mio orologio, Jitschi tornò dopo un'ora e quaranta minuti. Oltre al bagaglio aveva anche un piccolo recinto elettrico Lanker, la cosa mi stupì. Alla mia domanda in merito rispose che lo scopo dell'apparecchio era quello di fornire protezione nottetempo, durante il sonno, da visitatori indesiderati, non solo di animali ma anche di persone. Quindi, per la notte tendeva sempre un filo sottile con isolante intorno all'accampamento e poi lo metteva sotto tensione tramite una piccola ma potente batteria. Alquanto meravigliato gli chiesi come mai non era stato così quando Asket e io eravamo stati da lui alcuni giorni prima; mi disse che stava proprio per mettere sotto tensione il filo quando lo avevamo interrotto, di conseguenza non avevamo potuto notare tutto il marchingegno. Con quel recinto elettrico, così diceva, si sentiva in un certo qual modo sicuro quando pernottava in luoghi selvaggi.

Tutto il suo bagaglio era composto da uno zaino medio su cui erano attaccati un sacco a pelo, una borraccia e varie altre cose. Asket gli disse che doveva salire sulla piattaforma fluttuante con il suo bagaglio, cosa che stavolta fece anche senza l'ausilio di una spintarella e così fluttuò all'interno della navicella, dove Asket e io lo seguimmo. Jitschi si era già riseduto al suo posto tenendo sulle ginocchia lo zaino, che stringeva e schiacciava convulsamente, quando Asket gli fornì un chiarimento (trasposizione letterale della conversazione attraverso la trasmissione telepatica di Asket):

Asket: «Per prima cosa, faremo un salto indietro nel tredicesimo secolo.»

Jitschi: «E adesso che succede di nuovo?»

Asket: «Giusto. Non ci siamo ancora dati la pena di esporti i nostri programmi: nel corso dei prossimi mesi vogliamo viaggiare nel passato e nel futuro per assistere od osservare certi eventi dal vivo.»

Jitschi: «Allora io non ci sto, è pura follia e oltre tutto anche impossibile.»

Billy: «Codardo, maledetto.»

Jitschi: «Eh?»

Eduard: «Sporco, maledetto codardo!»

Jitschi: «Eh? No, ho detto che non ci sto! ....Ok, ok..... allora… che dio mi aiuti.»

Billy: «Aiutati che dio t'aiuta.»

Jitschi: «Forse hai ragione. Voi due parlate con tale convinzione di tutte queste cose che davvero sto gradualmente iniziando a dubitare dell'esattezza della mia fede.»

Asket: «Lasciamo stare adesso. Devo ancora dirti una cosa importante, Jitschi, cioè che: se adesso vivi insieme a noi alcuni avvenimenti del passato che non sono conciliabili con le tradizioni a voi note, devo obbligarti a tacere. E devi serbare il silenzio su tutto, anche sul fatto di averci mai visti. Dal tuo silenzio dipende davvero tantissimo, perché si tratta della sopravvivenza dell'umanità e dell'universo intero.» (Secondo la concezione di Asket, l'universo non è inteso come lo intendiamo noi, bensì vi sono collegati altri due concetti: da una parte il sistema SOL e dall'altra il successivo universo parallelo. [Durante un contatto del 14/2/1995, i Plejaren mi hanno rivelato che Jitschi morì il 6 agosto 1992 nel Kazakistan e che, effettivamente, fino alla fine della sua vita a novantadue anni tacque portandosi il segreto nella tomba.])

Jitschi: «Non puoi dire sul serio! Perché dovrei stare zitto? Posso invece vendere la storia ai giornali e finalmente vivere felice senza preoccupazioni, lontano da tutti i pazzi.»

Billy: «È davvero questa la tua mentalità cristiana?»

Jitschi: «Perché non dovrebbe esserlo? Di qualcosa bisogna pur vivere. E una storia del genere offre parecchie possibilità di guadagno.»

Asket: «Allora non puoi restare con noi, perché ti è consentito parlarne solo quando sai che a breve la tua vita sarà finita.»

Jitschi: «Il mio silenzio è davvero così importante?»

Asket: «Più di ogni cosa: da ciò dipende l'esistenza dell'umanità terrestre così come la sopravvivenza dell'universo.» (Il sistema SOL e il successivo universo parallelo. [Pericolo di rinvenimento dell'umanità terrestre e distruzione dell'intero sistema SOL a opera di vecchi nemici di milioni di anni fa, provenienti da regioni spostate rispetto al nostro spazio-tempo.])

Jitschi: «Non potrei sobbarcarmi di questo peso… Terrò la bocca chiusa su tutto e sarò muto come un pesce. La mia è una promessa solenne.»

Asket: «Posso fidarmi della tua parola?»

Jitschi: «Giuro sulla mia vita.»

Asket: «Allora possiamo cominciare. Prima di tutto voleremo ad altissima quota per poi entrare nel passato.»

12
Il viaggio nel XIII secolo

L'astronave si sollevò da terra in maniera impercettibile e sfrecciò a folle velocità nel cielo attraversando l'atmosfera terrestre. Si diresse sempre più in alto fino nello spazio, dove improvvisamente brillarono innumerevoli stelle e la Luna divenne visibile. In pochi minuti ci eravamo portati sul lato della Terra in cui era notte e vi volammo intorno per rispuntare dove era giorno. La parte superiore dell'astronave era completamente trasparente, così riuscii magnificamente a osservare tutto quanto. Jitschi, invece, sembrò non avere colto nulla di tutto quello, perché poco dopo la partenza lo vidi, bianco come un lenzuolo, estrarre un recipiente dallo zaino e vomitarvi dentro. Guardando meglio capii che si trattava di un piccolo bollitore di quelli usati dagli scout. Evidentemente era troppo per lui oppure era semplicemente colto da paura, che lo induceva a vomitare. Non poteva essere un malessere dovuto all'altezza o al volo perché all'interno della navicella la pressione e la temperatura erano uguali alla Terra, quindi per nulla mutate. A quel punto si udì di nuovo la voce di Asket:

Asket: «Ci siamo quasi, la trasmissione durerà solo una frazione di secondo.»

Trafficò sulle sue apparecchiature, d'un tratto, per una frazione di secondo, mi sembrò di non esistere più fisicamente, di essere come «sparito» e fatto solo di consapevolezza, tramite la quale percepii un luminoso lampo multicolore, poi udii di nuovo la voce di Asket:

Asket: «Qui siamo nel presente del passato del tredicesimo secolo. Tieni, Eduard, adesso prendi questo strumento e legalo alla cintura.»

Billy: «Che cos'è?»

Asket: «Un traduttore di lingue.»

Mi affrettai a legare saldamente quel piccolo strumento delle dimensioni di un pacchetto di sigarette alla mia cintura, mentre la navicella, Asket, Jitschi e io diventammo d'un tratto invisibili. Era evidente che ancora una volta era troppo per Jitschi perché emise un grido acuto per poi, però, tacere con altrettanta rapidità. Poi sentii Asket dire dispiaciuta che il pover'uomo era svenuto, ma che sicuramente si sarebbe subito ripreso. Poi vi fu silenzio, mentre la Terra sotto di noi si avvicinava velocemente. Asket disse di avere schermato e reso invisibile l'astronave per ragioni di sicurezza in modo che non potessimo essere avvistati da nessun osservatore e in maniera tale da non creare panico. In seguito volammo al di sopra di un grande bosco, verso un prato enorme. Proprio quando sotto di noi erano appena passati gli ultimi alberi, Asket, Jitschi, io e tutta l'astronave tornammo a essere visibili. Vidi Jitschi che era ancora sdraiato sul suo sedile privo di sensi e Asket che stava giusto iniziando ad occuparsi di lui. Gli tenne qualcosa sotto il naso, sembrava un bastoncino di metallo, subito l'uomo iniziò a muoversi. Evidentemente ancora un po' intontito, strizzò più volte gli occhi prima di aprirli definitivamente, poi mormorò qualcosa che suonava come un rimprovero circa il fatto che non era stato preparato a cose tanto spaventose. A ogni modo tornò a muoversi sorprendentemente in fretta e seguì subito Asket, che senza parlare entrò nel vano di discesa. Appena questo si fu aperto e la donna scivolò fuori sulla piattaforma fluttuante, Jitschi la seguì portandosi anche il bollitore. Era sempre bianco come un lenzuolo e sembrava non essersi ripreso del tutto. Stavo ancora trafficando per fissare il piccolo traduttore alla cintura, mentre mi lasciavo scivolare fuori dal vano. Giunto a terra e avanzando al di sotto della navicella, vidi Jitschi gettare il suo recipiente in un cespuglio del bosco distante una cinquantina di metri, per poi mettersi a sedere sull'erba. Appariva sempre abbattuto, addirittura inorridito, era abbastanza evidente la fatica che faceva a sopportare quanto vissuto.

Il mondo che vedevo in quel momento non era diverso da quello che mi era noto fino ad allora: l'erba era verde e gli abeti familiari come sempre.

I latifoglie e gli arbusti, invece, erano spogli non vi erano nemmeno fiori, perché non era ancora primavera. Per questo mi stupii che l'erba fosse già così alta oltre che viva e verde, dal momento che nel raggio di chilometri si vedevano soltanto boschi, colline e prati verdi. In lungo e in largo non si scorgeva nessun villaggio, nessuna città o casa. Era davvero deserto e bello come in paradiso. Dall'altra parte, sul limitare del bosco, pascolava beato un branco di caprioli, che non si accorse minimamente della nostra presenza. Era evidente che quegli animali non erano ancora timorosi come nel 1956, anno da cui arrivavamo. Successivamente scovai qualche fiore in mezzo all'erba: bucaneve (Galanthus nivalis), campanellini di primavera (Leucojum vernum), detti anche falsi bucaneve, che fiorivano in un altro punto come su un tappeto. Ciò che mi colpì in maniera particolare fu il forte cinguettio degli uccelli. Dovevano essere presenti in massa, del tutto indisturbati e chiaramente non ancora pregiudicati da veleni e simili come nel mio presente dell'anno 1956. Mentre respiravo l'aria fresca e profumata, notai che era molto più pulita di quella che conoscevo. La percentuale di ossigeno sembrava maggiore, il che era di certo dovuto all'assenza dell'inquinamento dell'aria. E il cielo, era semplicemente fantastico. Se nel mio paese, durante gli anni Quaranta, lo conoscevo come di un azzurro intenso e vellutato, là il celeste era ancora più intenso, come non l'avevo mai visto. Ciò mi rese pensieroso e depresso perché facevo continui paragoni con le cose del mio vero presente e con la terribile distruzione dell'ambiente che nei secoli successivi sarebbe stata provocata dai terrestri, come Sfath e Asket mi avevano già spiegato più volte.

Mentre continuavo a guardarmi intorno, a circa cento metri di distanza scorsi un ruscello, le cui sponde erano fittamente ricoperte di alberi e arbusti che però non avevano foglie, proprio come le latifoglie e i cespugli nel bosco. Tra noi e il bosco si muovevano animali che, guardando meglio, riconobbi come fagiani; ovunque c'erano fagiani, a decine, che scorrazzavano sull'ampia distesa. Un'immagine che mi era sconosciuta perché nel mio reale presente del ventesimo secolo i fagiani allo stato libero li avevo in genere visti soltanto isolati o in coppie. La voce di Asket interruppe la mia riflessione, evidentemente mi aveva scrutato con attenzione.

Asket: «Osservi molto e con estrema precisione.»

Billy: «Qui è semplicemente meraviglioso, Asket.»

Asket: «Hai detto bene. Il passato è per molti aspetti meglio del vostro presente. Però adesso vieni, oltre quel bosco si trova una casa di caccia, come diresti tu, o una casa di villeggiatura. Lo conosco già perché vi sono stata due volte in precedenza. Appartiene a un rabbino di nome Jechieli, che di tanto in tanto viene qui a godersi la natura.»

Billy: «Dove ci troviamo esattamente?»

Asket: «Intendi tempo e luogo?»

Billy: «Sì.»

Asket: «Siamo nella Francia del tredicesimo secolo. Al momento regna Luigi il Santo.» (Nota: Luigi IX il Santo, franc. Saint Louis; re dal 1226. Nato a Poissy il 25/4/1214, morto alle porte di Tunisi il 25/8/1270. Era figlio di Luigi VIII il Leone. Sua madre era Bianca [di Castiglia]. Luigi il Santo morì durante la VII crociata contro Tunisi e fu canonizzato il 25/8/1297).

Billy: «Per me è come parlare arabo, non so niente di niente della storia di questo periodo.»

Asket: «Non è granché rilevante; vieni, andiamo.»

La nostra conversazione si concluse così, ci dirigemmo insieme verso il bosco lì vicino, dove Jitschi se ne stava ancora seduto sull'erba. Aveva ripreso un po' di colorito e, non appena gli fummo davanti, si alzò e ci accolse dicendo:

Jitschi: «Non mi meraviglio più di niente mi sono anche liberato della paura. Sono stato davvero sciocco. Dove ci troviamo adesso?»

Era chiaro che Jitschi si era ripreso anche l'ultima traccia di pallore era sparito dal suo viso. Asket gli spiegò in poche parole i fatti, questa volta l'uomo vi si rassegnò con notevole prontezza. Poi disse:

Jitschi: «È semplicemente fantastico; quindi rispetto alle mie 59 primavere sono di colpo più giovane di 600 anni.»

Asket: «Il tuo conto non è proprio precisissimo, ma diciamo che è così.»

Ci addentrammo nel bosco senza parlare seguendo un passo di selvaggina che dopo meno di quindici minuti ci condusse a una costruzione rustica dall'altro lato del bosco. Doveva essere la casa di cui aveva parlato Asket lei lo confermò:

Asket: «Questa è la casetta in cui il rabbino Jeschieli viene a rilassarsi. Jeschieli viene generalmente definito uno scienziato, uno stregone e un mago, l'ultima definizione, tra l'altro, a torto.»

Ero stupito dal fatto che Asket fosse atterrata con l'astronave al di là del bosco e non direttamente nei pressi della casa. Dal momento che, stando ad alcune indicazioni, ne conosceva il proprietario, la cosa non avrebbe di certo provocato difficoltà. Tuttavia spiegò di averlo fatto per motivi di sicurezza poiché poteva succedere che, nonostante il posto fosse isolato, apparisse qualcuno di inatteso e impazzisse, dato che molti sapevano che lì vi era il casino di caccia di Jeschieli. Per quanto schermato e invisibile, non poteva lasciare il velivolo nei dintorni poiché, se in effetti fosse arrivato qualcuno, vi era il pericolo che questo qualcuno sbattesse contro l'astronave invisibile ferendosi, così i danni sarebbero forse stati ancora maggiori che se fosse stata visibile. Ma una cosa del genere, dissi, poteva succedere anche dall'altra parte del bosco se qualcuno avesse notato l'astronave. Asket rise dicendo che non era possibile, perché innanzi tutto per strada aveva dato l'ordine al velivolo di rendersi invisibile e quindi di proteggersi dagli sguardi in secondo luogo la zona al di là del

bosco non si trovava sulla strada per il casino di caccia, dunque non vi era pericolo che laggiù qualcuno sbattesse contro l'astronave. Dietro la casa vidi un recinto e al suo interno uno splendido stallone nero che in quell'attimo guardò nella nostra direzione, sollevò in aria la testa e nitrì rumorosamente. Quel cavallo era evidentemente il mezzo di trasporto del rabbino, il quale di conseguenza doveva trovarsi lì. Al nitrito del cavallo, dentro la casa abbaiò un cane poi sulla porta si affacciò un uomo magro e barbuto che si guardò intorno, mentre un piccolo bassotto si faceva strada in mezzo alle sue gambe per uscire e correre abbaiando verso il cavallo dietro casa. Dopo pochi istanti l'uomo ci individuò, si schermò gli occhi con la mano e ci venne incontro con passo svelto gridando già da lontano:

Jeschieli: «Sei di nuovo tu… sono passati anni dalla tua ultima visita. Ma chi sono questi due uomini?»

Asket rispose all'uomo, che non aveva affatto l'aspetto di un rabbino e non era nemmeno vestito come tale. L'uomo, Asket, Jitschi e io iniziammo a conversare mi fu estremamente d'aiuto il trasformatore di lingue ovvero dispositivo di traduzione dal momento che non avevo padronanza del francese, al contrario di Jitschi, il quale, oltre al russo e all'inglese, parlava anche francese, spagnolo, italiano, tedesco, arabo, turco, olandese e giapponese. Tuttavia, proprio Jitschi si lamentò di riuscire a malapena a capire Jeschieli, poiché quest'ultimo si esprimeva in un francese a lui non familiare. Asket gli disse quindi di mettersi vicino a me in modo da potere comprendere tutto quanto grazie al traduttore di lingue, il cui raggio d'azione era però limitato.

Restammo quasi cinque ore da Jeschieli e durante quel tempo molte cose furono discusse, spiegate e dette; tuttavia non fu possibile riprodurle tramite le trasmissioni telepatiche di Asket, anche se non so per quale motivo. Così fu registrata solo la prima breve battuta di dialogo.

Quando lasciammo Jeschieli, ancora una volta avevo imparato molto e mi ero fatto un'idea degli eventi del passato che fino ad allora erano stati un mistero per me e che si erano svolti in modo completamente diverso da come ci venivano trasmesse nel mio reale presente. Quello fu l'inizio

del primo viaggio nel passato. Ne seguirono altri, di cui alcuni sempre nel passato, altri nel futuro. Vi furono altri viaggi in India dal monaco buddista Rahat Sanghanan altrimenti detto Maha Chohan, dal quale fui istruito per un lungo periodo. Tre viaggi ebbero come meta la Luna mentre altri mi portarono in tanti luoghi della Terra del mio vero presente. E in tutti quei viaggi ebbi le più fantastiche esperienze che siano mai capitate e che mai capiteranno a un individuo (eccezion fatta per Jitschi, cui fu consentito di prendere parte a due dei viaggi nel passato prima che lo riaccompagnassimo al suo accampamento nel deserto roccioso della Giordania, dove cominciò a scavare in cerca di quelle cose da cui voleva ricavare mezzi finanziari). In seguito non seppi più nulla di lui, a parte il fatto che i Plejaren mi riferirono della sua morte.

13
Agarthi

L’astronave di Asket nelle vicinanze di Mehrauli-Nuova Delhi, India 3/7/1964/ Billy Meier

I contatti con Asket durarono ancora alcuni anni, durante i quali lasciai la casa paterna e anche il mio paese viaggiai in 42 stati dell’Europa, dell’Africa come anche del Medio Oriente e dell’Asia meridionale. In tutti quei paesi lavorai anche, ma soprattutto studiai per completare le mie conoscenze e abilità. Spesso Asket mi veniva a trovare o a prendere per portarmi a fare altri voli sulla sua astronave. Durante gli ultimi otto mesi di contatto con lei vivevo nella Ashoka-Ashram buddista a Mehrauli/India presso il monaco buddista Dharmawara, dal quale imparai ancora molto. Allo stesso tempo ricevevo lezioni dal monaco Ramana Sarma, che veniva chiamato Ananda Mahatma («grande anima felice»). Un tempo era discepolo di Maha Chohan e per incarico di questi fu

uno dei miei successivi insegnanti. Per coloro che vivevano nell'Ashoka Ashram era una cosa ovvia vedere spesso l'astronave di Asket sorvolare la zona. Altrettanto ovvio era per gli abitanti poter osservare che sovente passeggiavo con Asket. Tuttavia, nessuno di loro si sarebbe azzardato a disturbarci o anche solo a rivolgerci la parola. Si contraddistinguevano per le loro buone maniere e accettavano come una cosa naturale che ricevessi spesso visite da extraterrestri. A tale ovvietà contribuiva altresì il fatto che pure il monaco Swami Dharmawara intratteneva contatti con esseri che apparivano all'improvviso dal nulla, per la precisione con due uomini dall'abbigliamento singolare che sovente trascorrevano ore con lui nel suo tempio oppure passeggiavano all'aperto e chiacchieravano prima di dissolversi e sparire di nuovo nel nulla senza lasciare traccia. A ogni modo quei due stranieri misteriosi non erano di origine extraterrestre come Asket, ma appartenevano agli esseri di Agartha; un popolo dalla carnagione bluastra che vive in un'enorme terra cava al di sotto dell'Himalaya. L'antichissima leggenda di quel popolo racconta che le principali personalità dell'elevata civiltà di Agarthi, i grandi saggi, erano figli di extraterrestri. Definiti figli degli spiriti di altri mondi, si sono insediati in un'enorme terra cava al di sotto delle montagne dell'Himalaya dopo la catastrofe del Gobi. Poi, all'interno di quel territorio si divisero due gruppi, di cui l'uno seguì la via a destra e l'altro la via sulla sinistra. A metà strada si trovava Agarthi (o Agartha), una città sotterranea inaccessibile, un luogo di contemplazione (attenta concentrazione sulle riflessioni visive tramite un'immersione interiore spirituale e consapevole raccogliendosi in se stessi). Agarthi era il «tempio della non partecipazione» al mondo materiale.

Alla fine di settembre del 1964 lasciai l'India e ritornai per due mesi in Europa, dopo che Asket si era congedata da me nella Ashoka-Ashram di Mehrauli ed aveva fatto ritorno alla sua patria nell'universo DAL.

14
Semjase

In seguito al ritorno di Asket nella sua patria nell'universo DAL, per anni non seppi più nulla di lei. Osservavo però i cosiddetti UFO, perlopiù di notte, quando sfrecciavano alti nel cielo o eseguivano manovre di volo dimostrando chiaramente che non poteva trattarsi di velivoli terrestri. Solo raramente li vedevo di giorno, tuttavia ero sempre cosciente della loro presenza. E sapevo anche di essere sorvegliato da extraterrestri appartenenti alle Plejaren con i quali avrei avuto i miei prossimi contatti. Comunque, per me non era ancora arrivato il momento di parlare delle mie esperienze e dei miei contatti con gli extraterrestri; lo sarebbe stato solo al momento di nuovi contatti con me, cosa che secondo la previsione di Asket sarebbe dovuta accadere nel 1975. Dunque serbai il silenzio, mi dedicai al lavoro quotidiano mi preparai interiormente per la nuova ripresa dei contatti. Poi, dopo quasi undici anni, il momento arrivò.

Fu in Wihaldenstraße 10 a Hinwil, vicino Zurigo, il giorno martedì 28 gennaio 1975, pochi minuti dopo le ore 13. Come già da mesi, durante il tempo libero a casa ero impegnato con il fenomeno delle voci registrate su nastro. Potevo dedicarmi tutto il giorno poiché lavoravo come guardiano notturno di una compagnia di sicurezza. Fino ad allora i miei sforzi per registrare voci su nastro erano rimasti tentativi ed erano destinati a restare tali. Tuttavia, in quel primo pomeriggio ebbi fortuna, anche se di tutt'altro genere rispetto a quella che mi ero in realtà aspettato.

Nella mia consapevolezza si fece strada qualcosa di familiare ed estraneo al contempo. Sembrava come se i Plejaren stessero riprendendo contatto con me. In quel momento non lo avevo messo in conto e sentii il forte impulso di ascoltare dentro di me. Pian piano, tutto diventò più chiaro ciò che dapprima era confuso si cristallizzò in maniera nitida: parole, pensieri altrui, che penetravano in me da chissà dove. Erano essi la cosa estranea; una personalità che non conoscevo. Quei pensieri estra-

nei mi bisbigliavano dentro gradualmente diventavano comprensibili suscitando il mio interesse. Lentamente capii che il sussurro proveniva da un essere femminile e che le parole erano pacifiche e confidenziali, sebbene penetrassero in me in quella nuova maniera e sebbene non riuscissi a capirle. D'un tratto, però, afferrai il senso di quelle parole che mi passavano uno strano messaggio: dovevo prendere la macchina fotografica e uscire di casa. In parte stupito, ma comunque senza fare domande, feci ciò che mi era stato indicato senza sapere perché lo facevo. Il sussurro nella mia consapevolezza si presentava come un ordine irresistibile, quasi come una leggera costrizione. Era così diverso e molto più intenso che con Sfath e Asket. Così uscii di casa, presi il motorino dal garage e partii, senza meta mi sembrava, ma continuamente guidato e indirizzato dal lieve sussurro nella mia consapevolezza. Dopo molti giri, il viaggio mi portò in un luogo preciso. Dapprima attraversai il paese verso ovest giungendo così in un campo aperto e poi nel bosco dietro il parco automobilistico dell'esercito di Hinwil. Girai in lungo e in largo per la foresta senza poter seguire i sentieri. Infine uscii dal bosco, dopodiché procedetti in su e in giù attraverso i prati lungo i sentieri di campagna per poi avanzare in tutt'altra direzione attraverso diversi boschetti, precisamente fino a una zona che veniva chiamata «uovo d'oro». In seguito, la voce sussurrante mi ridiresse sulla strada per il comune di Hinwil, che seguii per qualche centinaio di metri per poi svoltare di nuovo a destra su un'altra strada che portava a una palude davvero desolata. Dopo circa 300 metri, sull'ampio sentiero mi imbattei in un grosso autocarro dalla carrozzeria variopinta il cui conducente sparì in quell'istante nel boschetto vicino, dove evidentemente aveva qualcosa da sbrigare. Attratto dalle aerografie del camion mi fermai per osservarle da ogni lato e così dalla targa constatai che si trattava di un veicolo tedesco.

Siccome pensavo di essere stato in giro per almeno un'ora, guardai l'orologio. Erano precisamente le 14:12, quindi di fatto ero già per strada da un'ora abbondante. In quell'istante, nell'aria sopra di me sentii un leggero ronzio che mi era ben noto, poiché lo avevo già udito molte volte quando Sfath e Asket fluttuavano in alto nell'aria con le loro astronavi. Volsi lo sguardo verso il cielo coperto di nubi e fui piacevolmente sorpreso, poiché a quell'epoca non mi aspettavo nessun altro contatto con gli extraterrestri, essendo convinto che ciò si sarebbe verificato non prima

del 3 febbraio. Credetti di sognare quando dallo spesso strato di nuvole spuntò un oggetto argentato che rallentò prontamente abbassandosi sul bosco distante circa 350 metri, effettuando una breve curva a sinistra e poi, volando lentamente al di sopra della zona paludosa, arrivò nel luogo in cui mi trovavo io. Quando la navicella era spuntata dalle nuvole, il ronzio era cessato di colpo, quindi in quel momento si avvicinava in volo in assoluto silenzio, tranquilla e sicura. Già da lontano riuscii a distinguerne la forma precisa; senza dubbio si trattava di un oggetto a forma di disco con la metà superiore e quella inferiore di stampo semicircolare. La parte superiore era più grossa di quella inferiore, nonché dotata di rettangoli posti in alto, probabilmente finestrini, se non andavo errato. Poi udii di nuovo sussurrare la voce delicata nella mia consapevolezza che mi esortava a prendere la macchina fotografica e a scattare alcune foto. Mi posizionai un po' discosto dal camion per inserirlo nella fotografia e avere così un migliore primo piano, mentre l'astronave indietreggiava un poco rimanendo «ferma» a una distanza di circa 150 metri alla stessa altezza «molleggiando» in aria e ondeggiando leggermente. Poi scattai la prima foto, precisamente alle 14:15, secondo il mio orologio. Annotai subito l'orario sul blocchetto che avevo con me, poiché la voce sussurrante mi aveva incaricato di segnare l'ora precisa degli scatti, necessaria per la successiva valutazione delle immagini. Lo stesso valeva anche per il luogo.

Non appena ebbi fatto la prima foto, l'oggetto virò in un baleno a ovest e d'un tratto il ronzio era di nuovo nell'aria. Il tutto durò solo pochi secondi, poi l'astronave tornò indietro ad altissima velocità per fermarsi quasi di colpo a solo un centinaio di metri di altezza al di sopra del camion, mentre il ronzio cessava altrettanto improvvisamente.

Quando scattai la seconda foto mi trovavo, come verificai in seguito, esattamente a 44 metri dall'autocarro. Ciò avvenne circa uno o due secondi dopo che la navicella era ritornata a una cinquantina di metri dietro il camion e si era nuovamente fermata a circa 100 metri di altezza. A quel punto ero in grado di riconoscerla con certezza: era effettivamente un'astronave a fascio o un UFO, un così detto «disco volante», per dirla alla maniera dei terrestri. Dunque, chiaramente non un oggetto volante terrestre nuovo e a me sconosciuto. In realtà lo sapevo già da prima, ma in quel momento ne ebbi la certezza. La parte inferiore del disco compo-

sto da due metà sembrava vibrare violentemente, pareva addirittura viva. Era come se piccole onde percorressero lentamente e continuamente la parte inferiore e non fossero né regolari né fisse. Pareva trattarsi di una qualche energia, mentre il metallo dell'astronave, anche se un po' confuso, era riconoscibile in maniera univoca. Sembrava quasi che l'aria tremolasse per la calura distorcendo tutto quanto. Osservando meglio, capii. Quel tremolio ondulatorio si mischiò immediatamente a un ronzio, d'un tratto tutta l'aria sembrò tremolare. Anche il camion e i dintorni ne furono coinvolti. Tutto era di colpo confuso e indistinto, tanto da far sembrare il camion più distante rispetto all'UFO, il quale però era in realtà sospeso in aria a circa cinquanta metri dietro il camion, continuava a muoversi oscillando lievemente. Quando guardai l'orologio per segnare, l'ora prima di scattare la seconda foto, erano le 14:18.

Dopo aver fatto la seconda fotografia, dalla sua posizione l'oggetto schizzò direttamente in cielo a folle velocità con una traiettoria diagonale verso est sparendo tra le nuvole dopo non più di tre secondi. Il ronzio, diventato di nuovo udibile mentre scattavo le fotografie, cessò di colpo. Dopodiché regnò la quiete. Pensai di venir osservato con molta attenzione dato che l'astronave rimaneva ferma solo finché non avevo scattato la foto. Poco dopo si ripresentò la lieve voce sussurrante nella mia consapevolezza che mi pregava di percorrere in motorino un sentiero di campagna accidentato fino alla zona paludosa, precisamente in direzione del bosco che si trovava a oriente. Ritornai dunque lungo la stradina verso il mio motorino, lo misi in moto e partii. Dal momento che non vi era abbastanza spazio mi spostai sul prato superando il camion a destra e proseguendo per 100 metri lungo la strada fino ad arrivare al sentiero indicatomi, che percorsi a grande velocità. Attraverso i campi giunsi al prato fuori dal bosco che sembrava un grande sentiero boschivo. Circa 250 metri prima del bosco mi fermai, parcheggiai il motorino sul sentiero e aspettai. Mi trovavo a circa 500 metri di distanza dall'autocarro e in modo incurante osservai come si allontanò. Evidentemente il conducente era intanto ritornato dal bosco.

A quel punto, in lungo e in largo non si vedevano più né veicoli né persone. Non si muoveva anima viva nemmeno nei pressi della casa dei contadini, distante 500 metri e situata verso ovest. Però laggiù vi era un cane che abbaiava già da un po' e che lentamente si stava calmando.

Solo allora mi accorsi del fatto che il cane doveva avere iniziato ad abbaiare proprio nel momento in cui l'astronave argentata era spuntata per la prima volta. Allo stesso modo, solo allora notai che le voci della natura erano cessate e che non si udiva nessun uccello. Eppure, lentamente le voci ripresero diventando sempre più forti. A circa 200 metri di distanza, sul sentiero del bosco, spuntarono piano piano cinque caprioli che iniziarono a brucare pacificamente, mentre a destra, oltre il bosco e al di sopra degli abeti rossi, dei faggi e delle betulle, volteggiava un'intera schiera di corvi che combatteva con un rapace. D'improvviso lasciarono stare la loro preda e si allontanarono in silenzio. Sparirono oltre gli alberi sottraendosi al mio sguardo, mentre anche il grifone venne giù sparendo tra i rami degli alberi. Perfino i cinque caprioli erano diventati improvvisamente inquieti, sollevarono la testa per fiutare e osservarono attenti la zona, poi corsero con ampi balzi via dal bosco verso la distesa aperta, passando a tutta velocità a pochi metri da me, diretti verso un boschetto a sud, nel quale scomparvero subito. Evidentemente erano stati spaventati e impauriti da qualcosa, tuttavia non potevo essere io la causa perché non si erano affatto accorti di me e oltre tutto si erano messi a correre nella mia direzione. La loro fuga mi era apparsa motivata dal panico. I corvi e l'uccello rapace sembravano essere fuggiti per la stessa ragione. Era strano perché in genere i corvi non mollano così in fretta e senza motivo una preda. Successivamente tornò la quiete anche gli uccelli tacquero nuovamente. Non fui in grado di darmi una spiegazione; tutto ciò non mi era ancora mai capitato.

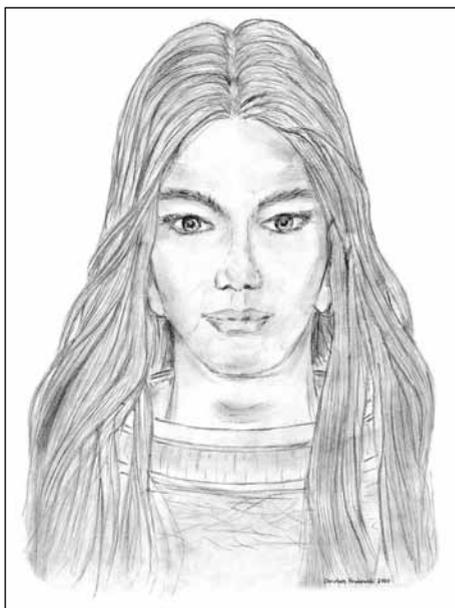
Passarono due o tre minuti quando udii nuovamente quel ronzio a me familiare: l'astronave spuntò di nuovo dalle nuvole da est e sembrò addirittura precipitare nel bosco. Ma a un centinaio di metri al di sopra del bosco l'oggetto ridusse di colpo la velocità, il ronzio cessò, fluttuò lentamente sopra gli ultimi alberi verso il sentiero del bosco e scese a terra. In quel frangente potei osservare come dalla parte inferiore dell'astronave si staccassero tre piattelli e fuoriuscissero sostegni telescopici che evidentemente costituivano i sostegni per l'atterraggio tramite cui l'astronave di circa sette metri stava per poggiarsi sul terreno paludoso. Finalmente sapevo anche io come mai gli animali e gli uccelli erano fuggiti in preda al panico. Era chiaro che, con il loro fiuto sviluppato, avevano percepito la ricomparsa dell'astronave. E ancor prima che quest'ultima tirasse fuori

i sostegni per l'atterraggio, alle 14:31 scattai la foto successiva e un'altra dopo un minuto, esattamente a 180 metri di distanza. In seguito vidi come l'astronave continuava ad abbassarsi atterrando infine delicatamente e in assoluto silenzio sul terreno paludoso del sentiero boschivo. Quando atterrò si trovava ad appena 110 metri da me. Non si udiva alcun rumore e non si vedeva nulla muoversi. Mi guardai intorno: né animali né persone in lungo e in largo. Passò un bel po' di tempo, ancora non accadeva nulla, nemmeno nella mia consapevolezza, dove mi ero aspettato di risentire la voce sussurrante. E continuavo a ignorare perché quell'astronave fosse arrivata e mi avesse condotto in quel luogo sperduto. Forse era tutto uno sbaglio, pensavo rimasi stupito, ma poiché avevo acquisito una certa sfrontatezza nell'esaminare le cose misteriose e non provavo più alcuna soggezione né tanto meno timore, mi diressi verso l'UFO. Volevo osservarlo da vicino e possibilmente fotografarlo. Quanto alla forma mi era sì familiare, ma anche estranea perché era di tutt'altro genere rispetto alle navicelle a forma di disco che conoscevo grazie ad Asket e fin dai tempi della mia infanzia. Sul lato inferiore e su quello superiore, quell'oggetto presentava strutture che mancavano in tutte le precedenti astronavi.

L'astronave di Semjase in fase di atterraggio; Frecht/Hinwil 28/1/1975, h 14,31/ Billy Meier

Cercai di avvicinarmi all'astronave a fascio, ma feci solo pochi passi. A circa 100 metri dall'oggetto infatti, una forza straordinaria mi trattenne: mi sembrò una tempesta completamente silenziosa oppure l'energia di un magnete con polo negativo, contro cui combattei invano. Con lo sguardo rivolto all'oggetto vidi che nello stesso istante in cui finii nel campo d'azione energetico, sul suo sottile bordo più esterno si accendeva un fascio di luce multicolore e largo circa cinquanta centimetri che evidentemente girava tutt'intorno dando l'effetto di un arcobaleno pulsante. Ciò doveva avere a che fare con il campo energetico in cui mi ero imbattuto. Volevo quindi vedere se la mia ipotesi era vera, per cui indietreggiai di qualche passo e in effetti il fascio di luce pulsante svanì. Appena avanzai di nuovo finendo nel campo energetico, il fascio di luce tornò subito ad accendersi con i suoi colori che fluivano uno nell'altro senza passare da uno all'altro. Con tutta la forza tentai di lottare contro la pressione per andare avanti notai che il fascio di luce iniziò a pulsare e a brillare con maggiore intensità. In effetti riuscii a penetrare nel campo energetico, ma solo per pochi metri perché poi la forza contraria diventò eccessiva per proseguire. Allora mi sedetti per terra a guardare l'astronave e attendere ciò che doveva succedere. Già dopo nemmeno un minuto accadde qualcosa.

Avevo appena gettato uno sguardo in lungo e in largo perché temevo sempre che all'improvviso potessero spuntare visitatori indesiderati, quando dal lato posteriore della navicella venne avanti una figura snella. Era senza dubbio una persona. Una donna dai capelli rossi (come constatai mentre si avvicinava), che le ricadevano sciolti e lunghi sulle spalle. Indossava una tuta bizzarra ma comunque familiare, sebbene non ne avessi viste di simili né con Sfath né con Asket. Si trattava senza dubbio di una tuta da cosmonauta, di forma simile a quelle che nel lontano futuro sarebbero state impiegate dagli astronauti terrestri, quando questi ultimi, stando al racconto di Asket, un giorno sarebbero stati in grado di intraprendere viaggi nello spazio intergalattico. Aveva anche prodotto un disegno di una simile tuta futuristica. La tuta indossata dall'essere femminile che avevo davanti non era però così massiccia e pesante come quella del disegno di Asket, bensì flessibile, morbida e leggera, come ben presto potei constatare al tatto. Quella tenuta somigliava più a una tuta

molto aderente; aveva un singolare colore grigio e da vicino appariva come se fosse fatta di pelle d'elefante. Comunque quel materiale mi ricordava la pelle di un elefante che avevo toccato una volta (allo zoo, ovviamente). Quella particolare tuta era talmente aderente al corpo della donna da poterne indovinare tutte le curve. E che quell'abbigliamento fosse estremamente resistente, lo vidi con i miei occhi. All'altezza delle spalle, intorno al collo, correva un anello di metallo lucido di circa due centimetri di spessore; per me non vi era dubbio che servisse come attaccatura di un casco. In quel momento il casco non c'era cosicché, a mano a mano che la persona si avvicinava, riuscii a constatare che si trattava effettivamente di una donna, di circa 35 anni a mio parere in ciò mi ero sbagliato di grosso. L'espressione del viso era disinvolta e aperta, nulla indicava qualcosa di sovrumano, né superbia o spiritualizzazione. La giovane dava l'impressione di essere una persona normale.

Semjase (disegno a matita di Eugen Eichenberger sulla base delle precise indicazioni di Billy) 5/5/1982/ Willi Bär

Quando la donna ebbe percorso metà della distanza che c'era tra l'astronave e me, vidi che trafficava con la mano sinistra dalle parti della cintura, dopodiché l'intensa pressione, che ancora sentivo contro di me, sparì di colpo. Altrettanto improvvisamente svanì anche l'anello di luce pulsante dai colori dell'arcobaleno che circondava l'oggetto. Quando la pressione, contro la quale mi ero perfino dovuto sedere per resistere, si allentò, fui quasi sul punto di cadere "da seduto". La donna si avvicinò lentamente a me, mi afferrò

per il braccio con la mano sinistra e mi tirò su. La presa era decisa e sicura al contempo gradevole. Ci trovavamo quindi faccia a faccia e ci guardammo. Era alta all'incirca come me e aveva gli occhi di un azzurro un po' più scuro dei miei. Per un minuto abbondante rimanemmo a osservarci, poi ci abbracciammo in silenzio tenendoci così per un bel po' di tempo senza che venisse proferita parola e senza che potessi spiegarmi la ragione di quella manifestazione di affetto. Era come se ci conoscessimo già da molto, molto tempo e non ci vedessimo da tanto. Entrambi iniziammo improvvisamente a ridere come a comando, liberati e felici solo allora ci staccammo l'uno dall'altra. Poi ci prendemmo per mano e ci dirigemmo lentamente verso un vicino gruppo di abeti rossi, distante circa venti metri, dove la donna si sedette sull'erba secca invitandomi a seguire il suo esempio. Mi sedetti appoggiando la schiena al tronco di un abete. Ce ne stavamo seduti uno di fronte all'altra a una distanza di appena un metro, quando la giovane iniziò a parlare, non nella mia madrelingua ma in un tedesco perfetto, anche se con un accento stranissimo che non avevo ancora mai sentito prima. Il discorso introduttivo non durò molto, un po' di più durò la spiegazione che seguì. Dalle sue affermazioni e spiegazioni dovetti constatare che la visitatrice di origine extraterrestre, in riferimento alla mia persona, all'intero passato della mia forma spirituale e alla mia missione, non aveva il medesimo orientamento di Sfath e Asket. Tuttavia, dal suo monologo venne fuori che sapeva qualcosa su di me e senza alcun dubbio era il mio prossimo contatto extraterrestre, che infatti arrivava dalle regioni Plejarn, come già in precedenza annunciato da Asket. Il fatto che il nuovo contatto con me fosse stato ripreso già quel giorno, in sé non aveva un particolare significato.

Venni a sapere che la donna si chiamava Semjase e che quel primo discorso introduttivo non era destinato a essere ripetuto. Tuttavia più tardi, dopo il congedo della pilota dell'astronave, mi sforzai di mettere giù subito parola per parola quella conversazione finché la ricordavo ancora. Le sue spiegazioni successive, come tutti gli altri

discorsi degli anni seguenti, furono però registrate parola per parola dai visitatori extraterrestri mi furono in seguito trasmessi in forma telepatica in modo che potessi trascrivere tutto fedelmente. Estrapolo qui dalla memoria la prima conversazione, che in realtà servì soltanto per salutarci e conoscerci a vicenda e non fu registrata telepaticamente:

Semjase: Sei una persona coraggiosa.

Billy: Ho dimenticato cosa sia la paura e sono diventato obiettivo.

Semjase: Lo so, perché ti abbiamo osservato per anni.

Billy: Benissimo per quale motivo?

Semjase: Perché tramite te vorremmo chiarire alcune cose.

Billy: E non vi è nessun altro più adatto?

Semjase: Certo, però abbiamo tenuto d'occhio te perché già da parecchi millenni ti occupi di queste problematiche, pensi e agisci in modo oggettivo e schietto perché nelle vite precedenti hai già svolto spesso un tale compito, anche se a tal proposito vi sono enormi segreti per noi.

Billy: Grazie, hai fatto un bellissimo quadro di me e della mia vita!

Semjase: Non c'è di che, te lo sei meritato.

Billy: Bene, allora chi è Lei realmente?

Semjase: Dammi pure del tu, come faccio io.

Billy: Grazie. Allora, chi sei?

Semjase: Mi chiamano Semjase e vengo dalle Pleiadi ?

Billy: Dalle Pleiadi ?

Semjase: Certo.

Billy: Un bel viaggio, è proprio il caso di dirlo! Come fate? Forse attraverso l'iperspazio?

Semjase: Ne sai più di quanto ci possa fare piacere.

Billy: Perché? Sono riservatissimo e non un chiacchierone.

Semjase: Lo so per questo la tua conoscenza è al posto giusto. Né io né tutti gli altri ce ne preoccupiamo affatto.

Billy: Perché mi hai bloccato la strada per la tua navicella? È stato a causa della pellicola nella mia macchina fotografica, che sarebbe andata distrutta?

Semjase: Certamente, perché è giusto che tu abbia almeno delle prove fotografiche.

Billy: Ah, quindi devo uscire allo scoperto. Ma come devo agire?

Semjase: Sì, devi farlo, il come te lo spiegherò più tardi.

Billy: Bene; ma non è pericoloso atterrare così apertamente, se ad esempio passassero altre persone?

Semjase: Non preoccuparti, si è provveduto a che nessuno si avvicini per un raggio di 500 metri. Inoltre, il bosco e la collina proteggono la navicella dalla vista.

Billy: Quindi devo essere l'unica persona coinvolta in questo incontro?

Semjase: Sì sai perché.

Billy: Capisco… purtroppo.

Semjase: Anche se te ne dispiaci, non si può cambiare nulla… nemmeno in futuro.

Billy: Capisco… i miei cari simili…

Semjase: Le loro conoscenze spirituali (sulla consapevolezza) poggiano su basi false. Tu, però, ti sei dato da fare e hai imparato. Hai trovato la verità già da molti millenni e persino da milioni di anni, oltre ad avere acquisito sapere. In questo ti distingui dalla grande massa delle persone sulla Terra, perciò ci sei venuto in mente tu.

Billy: Dici sempre «noi», significa che…

Semjase: Certamente. Te l'ho già detto che spesso sai più di quanto ci possa fare piacere. Per favore mantieni il silenzio perché la verità è già abbastanza dura per gli esseri umani.

Billy: Non ho mai posseduto questo sapere, di conseguenza non posso nemmeno dire niente.

Semjase: Puoi anche metterla così e so che manterrai il segreto. So che, se volessero costringerti a parlare, arriveresti perfino a negare tutto l'accaduto spiegandolo come un prodotto dell'immaginazione.

Billy: Mi conosci proprio molto bene.

Semjase: Ti abbiamo scelto per questo e per molti altri motivi, ma anche perché sei stato designato. Comunque adesso basta con domande e risposte; ascolta bene ciò che ho da dirti. Metti tutto per iscritto e poi esci allo scoperto, però diversamente da come hai svolto il compito nelle tue vite precedenti.

Billy: Come faccio, non ho niente per scrivere qui. Adesso non ho nemmeno un registratore o qualcosa di simile.

Semjase: Non preoccuparti, potrai scrivere più tardi. Per ora ti spiego tutto in modo da farti avere un'idea generale. Così in seguito mi sarà più semplice mettermi in contatto con te e passarti i pensieri in base ai quali potrai trascrivere tutto quanto parola per parola.

Billy: Intendi la stessa forma con cui mi hai portato fino a qui?

Semjase: Sei davvero molto intelligente e fai onore a tutti noi.

Billy: Grazie.

Semjase: Bene. Allora ascolta e interrompimi solo se proprio non capisci qualcosa. (Seguirono i chiarimenti di Semjase; si vedano i resoconti dei contatti di Semjase.)

Una volta terminate le spiegazioni, chiacchierammo ancora un bel po' di faccende puramente private nonché di cose che non dovevano comparire nei resoconti dei contatti. Conversazioni private di questo genere dovevano restare tali anche in futuro precisamente fino a oggi, poiché i contatti continuano ancora, ma solo più sporadicamente, mentre nel corso del tempo anche gli interlocutori cambiavano. Fino al mese di dicembre 1995 ebbero luogo 252 contatti ufficiali e 49 non ufficiali con membri della federazione dei Plejaren, mentre con Asket ve ne furono 116 nel corso di oltre undici anni. Mentre i Plejaren trascrivevano praticamente tutti i discorsi ufficiali, con Asket le trascrizioni si limitarono solo ad alcune conversazioni.

Erano le 15:51 quando la nostra chiacchierata ebbe fine e ci alzammo. In quello stesso attimo e in quello stesso punto ci salutammo mentre Semjase si dirigeva verso l'astronave io raggiunsi il motorino, che distava solo una trentina di metri dal sentiero di campagna. Preparai nuovamente la macchina fotografica e osservai Semjase che stava giusto ponendosi al di sotto dell'astronave, poi sparì. Non era passato molto tempo quando il velivolo si alzò lentamente da terra, salì oltre le cime degli alberi e fluttuò per un breve tratto verso oriente, mentre, da una distanza di circa 185 metri (che verificai successivamente), poco dopo la partenza, scattai la quinta fotografia. Poi l'astronave tornò indietro e volò oltre gli alberi, mentre udivo di nuovo il ronzio a me noto. Nel frattempo potei osservare il particolare effetto dell'aria tremolante di calore che, manifestatosi già alla partenza, si diffondeva sempre più, facendo sfumare tutto l'ambiente circostante e i contorni delle piante e degli alberi, proprio come avevo notato durante il primo avvistamento nei pressi del camion. Anche le distanze erano distorte, cosicché non ero più in grado di valutarle con precisione. Tutto sembrava mutare, questo in modo più appariscente e intenso rispetto alla prima volta. In quel momento potevo perfino notare con chiarezza e nitidezza la colorazione bluastra e rossiccia di un'irradiazione, che partiva dall'astronave e avvolgeva i dintorni in una luce peculiare, come in seguito fu visibile anche sulla quinta foto.

L'astronave a fascio di Semjase mentre si allontana in volo; Frecht/Hinwil 28/1/1975, h 15,15/ Billy Meier

L'astronave a fascio di Semjase e un ricognitore al tramonto; Ober-Zelg/Bettswil/ Bäretswil 3/3/1975, h 16,05/ Billy Meier

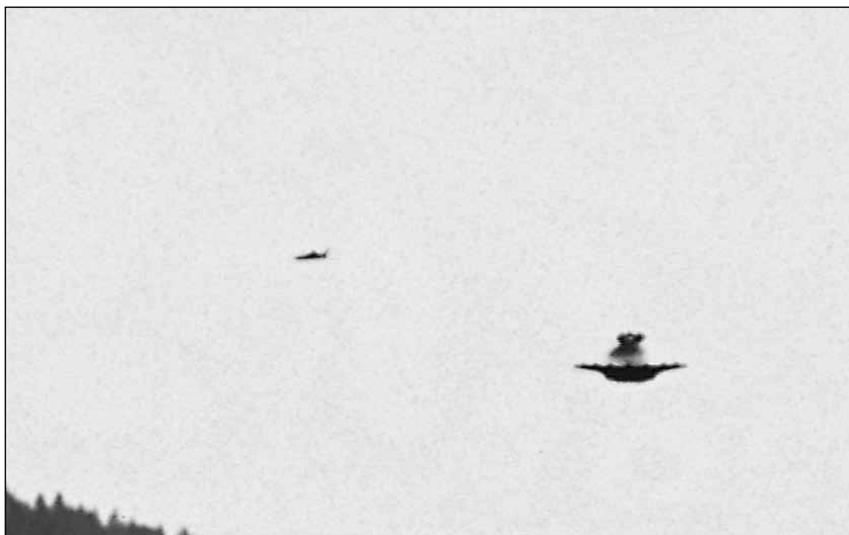
Dopo aver scattato la quinta foto, l'astronave schizzò immediatamente in alto oltre le cime degli alberi e il ronzio cessò di colpo. In seguito fluttuò lentamente nella mia direzione e si fermò per un poco a circa quaranta metri sopra di me per poi balzare di colpo oltre quegli alberi, sotto cui ci eravamo seduti a chiacchierare. Successivamente l'astronave si allontanò volando verso nord, in quell'attimo scattai la sesta foto, per l'esattezza alle 16:00. E con ciò, purtroppo, la mia pellicola finì. Passò ancora un breve istante, dopodiché sfrecciò a folle velocità verso nord per poi salire in verticale nel cielo coperto di nubi sottraendosi al mio sguardo. Rimasi là in piedi ancora per alcuni minuti guardando verso il cielo, ma la navicella non ritornò così mi misi sulla via del ritorno per poi, a casa, ricapitolare tutto quanto nel mio studio e mettere per iscritto il discorso introduttivo, cosa che all'epoca non mi

L'astronave a fascio di Semjase durante un volo dimostrativo intorno a un abete rosso/ Billy Meier

fu di alcuna difficoltà perché avevo una memoria talmente buona da potere riproporre fedelmente brevi conversazioni anche dopo giorni o settimane.

Grazie ai contatti con Semjase, con sua sorella Pleja, suo padre Ptaah e con diversi altri, potei viaggiare ancora nell'universo inoltrandomi perfino in altre dimensioni, fino al punto in cui regna l'infinito. Ciò avvenne nel viaggio più lungo che praticamente mi portò attraverso tutte le "cinture" percorribili dell'universo, che sono sette. Nella cintura più esterna è stata creata una barriera che permetteva all'astronave madre, di 35 chilometri di lunghezza, di penetrare dal nostro universo DERN nell'universo DAL, che è un universo omologo o gemello al nostro, in cui dopo molti anni finalmente rividi Asket e conobbi anche la sua amica Nera.

La nuova astronave a fascio di Semjase Bachtenhörnli/Unterbachtel/Orn-Hinwil 8/3/1976, h 16,30/ Billy Meier

La nuova astronave a fascio di Semjasee e due ricognitori Bachtenhörnli/Unterbachtel/Orn-Hinwil 8/3/1976, h 9,50/ Billy Meier

Ingrandimento: L'astronave a fascio di Semjase che viene osservata da un aereo da combattimento Mirage delle forze aeree svizzere. Schmärbüel/Maiwinkel, Bettswill-Bäretswil 14/4/1976, h 16,15/ Billy Meier

Impronte di atterraggio di un'astronave di Plejaren nel parcheggio del Centro di Hinterschmidrüti; durante la partenza si è sciolto uno strato di ghiaccio, spesso 10 cm 21/2/1978, h 9,38/ Billy Meier

Impronta di atterraggio recintata dell'astronave a fascio di Semjase nel Menara-Landing Hinterschmidrüti, 15/6/1980, h 9,17/ J. Bertschinger senior

15
Reazioni dei media, dei governi e dei servizi segreti ai contatti con gli UFO

Già all'epoca dei primi contatti con Semjase cominciai a lavorare intensamente per il mio compito, avvicinandomi all'inizio alla grande organizzazione ufologica tedesca, come ero stato incaricato di fare prima da Asket e poi anche da Semjase. Successe proprio ciò che era stato predetto, vale a dire che dapprima fui invitato a un congresso e poi l'invito fu disdetto, poiché mi ostinavo a dire la verità e nient'altro che la verità, oltre che a prendere le distanze da qualsiasi ideologia. Eppure quello doveva essere soltanto l'inizio. I mezzi di comunicazione di massa lo vennero a sapere e cominciarono a intervistarmi spesso. I primi organi furono la testata tedesca «Quick» e il giornale scandalistico svizzero «Blick», tramite i quali, con estrema rapidità, quasi di colpo, venni avvicinato da giornalisti di quotidiani, riviste, stazioni radiofoniche e televisive di ogni dove; così in tutto il mondo furono pubblicati articoli su di me relativi agli UFO. La televisione giapponese girò due film sul sottoscritto, che furono mandati in onda in Giappone e a Formosa, mentre la Young Film Company di Hollywood girò in tre settimane un documentario («Contact») su di me, sui miei contatti con gli extraterrestri e sulla mia missione (1982), che fu trasmesso parzialmente anche da stazioni televisive in Svizzera, America, Inghilterra, Olanda, Italia e in molti altri Paesi ancora oggi continua a essere mandato in onda. In tal modo, il primo incarico affidatomi fu portato a termine, ovvero finalmente i mezzi di massa di tutto il mondo si concentravano sul fenomeno UFO. Ad ogni modo, vi era correlata anche la seconda parte dell'incarico, che consisteva nel fotografare le astronavi extraterrestri per poi presentarle tramite i media al pubblico e ai più disparati gruppi ufologici del mondo. In tal modo si sarebbe dovuta scatenare una controversia ufologica che avrebbe avuto ripercussioni fin

Shirley McLaine e Billy 27/12/1981/ Bernadette Brand

sui governi, sugli eserciti, sulle autorità e sui servizi segreti come anche sulle organizzazioni segrete, al fine di portarle finalmente ad ammettere che in segreto si occupavano del fenomeno UFO e che gestivano dei propri programmi di ricerca sugli UFO. Tali uffici di tutto il mondo sarebbero stati costretti dagli ufologi a rendere pubbliche le documentazioni segrete relative agli avvistamenti di UFO.

L'ambita controversia si manifestò infatti molto rapidamente: le macchinazioni delle autorità, dei governi e dei servizi segreti ebbero come effetto una serie interminabile di attacchi e accuse di imbroglio nei confronti del sottoscritto e di tutto il materiale documentario sugli UFO da me raccolto.

Il compito di scatenare una controversia ufologica mondiale mi riuscì quindi al primo colpo, come anche quello di indurre certi governi ad avviare programmi di ricerca sugli UFO. Infatti accadde che, per esempio, gli uffici autorevoli americani dovettero rendere pubblici i rapporti

Elisabeth Kübler-Ross e Billy 17/10/1985/ Eva Bacher

ufologici ciò era nell'interesse dei Plejaren. In altre parole, con il mio materiale ebbi sotto ogni aspetto un tale successo che oggi praticamente nessun governo della Terra può negare di occuparsi, apertamente o celatamente, del fenomeno UFO se non addirittura di dare la caccia agli UFO. Inoltre, presso diversi governi e servizi segreti, esistono documenti che dimostrano come UFO precipitati e membri deceduti del loro equipaggio siano stati sequestrati come già da molti anni, sulla base di tali velivoli, sulla Terra venga studiata e creata tecnologia aliena. Soprattutto l'America e specialmente l'U.S. Air Force nonché la CIA rivestono un ruolo ignominioso: per mezzo di presunti privati mi accusano di mentire, truffare e imbrogliare. Fanno questo perché con tutto il mio materiale ufologico sui Plejaren sono di certo l'uomo più pericoloso per quanto riguarda il poter dimostrare l'esistenza degli extraterrestri sulla Terra.

16
La situazione attuale

Dall'ottica dell'anno 1996, riguardo ai contatti tra i Plejaren e me, è successo quanto segue: nella notte tra il 2 e il 3 febbraio 1995, gli abitanti di Erra (popolo dei Plejaren, v. pag. 162) si sono ritirati dalla Terra per ritornare sul loro pianeta natio. Con la partenza si conclusero anche i contatti ufficiali del 1995, dopo che tutte le loro stazioni terrestri furono smantellate e i luoghi in cui avevano soggiornato negli ultimi circa 200 anni furono riportati alla condizione originaria, cosicché oggi non vi è più nulla a indicare la loro precedente presenza. Ciò però non significa che fossero finiti anche i contatti puramente privati e amichevoli tra gli extraterrestri e il sottoscritto, perché questi continueranno per tutto il resto della mia vita; di tanto in tanto vi sono ancora contatti ufficiali che è consentito pubblicare. Anche se non esistono più le stazioni terrestri, ciò non vuol dire che i Plejaren non continuino a osservare la Terra. Infatti due velivoli con equipaggio e altri privi di equipaggio volano ancora notte e giorno intorno alla Terra a scopo di osservazione.

Il primo periodo di contatti con i Plejaren è andato dal 1975 al 1986, dopodiché doveva avere luogo un ulteriore contatto sotto altra forma, che però, a seguito del mio crollo fisico del 4 novembre 1982, non poté realizzarsi. Di conseguenza, fino al 17 novembre 1989 non ebbe luogo nessun contatto. Successivamente, alla data indicata sopra, i contatti ripresero, di nuovo con i Plejaren, i quali si assunsero il compito di contattarmi al posto di quegli interlocutori superiori che vi erano stati destinati in precedenza, ma che non poterono più continuare per via del mio crollo.

Impronta di piede dell'extraterrestre Daneel 25/9/1982/ Bernadette Brand

Campioni di metallo provenienti dall'universo DAL Hinterschmidrüti 27/6/1993, h 16,00/ Freddy Kropf)

Astronave a fascio poco distante dalla roulotte di Billy; Säckler/Dürstelen 26/3/1981, h6,18/ Billy Meier

Poiché adesso gli abitanti di Erra si sono definitivamente ritirati dalla Terra i due velivoli di osservazione con equipaggio, insieme a quelli privi di equipaggio, non intrattengono nessun contatto con me. D'ora in avanti noi dell'associazione FIGU e tutta l'umanità terrestre devono contare su se stessi e solo in misura molto ridotta vi è da aspettarsi l'aiuto dei Plejaren, i quali si limitavano a trasmettere impulsi a scienziati e politici nonché a persone a loro legate per via dell'amicizia o della missione.

17
Origine e sviluppo dell'umanità sulla Terra

I Plejaren ci spiegano che gli scienziati terrestri si sbagliano in molte cose, anche in riferimento all'età dell'universo. A tale proposito, ho ricevuto informazioni piuttosto concrete dagli abitanti di Erra. Mentre gli studiosi terrestri sostengono che il nostro universo abbia un'età compresa tra 8 e 18 miliardi di anni, per i Plejaren ha invece 46,5 miliardi di anni, calcolati a partire dal cosiddetto Big Bang. Dunque l'universo consta di sette diverse cinture e fu formato dall'idea di una Creazione originaria, precisamente come universo gemello. L'area gigantesca, in cui le galassie e le supergalassie esistono con i loro sistemi solari e pianeti, si chiama cintura della materia e solo questa è attualmente esplorabile dagli scienziati terrestri.

I Plejaren non calcolano l'età delle galassie, dei soli e dei pianeti a partire da quando esistono come corpi solidi, bensì dal periodo in cui si formarono i primi gas rarefatti dai quali hanno avuto origine i quark, gli atomi e le molecole. Nel corso del tempo essi si sono uniti e condensati; poi si sono di nuovo separati per riunirsi e condensarsi a rotazione un'altra volta, finché infine tutto è diventato talmente compatto da dare origine alla materia solida, che ha attirato continuamente a sé nuove masse diventando sempre più grande. Così sono nati anche la Via Lattea e i suoi sistemi solari, compresa la Terra, che, secondo le informazioni dei Plejaren, circa 46 miliardi di anni fa, iniziò a diventare un corpo solido, che poi, circa 5 miliardi di anni fa, si condensò a tal punto da permettere il lento sviluppo della vita. È ovvio che in principio vi erano soltanto fiumi di lava e vulcani alimentati dalle masse di magma incandescenti provenienti dall'interno del pianeta; poi però dalle nuvole si formarono anche pioggia, grandine e neve; quest'ultima si depositò sulle cime dei vulcani formando i ghiacciai.

Così le masse di neve e ghiaccio tornarono a sciogliersi quando nuove ondate incandescenti vi si riversavano sopra formando una fanghiglia che poi fluiva a valle sotto forma di fiumi di lava. Con il passare del tempo sorsero quindi terreni fertili, ma anche ammassi d'acqua che crearono mari e laghi, sulle cui rive sabbiose si sviluppò la primissima forma di vita che era protetta dalla sabbia umida contro le mortali radiazioni UV. Passo dopo passo, la nuova vita nella sabbia si adattò, passò nell'acqua e lì cominciò a formare piante e licheni acquatici, che presto si diffusero sulla pietra lavica ormai spenta, ma pur sempre calda, per poi penetrare anche nelle regioni glaciali. Il processo evolutivo di quella prima forma vegetale ebbe inizio circa 5 miliardi di anni fa, quando la Terra era ancora vuota e deserta.

Il processo evolutivo dei licheni proseguì finché, dopo un certo tempo, si formarono altre piante maggiormente sviluppate, che, come i primi licheni, rano soggette a un continuo nascere e morire. Come accade in natura, le piante estinte si trasformarono in nuove forme, così nacquero nuovi amminoacidi, da cui si svilupparono i primi organismi unicellulari. Nel corso dell'evoluzione durata miliardi di anni, alla fine spuntarono le prime forme di vita animali, che naturalmente erano assoggettate anch'esse a un processo evolutivo. L'estinzione dei più disparati tipi di animali ha portato ancora una volta alla formazione di nuovi amminoacidi, che si riunirono di nuovo in forma diversa. Si sviluppò così una nuova forma di vita viscida, dalla quale con il tempo si creò la vita multi- e pluricellulare. Infine ne scaturì il genere degli ominidi, da cui derivarono i precursori degli uomini e, da un'altra diramazione, le scimmie. Alle forze cosmiche-creazionali e all'evoluzione si devono dunque i primi sviluppi a livello istintivo e impulsivo delle forme di vita umane, sorte da un fango primordiale. Sulla Terra, le prime forme di vita unicellulari destinate a diventare esseri umani comparvero tra 5 e 8 milioni di anni fa quegli antenati umani passarono attraverso i più svariati livelli di sviluppo. Oltre 4,8 milioni di anni fa, i primi esseri umani primordiali, denominati OMEDAM, raggiunsero quel livello di sviluppo che contraddistingue la forma di vita umana, vale a dire la ragione, l'intelletto e la consapevolezza. Altre forme originarie dell'uomo terrestre sorsero solo in seguito, arrivando

alla consapevolezza della conoscenza di sé solo 1,5 milioni di anni fa. Circa 500.000 anni fa l'uomo terrestre era arrivato fino al punto di potere già inventare cose concrete, come gli utensili che impiegava nella quotidianità. È chiaro che da tali spiegazioni dei Plejaren risulta che l'uomo non discende dalla scimmia, ma che le scimmie si sono sviluppate da una linea umana primitiva. Di conseguenza, perde valore la teoria di Charles Darwin, il quale volle fondare la propria tesi e convinzione limando ad hoc varie ossa nonché teschi di scheletri di scimmie per rifilarli ai professori dell'università in cui lavorava. Un dato di fatto che fu ammesso già allora, ma che fino a oggi è stato tenuto nascosto.

Il suddetto processo di evoluzione si riferisce all'essere umano terrestre, che in questo mondo è nato dalle energie planetarie e naturali senza che nessuna divinità fosse intervenuta. Furono determinanti unicamente la forza della Creazione e della natura e gli impulsi dell'evoluzione, plasmati e formati della consapevolezza universale. Tuttavia, sulla Terra non esistono solo i terrestri, bensì anche uomini di origine non terrestre, i cui mondi d'origine vanno cercati nelle vastità pressoché infinite dell'universo. Si tratta di lontani discendenti dei cosmonauti di un tempo, provenienti da regioni di un altro spazio e tempo delle costellazioni Lira e Vega, dai quali discendevano per linea diretta anche i Plejaren. A quegli immigranti primitivi appartengono anche gli uomini che provenivano dalle regioni di Sirio, sebbene da una diversa struttura di spazio-tempo. Anche il pianeta distrutto Mallona/Fetonte è coinvolto, poiché i suoi superstiti fuggirono sulla Terra quando per la follia dei loro responsabili il pianeta saltò in aria: un grande mare venne convogliato in un gigantesco vulcano attivo facendo così scoppiare il pianeta, che da allora gira intorno al Sole sotto forma di una scia di asteroidi. Oltre a tutti quei rifugiati extraterrestri vivono sulla Terra anche lontani discendenti di altri cosmonauti, tuttavia non sono numerosi e non rivestono nessun ruolo importante. Per tutti gli altri, però, che sono discendenti molto lontani dei vecchi abitanti di Lira, Vega, Sirio e Mallona, i Plejaren hanno cercato di ritrovare la via per la Terra. Gli antenati di quei lontani discendenti sulla Terra sono anche gli antenati dei Plejaren tutti hanno in comu-

ne la stessa origine antichissima perché tutti i popoli e abitanti delle Plejaren, di Sirio, di Mallona, di Lira e di Vega, nonché gli odierni successori sulla Terra, discendono da una creazione di Henok in tempi remotissimi, quando circa 12 miliardi di anni fa questi realizzò le sue prime creazioni e fondò il primo dei suoi popoli.

A una mia domanda rivolta ai Plejaren su quali extraterrestri fossero giunti per primi sulla Terra, la risposta era che non disponevano di documenti e informazioni a tale proposito ad eccezione di quanto mi avevano già riferito. È comunque certo che anche altri extraterrestri abbiano fatto rotta sul pianeta Terra prima che comparissero quelli della discendenza di Henok, quindi si tratta sicuramente di extraterrestri che provenivano dal nostro universo e dunque dalla nostra struttura spazio-temporale. Ciò sarebbe dimostrabile tramite varie cose che loro, i Plejaren, avrebbero trovato sulla Terra, come impronte fossili di piedi umani vecchie di più di 120 milioni di anni. Anche altri reperti testimonierebbero la remotissima presenza di extraterrestri sulla Terra.

Quando un giorno domandai ai Plejaren quale fosse il popolo più antico e quale il più recente sulla Terra, non considerando gli uomini nati su questo pianeta grazie all'evoluzione, mi raccontarono qualcosa di più sull'andirivieni degli extraterrestri sulla Terra, cose che corrispondevano alle affermazioni di ugual tenore di Semjase. I primi tre popoli della discendenza di Henok che giunsero sulla Terra per insediarsi, furono le razze dei rossi, dei mori e dei bianchi, ma solo quelle che hanno avuto una crescita normale, cioè che hanno raggiunto un'altezza media di circa 170 centimetri. Allora quei popoli vivevano in un sistema stellare lontano che si trovava nella dimensione del nostro universo, quindi nella nostra struttura spazio-temporale. Però i pianeti su cui vivevano allora, oltre 22 milioni di anni fa, furono messi in pericolo da un oscuro pianeta vagante. Alcuni mondi furono perfino parzialmente distrutti quando questo pianeta, di seguito denominato Distruttore , penetrò nei sistemi di tali mondi per poi schizzare di nuovo verso il cosmo. I superstiti della catastrofe cosmica ricostruirono la loro civiltà cercando di studiare la nuova traiettoria del Distruttore, che sfrecciava a straordinaria velocità per le vastità

infinite del cosmo finché alla fine non arrivò al sistema SOL, venendo da questo per così dire «imprigionato»; da allora ha continuato a correre all'impazzata attraverso il sistema mettendo più volte in pericolo la Terra. Dunque gli scienziati dell'umanità di allora seguirono la traiettoria del Distruttore e finalmente trovarono la Terra nel nostro sistema solare. Abituati a un clima rigido e inospitale, i viaggiatori venuti dal lontano universo riuscirono a stabilirsi qui, sebbene abbiano avuto enormi difficoltà e moltissimi siano morti. Solo molto tempo dopo arrivarono sulla Terra uomini dal colore di pelle diverso, come anche colossi, giganti, titani, nani e creature naturali, ma solo quando il clima era migliorato e l'ambiente e l'atmosfera non erano più tanto ostili alla vita. Ancora molto tempo dopo, precisamente solo 21.000 anni fa, arrivarono altri extraterrestri sulla Terra, i quali erano ancora una volta lontanissimi discendenti di coloro che erano immigrati per ultimi. Questi, tuttavia, nelle loro regioni e mondi d'origine situati nei sistemi Lira e Vega , stranei alla Terra, non vivevano già più nella nostra dimensione spazio-temporale, bensì ad un livello spazio-temporale spostato rispetto al nostro, dove i vecchi abitanti di Lira e Vega risiedevano già da tempo immemorabile. Quei nuovi immigrati sulla Terra erano popoli di gnomi, dei quali una grande tribù si insediò e visse sulle rive del lago Sanura, finché a occidente del lago la diga, che faceva da argine naturale alle acque dell'altipiano della profonda valle, si ruppe, trascinando via le rive lungo le quali vivevano questi gnomi alti circa 40 centimetri. Dopodiché i pendii e tutti i dintorni lentamente si rafforzarono e si consolidarono e gradualmente vi sorsero boschi. Quel lago Sanura, stando a quanto spiegato dai Plejaren, si trovava esattamente dove oggi sorge il Semjase Silver Star Center, cioè praticamente sulle sponde del lago di quel tempo.

Altri dal colore di pelle diverso, arrivati in seguito sulla Terra, erano esclusivamente persone di pelle scura, le quali si stabilirono in quella terra che oggi chiamiamo Africa. Da lì si diffusero poi fino in Australia e Nuova Zelanda. I più giovani abitanti della Terra, i popoli di pelle gialla, la cui diretta discendenza possiamo riscontrare nei cinesi e giapponesi, si insediarono nell'estremo Oriente del pianeta, negli odierni stati della Cina e del Giappone. A causa della mescolanza

delle razze sono nate molte sottorazze, come è successo anche per i popoli bianchi, rossi e mori che si diffusero tutti sotto forma di razze secondarie sull'intero pianeta o perlomeno su aree molto ampie. I popoli gialli sono arrivati da quasi più di un'era cosmica, precisamente 25.984 anni fa, dal pianeta Nissan ed erano i discendenti più lontani di coloro che vivevano al di là della via lattea (al di là del sole = sole galattico) su un pianeta detto Kudra.

18
La patria dei Plejaren

Le Pleiadi

Le Pleiadi visibili dalla Terra sono un ammasso stellare nella costellazione del Toro. Chi ha una buona vista, dal nostro pianeta riesce a vedere a occhio nudo circa sette delle 300 stelle delle Pleiadi, che si trovano nella zona centrale. Nel complesso, la costellazione presenta un diametro di circa sette anni luce, mentre dista dalla Terra all'incirca 420 anni luce. Le stelle delle Pleiadi sono relativamente giovani; secondo le informazioni dei Plejaren hanno 62 milioni di anni. Gli astri non sono provvisti di pianeti abitabili, così che non vi sono piante né animali e nemmeno uomini o forme spirituali. Le poche formazioni planetarie intorno ad alcune delle stelle delle Pleiadi sono irrilevanti e ostili alle forme di vita per metà si tratta di soli, come le stesse stelle madri. Queste ultime sono a loro volta astri, o soli, caldi e blu, i quali non raggiungono un'età elevata poiché muoiono già dopo poco tempo. Intorno alle stelle delle Pleiadi sono ancora riconoscibili i resti delle nubi gassose da cui sono nate milioni di anni fa.

La costellazione del Toro (Taurus/Tau) comprende un'area enorme, d è una delle costellazioni nel firmamento a cui i terrestri diedero un nome molto presto. Ricorda uno dei più antichi animali domestici dell'uomo, il bovino. Più di 5000 anni fa, questa costellazione aveva un significato del tutto particolare sulla Terra, precisamente per via del punto di primavera che vi era individuabile. Prima della svolta epocale sia tale costellazione, sia il toro, in quanto animale, erano venerati e adorati in quasi ogni nota civiltà progredita. La costellazione contiene gli astri di gran lunga più conosciuti, come le Pleiadi, le Iadi e la Nebulosa del Granchio, mentre il

nome della costellazione sottolinea degnamente questa particolare regione del cielo.

L'astro principale della costellazione è Aldebaran, distante circa 68 anni luce, che è definito come variabile di lungo periodo e presenta un diametro 36 volte maggiore di quello del nostro Sole. La Nebulosa del Granchio è composta dai resti di un'esplosione stellare che fu osservata sulla Terra nel 1054 d.C. ma che aveva avuto luogo ben 4442 anni prima, in base ai calcoli a ritroso fatti nel 1996. Le Iadi hanno 500 milioni di anni e sono astri inabitabili proprio come le Pleiadi.

L'ammasso stellare nel cuore delle Pleiadi saetta nel cosmo a una velocità di 144.000 chilometri orari, che corrisponde a un avanzamento di 40 chilometri al secondo. Le nebbie diffuse di gas e materia dal colore blu argentato avvolgono praticamente tutte le stelle delle Pleiadi che ricevono la luce riflessa dagli astri che si trovano dietro di essi, per cui si parla di nebulosa a riflessione.

Gli astri e i pianeti da cui provengono i Plejaren, come già spiegato, non si trovano nelle o presso le Pleiadi che si vedono dalla Terra e che quindi si trovano nella nostra struttura spazio-temporale, bensì al di là di queste stelle a una distanza di ulteriori 80 anni luce, così che la distanza con la Terra è di 500 anni luce. Inoltre, gli astri e i mondi originari dei Plejaren esistono in una dimensione che, rispetto al livello della nostra esistenza, si trova per una frazione di secondo spostata spazialmente e temporalmente nel futuro. In quest'altro piano spazio-temporale esiste un ammasso stellare con dieci diversi pianeti abitabili. Gli astri o soli dell'ammasso stellare dei Plejaren se non altro portano i nomi dei soli della nostra dimensione, le Pleiadi. Sulle Pleiadi dei Plejaren, dalla dimensione spostata spazialmente e temporalmente, il pianeta simile al nostro si chiama Erra ed è altresì il pianeta amministrativo della Federazione dei Plejaren, i cui alleati si trovano fino a 6 miliardi di anni luce di distanza.

Affinché i Plejaren possano passare nella nostra dimensione, i loro lontani antenati hanno creato, circa 52.000 anni fa, nelle regioni delle Pleiadi della nostra dimensione, una cosiddetta porta dimensionale, che da allora permette loro di cambiare dimensione a piacere. Tale porta

dimensionale viene però impiegata anche come canale di trasmissione dei messaggi; così è possibile per i Plejaren in qualunque momento mantenere la comunicazione tra le due dimensioni senza divario temporale, poiché i loro segnali di comunicazione sono trasmessi a portatori di energia spirituale resi utilizzabili in maniera artificiale e tecnica. In tal modo, la velocità di trasmissione praticamente non ha limiti; un segnale raggiunge un obiettivo distante un miliardo di anni luce nello stesso istante in cui viene inviato. Il medesimo sistema di comunicazione è disponibile anche presso tutti i membri della federazione che si trovano in altre dimensioni, nonché presso il popolo di Asket nell'universo DAL e altri popoli che vi vivono che sono alleate o amiche dei Plejaren. Per questo fu creata anche tra i due universi gemelli una porta dimensionale, sempre circa 50.000 anni fa.

Allocuzione

Ogni forma di vita umana è di ugual valore, indipendentemente che sia ricca o povera, famosa o no, oppure che abbia una carica di alto livello o solo una semplice posizione, o che porti titoli onorevoli o no. Ogni essere umano è un essere umano, dunque tutti devono essere anche trattati allo stesso modo. I Plejaren vivono secondo questo principio e si impegnano già da molto tempo a non fare distinzioni da persona a persona, nemmeno nel modo di parlarsi. A tutti si dà quindi del «tu» e ci si chiama per nome. Ciò vale anche tra sconosciuti che non si sono mai visti prima. Dunque al momento del saluto non si fa nessuna distinzione; ciò semplifica i rapporti e risponde alla norma della cortesia. Purtroppo tale forma di allocuzione non si è ancora affermata completamente presso tutte le persone della Federazione, perché certe innovazioni necessitano spesso di centinaia e migliaia di anni per imporsi contro le rigide abitudini che sono profondamente radicate in una persona. Per questo motivo, l'uso del tu non si è ancora affermato al cento percento presso gli abitanti di Erra, soprattutto tra gli uomini semplici. Ciò sarà forse comprensibile se si pensa che questi extraterrestri vivono in media fino a 1000 anni e così,

soprattutto le persone anziane, hanno nel sangue certe abitudini di cui faticano a liberarsi.

I Plejaren non si stringono la mano per salutarsi come è consuetudine nel mondo occidentale. In segno di saluto sollevano la mano destra e la pongono aperta sul cuore, mentre come forma di rispetto davanti al prossimo inclinano leggermente la testa e il busto in avanti. In certi casi è anche indicato un abbraccio.

Forma di governo

Tra i Plejaren e tutti gli alleati della federazione esiste un'unica struttura governativa ed un unico governo, che funge da potere ordinante ed esecutivo di ciò che suggerisce il Gran Consiglio. Quest'ultimo non ha sede su uno dei pianeti della Federazione, bensì vive come pluralità semispirituale presso Andromeda, a circa 2,2 milioni di anni luce. Le forme semispirituali del Gran Consiglio dispongono di enormi conoscenze e di altrettanta saggezza, per cui sono state scelte come forma di consiglio superiore dai Plejaren e dai loro alleati della Federazione, ovvero da una popolazione complessiva di 127 miliardi di persone. E come dice già l'espressione, Gran Consiglio, quest'ultimo fornisce solo consigli di altissimo valore e non impartisce ordini. Tali raccomandazioni vengono comunicate ai vari governi popolari tramite gli Ischwisch, i quali poi diffondono tutto ai singoli popoli, che sono liberi di seguire o meno i consigli in base al loro giudizio. Di regola, le singole persone e i popoli seguono le raccomandazioni del Gran Consiglio in tutto e per tutto, perché sanno che contengono la massima saggezza. Ciò presuppone tuttavia una corrispondente evoluzione degli uomini, cioè che questi abbiano imparato e compreso tutti gli obblighi e le leggi e vivano nel loro rispetto. Una condizione che evidentemente sulla Terra non può ancora realizzarsi, perché qui sono ancora necessari le imposizioni e le leggi dell'uomo per mantenere l'ordine.

Non esistono partiti e politici nel senso inteso dai terrestri, ma per ciascun pianeta vi sono 2800 guide spirituali che formano il governo centra-

le del pianeta e sono in contatto con il Gran Consiglio come anche con i popoli e i governi di altri mondi.

Le abitazioni

Su Erra, il pianeta centrale dei Plejaren, vi sono certamente anche alcune città abbastanza grandi con edifici abitativi a più piani, ma non vi si trovano casermoni come palazzi a molti piani e grattacieli, nei quali le persone sono costrette a vivere stipate. Tra le singole abitazioni si trovano ampi parchi e giardini dotati di sentieri tenuti ben puliti. Nei punti centrali, inoltre, sono ben disposte piazzole di atterraggio per i velivoli adibiti al trasporto di persone e cose, che sono di proprietà comune e al bisogno possono essere utilizzate da chiunque. Non sono conosciute strade di nessun genere, perché i Plejaren non possiedono veicoli da terra. Di conseguenza, tutte le aree residenziali sono zone pedonali in cui non vi è rumore né traffico e nemmeno inquinamento dato da gas di scarico. La maggioranza dei Plejaren preferisce non vivere nelle città ma lontano da queste, nel verde o in campagna, in case monofamiliari che presentano una forma sferica o semisferica dal diametro di almeno 21 metri. Il materiale con cui le case sono costruite è composto perlopiù da leghe metalliche resistenti o da materie plastiche ricavate dalla terra prevalentemente dalla sabbia. Detta materia plastica è simile al nostro silicone. Ogni casa monofamiliare è a sé stante, è costruita su un appezzamento di terreno fertile, che di norma ha le dimensioni di un ettaro (10.000 metri quadrati = 100 x 100 metri). Le comunità abitative o famiglie presenti su tali appezzamenti si sforzano di essere autarchiche, in modo che ogni abitazione possieda una propria fornitura di acqua e di energia, che non è dipendente da una rete pubblica. Per il proprio fabbisogno, ciascuna famiglia o comunità allestisce su tali appezzamenti il proprio orto di frutta e verdura oltre a un giardino fiorito, il tutto lavorato, seguito e curato con grande gioia. In generale, ogni superficie fertile viene sfruttata per la produzione di alimenti naturali. Un alloggio offre spazio per una famiglia di cinque membri e non di più, perché il numero massimo raccomanda-

to per la prole è di tre figli per donna. Una raccomandazione del Gran Consiglio che viene seguita come tutte le altre. Per ragioni motivate dal mantenimento della pace, i suoceri non dovrebbero abitare nella stessa casa dei loro figli che convivono o sono sposati; una regola che viene completamente rispettata. I suoceri possono comunque abitare su un terreno attiguo in una propria casa monofamiliare, ma non devono in alcun modo intromettersi negli affari dei figli se questi sono sposati o hanno superato l'età della formazione. Anche questo, come molti altri, è un consiglio che viene seguito in tutto e per tutto. Tra i 14 e i 16 anni i figli lasciano la casa dei genitori per essere educati in piccoli gruppi e in compagnia dei loro coetanei.

Per quanto riguarda gli edifici vi è ancora da dire che sono costruiti in modo da essere assolutamente sicuri nel caso si verifichino anche i più violenti terremoti. Sono altresì protetti da lampi e da tempeste irruenti. Tutti gli edifici, anche i più grandi, sono realizzati in un blocco unico senza saldature, in genere hanno solo pochi piani e possiedono un sistema a molla, una sorta di corpo galleggiante.

L'alimentazione

I Plejaren si nutrono di prodotti di origine sia minerale, sia vegetale, sia animale, in quantità equilibrata. La loro alimentazione si basa soprattutto su frutta e verdura, ma non rinunciano a prodotti di origine animale quali carne, burro e formaggio. A loro piacciono questi cibi proprio come ai terrestri, tanto che, tra l'altro, allevano anche vacche. Questi animali vengono allevati solo per la produzione di latte, ma mai per essere macellati e consumati. Se in via eccezionale si devono uccidere animali per mangiarli, ciò avviene in casi di assoluta necessità e comunque si macellano solo piccoli animali come lepri e polli. Nonostante ciò, i Plejaren non devono rinunciare alle specialità di carne, perché il loro menù ne prevede diverse. Ma allora, come si concilia con il fatto che non macellano animali? Producono in modo artificiale la carne necessaria in pezzi singoli, tramite un procedimento veloce con l'ausilio di colture di cellule

oppure moltiplicandola attraverso i cosiddetti multiduplicatori. Quindi nessuno sulla Terra deve meravigliarsi se i Plejaren producono la loro carne come alla catena di montaggio, senza dover macellare un solo animale e privarlo della vita. Tuttavia, qualora dovesse accadere che gli alimenti derivanti da prodotti animali siano presenti in quantità insufficienti, o siano del tutto assenti, tali alimenti possono essere sostituiti ovviamente anche da sostanze vegetali equivalenti, ma non per sempre; se i surrogati non vengono compensati con prodotti animali, a poco a poco l'organismo può essere danneggiato. Gli adulti (anche i terrestri) sono in grado di sopportare senza danni un'alimentazione ristretta e puramente vegetariana per un tempo relativamente lungo, perlomeno per quanto concerne gli effetti esclusivamente fisici, mentre per i bambini e gli adolescenti è diverso, perché in essi possono manifestarsi già in tenerissima età disturbi della crescita e altri fenomeni negativi.

Le piante

I diretti antenati degli odierni Plejaren, che un tempo vivevano sulla Terra, portarono tutti gli animali e piante possibili sui loro pianeti, soprattutto su Erra, il pianeta principale, che bonificarono e predisposero alla coltivazione. Perciò, oggi laggiù esistono tutte le piante che crescono anche sulla Terra, oltre a molte altre portatevi da mondi estranei e lì coltivate. Per l'alimentazione quotidiana della popolazione si coltivano sia frutta che diverse specie di cereali, patate, bacche e verdure di ogni tipo. Tutti questi alimenti, però, non sono paragonabili a quelli terrestri; in effetti vi è una grande differenza tra gli alimenti terrestri e quelli dei Plejaren: i cereali e le bacche di Erra, come anche la frutta e la verdura, sono molto più nutrienti e gustosi e placano maggiormente la sete rispetto ai prodotti analoghi della Terra. Mangiando questi frutti, cereali, bacche o verdure, non solo vengono placate temporaneamente la fame e la sete, ma si rimarrà sazi a lungo. Se gli alimenti vengono lavorati in modo speciale e trasformati in cibo essiccato e a lunga conservazione, allora la fame e la sete sono placate fino a 90 ore. Non soltanto l'aroma

dei più svariati tipi di frutta, verdura e bacche è molto più intenso di quanto non lo sia sulla Terra, ma anche tutti i colori sono più intensi, carichi e forti. Mentre il verde della natura sulla Terra, tanto per fare un piccolo esempio, ci appare spesso sporco e grigiastro, su Erra si gode un verde pulito e intenso. Da una parte, ciò dipende dall'aria pura e pulita che si trova ovunque su Erra e che non è per nulla inquinata da svariate sostanze tossiche, come è invece il caso del nostro pianeta. Dall'altra, bisogna ringraziare gli androidi e i robot che lavorano con solerzia dandosi da fare in modo esemplare intorno ad alberi, piante e fiori per trattarli, salvaguardarli e curarli correttamente.

Sul pianeta principale Erra, oltre al normale giardinaggio, alla frutticoltura e alla comune agricoltura, si fanno anche coltivazioni di proporzioni gigantesche, che per i terrestri sembrano impossibili. È gestita principalmente da androidi e robot, ma è naturale che vi collaborino spesso anche gli esseri umani. Si tratta di piante e alberi del tutto speciali, coltivati in serre gigantesche costruite appositamente, dove le piante crescono in un clima a loro adatto. Le piante stesse devono essere definite giganti poiché le loro dimensioni sono imponenti. Esistono piante di granoturco che hanno steli alti 18 metri, a cui sono attaccate pannocchie di 2,20 metri di lunghezza e dai 20 ai 25 centimetri di spessore. Ho visto piante di menta che raggiungevano i 15 metri di altezza, oltre a molte altre che, da noi sulla Terra, in confronto sono striminzite. Le dimensioni maggiori tra questi vegetali giganti le raggiungono di certo i meli, i peri e i ciliegi insieme a molti altri alberi che svettano verso il cielo fino a 120 metri. Sono presenti anche esemplari del sud, come aranci, pompelmi, datteri, fichi e banani, i cui frutti sono enormi. Le mele mammut, come le chiamo io, diventano grandi quanto una zucca matura, con un peso compreso tra i 20 e i 30 chilogrammi. Ritengo che la lunghezza di una banana superi i 50 centimetri, anche le arance siano grosse quanto le mele. Tali frutti giganteschi, però, non vengono consumati normalmente in famiglia, ma vengono esclusivamente lavorati industrialmente per essere esportati su altri mondi dove gli alimenti scarseggiano. Questo si fa solo a scopo sociale e senza nulla in cambio. La stessa cosa vale anche per le verdure, le bacche, le patate ecc., che vengono coltivate in tale forma gigantesca

all'interno di serre speciali, dove la testa di un cavolo bianco può arrivare a un metro di diametro e un frutto simile al lampone è grosso quanto un melograno sulla Terra. Sebbene tale manipolazione genetica in realtà rappresenti una gigantesca supercoltivazione, i frutti, le bacche e le verdure hanno un sapore altrettanto buono, gustoso e aromatico di quelli cresciuti normalmente.

La lingua

Sul pianeta natio dei Plejaren si parla una lingua unitaria detta Sarat, per quanto esistano ancora vari dialetti. Per capirsi in tutta la Federazione è stata creata una lingua cosiddetta universale o federativa, Samtee. Ogni Plejaren la impara sin dall'infanzia come seconda madre lingua. Entrambi gli idiomi vengono imparati, oltre alla vera madre lingua, dai rispettivi popoli; secondo la spiegazione di Ptaah, il numero complessivo degli idiomi parlati nella federazione è di 127.603.

Veicoli, o per l'esattezza velivoli

I Plejaren di Erra non conoscono automezzi da terra (ma solo velivoli di diverse forme e destinazioni d'uso), quindi nemmeno le strade, come già chiarito nel paragrafo relativo alle abitazioni. Tra le case e le piazzole di atterraggio per i velivoli, come anche per la campagna, vi sono soltanto sentieri utilizzati esclusivamente da pedoni, per percorrere tragitti più o meno brevi o per fare lunghe passeggiate. Tra questi pedoni figurano non solo gli umani ma anche gli androidi, che i profani non sanno distinguere dalle persone. In mezzo alla natura passano lunghi sentieri battuti, liberi da piante e animali. Per tutti i trasporti di persone e merci a livello planetario si utilizzano unicamente velivoli o meglio navicelle, adatte a diversi scopi. Ne esistono di due tipi: oggetti volanti sferici o a forma di disco; questi ultimi sono paragonabili alle piccole astronavi disponibili in tutte le dimensioni per i viaggi spaziali. Le navicelle

per il trasporto di persone sono allestite per contenere da una a cinque persone. Ogni alloggio o caseggiato, anzi ogni famiglia, dispone almeno di un mezzo di questo genere per spostarsi. La necessità di avere un mezzo di trasporto a disposizione è per ogni famiglia una questione individuale, così che un adulto singolo può richiederne uno a seconda del desiderio o del bisogno. Naturalmente, anche due o tre persone possono utilizzare lo stesso velivolo contemporaneamente, tuttavia non si deve e non si può superare il numero di cinque occupanti. Qualora un gruppo più numeroso volesse recarsi nello stesso posto, su Erra non esistono né velivoli da viaggio né charter, quindi, in alternativa a questi, si devono semplicemente utilizzare più navicelle piccole, che possono accogliere cinque persone. I Plejaren non effettuano comunque quasi mai viaggi di massa, perché sono già spessissimo in giro intorno al pianeta e pertanto non hanno alcun bisogno di effettuare altri spostamenti. Non dovrebbe essere necessario sottolineare che tutti questi velivoli non causano assolutamente nessun tipo di inquinamento dal momento che i Plejaren non conoscono alcun mezzo di locomozione, alcuna macchina da lavoro né altri dispositivi che producano e rilascino sostanze dannose per l'ambiente. Sin dall'insediamento dei Plejaren sui pianeti non si sono mai usati combustibili fossili di nessun tipo, tanto meno sono stati presi in considerazione, così che, anche sotto questo aspetto, i pianeti non vengono in nessun modo gravati o sfruttati. Di norma tutti i velivoli, come gli altri macchinari, dispositivi e robot, volano e lavorano senza produrre nessun rumore, cosicché le persone non sono infastidite da suoni molesti e la loro salute non viene compromessa. In genere, tutti i velivoli volano a una velocità altissima che può essere tra l'altro aumentata a piacere o in caso di necessità, essendo garantita sempre la massima sicurezza possibile tramite apparecchiature di controllo.

Dal momento che si sta parlando di mezzi di trasporto, non si può di certo tralasciare l'attrazione unica nel suo genere, presente sul pianeta principale Erra. Si tratta di un «museo di automezzi terrestri». Su un vasto terreno sterile di parecchi ettari è stato costruito un enorme padiglione che fluttua liberamente, in cui sono esposti tutti i cingolati e gli automezzi su ruote che un tempo si costruivano sulla Terra. Vi si trovano tra

l'altro anche copie di prototipi unici costruiti da hobbisti e sconosciuti sul nostro pianeta, che i Plejaren hanno studiato a fondo e riprodotto. Invece i modelli che furono prodotti in più esemplari o in serie arrivarono su Erra dalla Terra, perché di volta in volta il proprietario del museo se li è procurati personalmente sul nostro pianeta. Quale promotore del museo, nel tempo libero si dedica anche a un altro hobby tutto particolare che consiste nel fare gite in luoghi selvaggi, solo o in compagnia di amici (con un mezzo di origine terrestre da lui ristrutturato e dotato di un motore in base ai consueti tipi di propulsione dei Plejaren, in modo che nell'ambiente non si disperdano gli scarichi tossici della benzina e del diesel). Questo mezzo è il suo particolare motivo di orgoglio: una Land Rover terrestre del 1978.

Metodi di lavoro

Per i Plejaren di Erra, ogni adulto o ragazzo è tenuto a lavorare due ore al giorno per la comunità a titolo gratuito. Il luogo di lavoro come anche la mansione e l'orario non sono fissi ma possono subire variazioni a piacere da un giorno all'altro. Non vi è dunque nessuna norma a cui attenersi. Ogni persona considera proprio dovere sbrigare giornalmente il compito necessario sulla base dell'attività che preferisce. Il senso di comunità è talmente spiccato tra i Plejaren che nessuno si sottrae a questo lavoro quotidiano di due ore. È dunque possibile svolgere a piacere opere di giardinaggio e lavori in campagna oppure attività negli stabilimenti produttivi. Normalmente si tratta solo di attività di controllo; il che ovviamente non significa che non debbano essere svolti anche lavori artigianali e quelli relativi alla ricerca, che sono preclusi ai robot e agli androidi e rientrano esclusivamente nell'ambito della competenza e intelligenza umana. Le vere e proprie mansioni fisiche vengono svolte da robot, androidi e multiduplicatori.

Poiché la scelta del compito quotidiano, dell'orario e del luogo di lavoro è libera per ciascuno, i Plejaren di Erra volano spesso in luoghi lontani per atterrare poi dove a loro piace assolvere il proprio compito

di due ore, o in un'industria o in un'attività botanica o agricola. In questa maniera gli abitanti di Erra viaggiano per l'intero pianeta, poiché tale regolamentazione in materia di lavoro vale in tutto il loro mondo. Questo principio serve a favorire la convivenza di comunità più grandi ed è utile alla collettività planetaria, nel senso che si stringono amicizie a livello planetario, si soddisfa l'amore per il prossimo e si mantiene l'armonia tra le popolazioni. Dopo avere terminato l'obbligo di queste due ore di lavoro, ognuno è libero di impiegare il resto del tempo come preferisce. Ciò non significa che si mettano a poltrire, ma utilizzano quel tempo per le più disparate e sensate attività.

Per i Plejaren non è raro che una persona studi fino a trenta diverse materie o impari altrettanti lavori, che nel corso della vita media di 1000 anni trovano più volte concreta applicazione. Inoltre va ancora detto che i Plejaren considerano ogni tipo di attività manuale come assolutamente indispensabile per portare avanti l'evoluzione dello spirito e della consapevolezza, perché solo un'attività spirituale e fisica in misura adeguata crea l'indispensabile e necessario equilibrio nella vita. Per questo motivo, ogni giorno si dedicano almeno due ore anche ad attività fisiche e manuali di ogni sorta, per così dire come compensazione o bilanciamento all'attività spirituale. Per fare un paragone adeguato, Quetzal una volta spiegò che la maggior parte degli esseri umani terrestri, per quanto riguarda l'evoluzione spirituale e quella della consapevolezza, hanno bisogno in media di undici ore di lavoro manuale al giorno, mentre ai Plejaren ormai bastano solo due ore. A quanto pare, l'uomo terrestre non è ancora progredito nell'evoluzione della sua consapevolezza al punto da tollerare più tempo libero; una cosa che è in enorme contrasto con la tendenza in atto sulla Terra, dove gli orari di lavoro vengono continuamente ridotti.

Secondo le spiegazioni di Quetzal, fra le attività manuali rientrano anche la dattilografia, le attività mediche e simili, che comunque sono legate anch'esse al lavoro spirituale. Quando si studia la quantità e il grado di difficoltà della materia sono determinanti per il fabbisogno di lavoro fisico e manuale, poiché quanto maggiori sono i primi, tanto maggiore è il bisogno di attività fisica. Se si rispetta e si soddisfa tale regola, cre-

sce anche la capacità di apprendimento, poiché l'attività manuale crea soddisfazione, nonché un certo equilibrio nella consapevolezza, come anche nella psiche e nel corpo.

I Plejaren danno molto valore ai loro orti privati di frutta, verdura e bacche e, sebbene possiedano abbastanza macchine per la lavorazione della terra, nonché robot e androidi, che svolgono i lavori principali, nel proprio giardino non usano tali mezzi. Anziché impiegare strumenti tecnici, nel proprio giardino svolgono essi stessi il pesante lavoro manuale; cosicché più o meno tutti hanno mani abituate al lavoro fisico che spesso sono callose. Contrariamente a ciò, nelle imprese statali o di pubblica utilità la lavorazione del terreno avviene per mezzo di macchinari e robot, che vengono spesso impiegati dagli androidi e, in casi eccezionali, dalle persone. Nella cura della terra e delle piante si evita quanto più possibile che strumenti, robot, macchine da lavoro, ma anche androidi e persone entrino in diretto contatto con la fertilissima terra. Infatti, per quanto riguarda tutti i robot e le macchine da lavoro, si tratta esclusivamente di strumenti che fluttuano al di sopra del terreno e lo lavorano per mezzo di bracci metallici orientabili più o meno lunghi, oltre che curare le piante. Altre macchine hanno lunghi bracci aspiranti, simili ad aspirapolvere, ai quali sul davanti sono applicati imbuti aspiranti. Questi ultimi sollevano la terra, la convogliano all'interno della macchina, la impregnano di ossigeno e poi la ributtano fuori attraverso un secondo tubo di scarico che corre parallelamente al braccio aspirante; il terreno viene così rivoltato, dissodato e arricchito con ossigeno e sostanze nutritive. Esistono strumenti simili anche per seminare e piantare piccole piantine nel terreno, oppure per la raccolta. Per togliere le erbacce vi è un apposito velivolo con uno speciale braccio metallico pieghevole, che fuoriesce dallo strumento di lavoro e aspira le erbacce dal terreno sempre soffice per poi convogliarle all'interno del velivolo, dove tramite un procedimento rapido vengono trasformate in humus, che viene infine prontamente restituito alla terra. Dunque, in linea di massima tutti i robot e le macchine da lavoro fluttuano sopra il terreno, mentre anche gli androidi e le persone rimangono sempre all'interno dei velivoli senza mai toccare la terra. In questo modo, la terra non è mai rovinata da pesanti

macchinari né dai passi di persone e androidi. A tale proposito potrebbe essere interessante aggiungere che anche nei giardini privati possono essere impiegati in casi molto rari tali strumenti, qualora per una volta fosse necessario rigenerare la terra.

Per il lavoro quotidiano obbligatorio di due ore, ogni cittadino riceve tutto quello di cui ha bisogno e che gli spetta, o presso le apposite stazioni di distribuzione o direttamente a casa sua, tramite un adeguato sistema di consegna e ricezione. Non sono necessari mezzi di pagamento, perché dai Plejaren non ne esistono più già da tempo immemore. Tutti i beni di consumo possono essere presi liberamente e gratuitamente, poiché ognuno riceve ciò che gli è indispensabile per vivere e per il proprio benessere. Di conseguenza non vi è nemmeno ragione di rubare crimini del genere sono quindi sconosciuti. L'obbligo personale di ogni singolo è, come già detto, quello di assolvere il proprio compito quotidiano di due ore ogni cittadino vi si attiene tassativamente. Tali comportamenti sono naturali e possibili solo quando tutti gli abitanti di un pianeta hanno raggiunto un livello evolutivo, in cui il materialismo non ha più alcun importanza. Per questo motivo, oggi e anche in futuro, un sistema simile sarebbe impossibile sulla Terra. Di tale livello evolutivo fa parte naturalmente anche il rendersi conto che un lavoro intelligente non è considerato un male necessario, una seccatura o una limitazione della libertà personale, come purtroppo continua a succedere spesso ancora oggi sul nostro pianeta. Il lavoro manuale e quello spirituale appartengono alla vita e sono un mezzo indispensabile per il suo mantenimento, oltre che per incentivare la propria evoluzione.

I multiduplicatori

Il primo e il più importante punto è che tutti gli stabilimenti produttivi, le fabbriche e le industrie dei Plejaren sono costruite sotto terra e in zone sterili, senza produrre scarichi e fumi inquinanti per l'aria. Non esistono canne o ciminiere fumanti che appestano l'aria. Tutti i materiali da costruzione nonché gli utensili, i macchinari, i medicinali, i veicoli e in

parte anche gli alimenti sono replicati tramite multiduplicatori (denominazione inventata e usata da me). Il motivo per cui ciò avvenga in parte anche con gli alimenti, sebbene il cibo si ricavi altresì in maniera del tutto naturale da prodotti ortofrutticoli e agricoli, dipende dal fatto che le colture di cellule di alcune cose, come per esempio delle carni, sono lunghe e complicate. Inoltre, i Plejaren creano anche i robot e gli androidi con i multi duplicatori.

I multi duplicatori sono enormi apparecchiature, praticamente sono gigantesche macchine fotocopiatrici e multi duplicatrici, con i quali è possibile creare, o meglio duplicare, persino piccole astronavi, oltre a infiniti altri prodotti che non conoscono limiti nelle loro variazioni e che vengono tutti replicati fedelmente con la massima precisione (non solo esternamente, ma anche fin nella struttura atomica e molecolare).

Per poter duplicare un prodotto è fondamentale solo possedere un modello di costruzione atomico, tramite cui un multi duplicatore viene programmato; ciò avviene nel seguente modo: l'oggetto da duplicare viene «letto» dallo scanner del multi duplicatore nella sua completa struttura atomica e molecolare dopo può essere fatta la copia, nel numero desiderato. Ogni multi duplicatore funziona sulla base dell'energia degli elettroni questi ultimi sono praticamente inesauribili. Il duplicatore spilla questo mare di elettroni (che sono presenti ovunque nell'intero universo) successivamente gli elettroni catturati o ricavati vengono trasformati nel materiale di lavorazione necessario, da cui poi ha origine il prodotto desiderato, il quale può essere moltiplicato a piacere. Inoltre, gli elettroni forniscono anche le energie motrici per il lavoro di questi apparecchi miracolosi. Questo metodo di fabbricazione completamente automatica è manovrato da robot e androidi, che eseguono anche la manutenzione di tali apparecchiature. Di conseguenza, le persone non hanno in realtà nient'altro da fare che svolgere funzioni di controllo.

Naturalmente non esistono solo i giganteschi impianti multi duplicatori che sono predisposti alla produzione in grande scala, ma ci sono anche apparecchiature più piccole che si trovano in ogni casa e in ogni velivolo, anche in quelli più piccoli se sono destinate a persone. Ovviamente, i multi duplicatori si trovano anche in tutte le astronavi.

Gli artisti

Come è ovvio, tra i Plejaren vi sono anche artisti di ogni tipo, come musicisti, cantanti, pittori e scultori. Sono tenuti in gran considerazione dalla popolazione, ma da loro non esiste nessun culto della persona, come accade invece sulla Terra. Il loro talento è accettato e onorato come tale; nulla di più, perché anche una simile professione non rappresenta niente di speciale. Una dote è una dote come le altre. Gli artisti sono modesti e non si considerano particolari, inoltre lavorano ogni giorno le loro due ore come tutte le altre persone, per il benessere comune e per la comunità di tutto il pianeta. E poiché tra i Plejaren non esiste denaro, non si realizzano nemmeno affari. Tutti gli artisti sono creativi per puro idealismo e per una loro necessità interiore, ma solo esclusivamente nel tempo libero. Le opere d'arte di ogni genere, come la musica e le canzoni, vengono proiettate su schermi giganteschi all'interno di ogni casa, oppure vengono organizzati concerti e mostre in edifici appositamente costruiti.

19
Viaggi attraverso il tempo e lo spazio

Introduzione

Poiché i Plejaren sono molto più avanti rispetto ai terrestri, anche dal punto di vista tecnico (per la precisione, secondo le ultime informazioni, non meno di circa 8000 anni), dovrebbe essere semplicemente ovvio che già da tempo hanno la perfetta padronanza dei viaggi spaziali. Ma cosa significa in questo caso « perfetto»?

Da un lato, i Plejaren possiedono una serie di diversi velivoli o navi spaziali, dalle caratteristiche che sono del tutto fantascientifiche per i terrestri. Dall'altro lato, la maggioranza di questi velivoli (a parte poche eccezioni) sono infatti costruiti ed equipaggiati con tutti gli apparecchi necessari in maniera tale da essere letteralmente in grado di viaggiare attraverso il tempo e lo spazio, dunque nel passato o nel futuro oppure in altri universi e dimensioni. Prima che mi addentri nel discorso, però, vorrei innanzitutto elencare alcune capacità e caratteristiche di queste meraviglie della tecnica di origine extraterrestre:

1) I velivoli spaziali dei Plejaren volano in assoluto silenzio e sono in grado di eseguire manovre «impossibili» per la concezione terrestre.

2) I velivoli spaziali possiedono la capacità di schermarsi dal punto di vista ottico e acustico tramite schermi da attivare all'occorrenza contro qualsiasi localizzazione. Diventano dunque inutili non solo i radar ma anche altri apparecchi e strumenti per il rilevamento della posizione.

3) I velivoli spaziali sono manovrabili sia manualmente, sia in modalità

completamente automatica. Il comando automatico può eseguire ovviamente anche tutti gli atterraggi e le partenze o le sterzate viene programmato a distanza solo dagli impulsi del pensiero di un pilota, il quale non è tenuto ad avere conoscenze di volo o cose simili, perché dopo avere dato un comando mentale ogni apparecchio di volo avvia ed esegue da solo tutte le manovre necessarie. Ciò garantisce che anche in assenza di un pilota una navicella spaziale possa essere guidata verso un pianeta o verso qualunque meta e atterrare puntualmente in qualsiasi posto sulla superficie di un pianeta o ancorarsi in acque profonde. Allo stesso modo, è possibile dirigerla verso nubi e pianeti gassosi, nonché in altre dimensioni.

4) Le astronavi dei Plejaren di ogni genere e dimensione sono al 100% sicure contro cadute e collisioni. I dispositivi di controllo della navicella stessa verificano continuamente tutte le funzioni nonché tutti i materiali e la struttura complessiva del velivolo, in modo tale che eventuali punti deboli, materiali difettosi e altri guasti possano essere individuati precocemente e sistemati. In ogni astronave di qualunque ordine di grandezza, i sistemi di propulsione, navigazione, comando e sicurezza dei passeggeri sono doppi, uno assume la funzione dell'altro qualora questo dovesse bloccarsi. Un caso simile, però (così mi è stato assicurato varie volte), non si è verificato più già da centinaia di anni. Non si hanno più avuti guasti, né per quanto riguarda il materiale né nei vari sistemi. Difficoltà potrebbero sorgere solo quando vengono realizzate nuove leghe metalliche per velivoli destinati ad atmosfere di altri mondi; in tal caso potrebbe accadere che il materiale del velivolo tutto d'un tratto non regga più per i repentini e progressivi cambiamenti atmosferici, che potrebbero intaccare il materiale esterno della navicella, come era capitato negli ultimi tempi una volta sulla Terra durante le costruzioni di nuove astronavi. Ma ciò non rappresenta più un pericolo, perché questi cambiamenti vengono individuati con un tempismo tale da rendere impossibile l'insorgere di qualunque danno. I Plejaren affermano che, grazie alla loro ingegnosa regolamentazione, non hanno più avuto incidenti con le navicelle. Tutt'al più in via eccezionale potrebbero essere le forze superiori della natura la

causa di problemi, che tuttavia, secondo le informazioni dei Plejaren, si verificano con una probabilità di circa 1 su 8 miliardi.

Proprio come per i velivoli planetari dei Plejaren, anche le vere e proprie astronavi vengono sottoposte a manutenzione oltre che a continui controlli, tanto che è garantita sotto ogni aspetto la massima sicurezza possibile.

5) Per ogni evenienza, le navi spaziali e planetarie dei Plejaren sono anche armate, poiché bisogna sempre fare i conti con il fatto che, da qualche parte e in ogni momento, potrebbe rendersi necessaria l'attuazione di misure difensive. E poiché i Plejaren fungono da tutori dell'ordine, letti dall'intera Federazione, è necessario armare a sufficienza queste navi, nonché i loro equipaggi, anche se già da millenni non è più stato necessario impiegare tali armi. Infatti, le armi in sé sono tutte al contempo anche strumenti dalle più disparate funzioni, d è in questa modalità che trovano continuamente applicazione.

È dunque essenziale che anche i Plejaren dispongano di armi, perché devono provvedere all'ordine e alla tranquillità in tutte le regioni della Federazione, come anche in diverse zone di altre dimensioni. Questo compito, però, non viene mai svolto con la forza delle armi bensì in una forma del tutto pacifica, dove le armi vengono usate solo in caso di emergenza come ausilio in un'azione di difesa personale. Ma come già detto ciò non succede più da millenni, perché tutti gli appartenenti alla Federazione , se pur armati, convivono pacificamente nel rispetto delle leggi e delle indicazioni della Creazione. Un dato di fatto che purtroppo non vale per tutti gli extraterrestri che vivono nelle vastità pressoché infinite dell'universo, spesso ancora violenti e brutali. Anche per questi motivi è dunque necessario che i Plejaren e i loro alleati siano armati, nell'eventualità in cui dovessero incontrare esseri aggressivi e violenti e addirittura essere attaccati. I Plejaren hanno sempre e soltanto un atteggiamento difensivo e mai offensivo, quindi non attaccano mai, né assoggettano altri mondi o civiltà.

6) Le astronavi sono completamente in grado di penetrare in altre di-

mensioni (spazio-temporali) per poi tornare indietro. Ciò vale sia per gli oggetti più piccoli sia per quelli grandi e anche molto grandi. Soltanto i velivoli destinati ad un impiego di tipo prettamente planetario non dispongono di tale tecnologia, tramite la quale è possibile viaggiare anche nel futuro o nel passato.

7) Le astronavi spaziali più grandi, come anche quelle spaziali e planetarie medie, dispongono di tutte le apparecchiature necessarie per poter mettere in atto manipolazioni del tempo in conseguenza delle quali si procede allo spostamento temporale. Ciò significa, per esempio, che può essere vissuto un determinato tempo, il quale poi può essere fatto tornare indietro e rivissuto. Una volta, per esempio, feci un viaggio di cinque giorni con Semjase a bordo dell'astronave di comando di suo padre sia nell'universo DERN che DAL, per poi riapparire nel punto in cui mi trovavo poco dopo la mia partenza da casa, poiché il tempo era stato fatto tornare indietro.

8) I Plejaren superano le distanze astronomiche nell'universo prevalentemente ancora con un'intera flotta di astronavi, che si sposta nelle vastità dell'universo in diverse dimensioni e praticamente senza nessuna perdita di tempo, volando da un luogo all'altro a una velocità superiore a quella della luce. I viaggi attraverso centinaia e migliaia o perfino milioni e miliardi di anni luce durano solo pochi minuti. Nel frattempo, tale tecnica è già sorpassata, ma non viene abbandonata. La tecnica più recente per i trasporti e i viaggi attraverso il cosmo e nelle altre dimensioni non prende più in considerazione il tempo, poiché si devono solo attraversare, a piedi o in volo, porte create artificialmente la meta può trovarsi sia in qualunque luogo del cosmo sia direttamente sulla superficie di un pianeta.

9) La cosa più misteriosa delle astronavi dei Plejaren è che possono eseguire a piacere viaggi nel tempo, sia nel passato che nel futuro, spuntando nel passato o nel futuro in una forma di dimensione spostata, oppure adattandosi fisicamente alla dimensione nella quale si trovano. Così sono presenti sia con il loro corpo che con la loro astronave. Tali viaggi sono

in genere spedizioni finalizzate a ricerche e accertamenti su determinate cose, come per esempio esaminare cause e relazioni nascoste oppure effetti di determinate cause. La ricerca è un aspetto vitale per i Plejaren. Ovviamente non sono soliti viaggiare nel tempo per un qualsiasi piccolo dubbio, lo fanno solo quando è davvero necessario. Con l'ausilio di tali viaggi temporali, i Plejaren hanno già risolto molti misteri e segreti del passato, di cui anch'io ho potuto approfittare. Anche le informazioni e i risultati delle ricerche tratti dal futuro sono spesso tornati a vantaggio dei Plejaren, come anche del sottoscritto, quando mi è stato permesso di osservare alcune cose future.

Velocità superluminale

Con estrema regolarità torno sempre a domandarmi come i miei amici extraterrestri riescano a coprire la grande distanza di circa 500 anni luce tra le Pleiadi e la Terra, dato che gli scienziati terrestri sostengono che in linea di principio la velocità della luce non possa essere superata. Un'affermazione sciocca, che almeno nel 1995 poteva essere confutata con il trasferimento di segnali, come riferito nella rivista di settore «Bild der Wissenschaft 10/1995». La notizia titolava:

«Il segnale più veloce»

La disputa tra gli esperti è da qualche tempo alimentata dal record mondiale di un gruppo di ricercatori riunito intorno a un fisico di Colonia, il prof. Günter Nimtz. Il team è riuscito a trasferire informazioni tramite microonde a una velocità 4,7 volte superiore a quella della luce. Anche alcuni altri team usano l'effetto tunnel come i fisici di Colonia al fine di ottenere anche loro una velocità superluminale in esperimenti simili («I sette misteri della fisica», Bild der Wissenschaft 8/1994). Così, i ricercatori facenti capo a Raymond Chiao della University of California a Berkeley sono riusciti a far sì che singoli fotoni "tunnellassero" a una velocità superiore a quella della luce.

L'effetto tunnel è uno dei tanti fenomeni della fisica quantistica difficilmente comprensibili con un approccio ordinario: in certe condizioni, le

particelle e le onde possono attraversare una barriera insuperabile spuntando improvvisamente dall'altra parte. L'effetto tunnel in sé, così pare, avviene senza perdita di tempo. Oggigiorno i fisici discutono animatamente sulla possibilità che le velocità superluminali misurate abbiano effetti sulla teoria della relatività. Einstein è convinto che nessun segnale possa diffondersi più velocemente della luce.»

A tal proposito, va innanzi tutto detto quanto segue:
1) Anche nei circoli scientifici, sempre più persone dichiarano di ritenere assolutamente possibile la velocità superluminale. Come si può leggere nell'articolo riportato sopra, anche le nuove prove sperimentali mostrano che la velocità della luce può in effetti essere di gran lunga superata. È vero che, nella sua teoria della relatività, Albert Einstein negava la possibilità di un viaggio nello spazio alla velocità della luce, ma ciò non significa in alcun modo che avesse ragione dal momento che i Plejaren dimostrano da molto tempo che i viaggi alla velocità della luce sono reali. Certamente si potrebbe affermare che, con la sua posizione, Einstein intendesse solo dire che è impossibile viaggiare nello spazio alla semplice velocità della luce, cosa che però non valeva per i viaggi alla velocità superluminale. Ha detto davvero così e a tale proposito non si sarà sbagliato di grosso? Sia come sia, in ogni caso la scienza terrestre ha nel frattempo dimostrato che il trasferimento di un segnale è almeno possibile a una velocità molte volte superiore a quella della luce.

2) Con i loro progressi tecnici, i Plejaren sono 8000 anni più vanti rispetto ai terrestri e pertanto nettamente superiori. Non vi è quindi da stupirsi se il concetto della velocità superluminale faccia parte della loro quotidianità. Considerato il loro enorme avanzamento tecnico rispetto ai terrestri, non sorprende neanche che dispongano di un know-how tecnologico che a un individuo della Terra può sembrare non solo leggendario ma anche fantastico e utopico; soprattutto quando si tratta del fatto che questi alieni raggiungono una velocità molte volte superiore a quella della luce. Grazie alle propulsioni, dall'effetto esotico, possono viaggiare, per piacere o necessità, avanti e indietro per tutto l'universo nonché in altre dimensioni e nel tempo.

3) È comprensibile che praticamente ogni persona interessata alla tecnica voglia sapere di più sulle propulsioni che raggiungono la velocità superluminale e sulle propulsioni normali, oltre a volere ottenere informazioni su come queste cose funzionino in natura. Queste indicazioni non posso però darle, perché da un lato sono un vero incapace nelle materie tecniche dall'altro i Plejaren mi hanno spiegato poco su queste cose. Tuttavia, per ragioni di sicurezza, sono stato io stesso a non voler queste informazioni che magari sarei potuto essere costretto a rivelare. Come gli extraterrestri, anch'io ritengo che i terrestri manchino ancora di molta della maturità necessaria, perché sia loro consentito disporre di tale conoscenza se vorranno un giorno averla, allora dovranno guadagnarsela con estremo impegno. In effetti, sarebbe come gettare olio sul fuoco se una tale conoscenza venisse trasmessa ai terrestri, perché da sempre è provato che ogni scoperta è stata sfruttata per scopi bellici e per la brama di potere. E se gli alieni aiutassero i terrestri nel loro sviluppo tecnico rivelando i propri segreti, ciò equivarrebbe a tradire la vita e anche le direttive dei Plejaren atte a indicarne l'orientamento e la salvaguardia della vita. L'uomo ha già causato abbastanza male sulla Terra e a tutte le sue forme di vita; si pensi solo ai tanti esperimenti relativi alla bomba atomica e ai lanci dell'arma micidiale su Hiroshima e Nagasaki come anche alle esplosioni della bomba H a scopo commerciale per creare enormi laghi e altro. Si pensi a tutte le catastrofi naturali, ai cicloni, ai terremoti e alle eruzioni vulcaniche, nonché alla contaminazione radioattiva causata dai test della bomba atomica e dal suo utilizzo commerciale sulla Terra. A giudicare solo da questa prospettiva, se rivelassimo i segreti sulla tecnologia extraterrestre, i Plejaren e io commetteremmo un crimine contro l'umanità e contro il pianeta.

La trasmissione

Secondo le spiegazioni degli extraterrestri, in tutto l'universo vi è solo un'unica possibilità di superare rapidamente e in modo sicuro la barriera dello spazio e del tempo; per esattezza utilizzando un iperspazio che si trova a un livello superiore rispetto allo spazio normale. Fra questi due

spazi, tramite procedimenti tecnici, viene creata una porta dimensionale (oppure porta dell'universo per un altro universo), per la quale sono indispensabili straordinarie energie elettromagnetiche pari alla capacità energetica di molte centrali atomiche di scala terrestre (energie che possono però essere create da piccole navicelle spaziali dal diametro di soli sette metri). Tutta la tecnologia necessaria per costruire una porta dimensionale (o dell'universo) è detta tecnica trasmettitrice, la quale funziona con macchine trasmettitrici dirette o a distanza e con trasmettitori temporali. L'astronave viene dunque trasmessa attraverso queste porte dimensionali (o dell'universo).

Una trasmissione si basa su un trasporto iperveloce di astronavi, persone e oggetti che avviene perlopiù attraverso la smaterializzazione e la rimaterializzazione, utilizzando strumenti tecnici ed energie artificiali o naturali. Per il viaggio spaziale si parla solo di trasmissione controllata, che le persone consapevolmente causano, avviano ed eseguono. Nell'iperspazio hanno luogo tantissime trasmissioni, ma poche nello spazio normale. Esistono diversi iperspazi che sono tutti utilizzabili per le trasmissioni. Dal punto di vista tecnico, non è semplice giungere in un iperspazio, perché lo si deve in un certo senso fendere con uno slancio violento a una velocità molte volte superiore a quella della luce, attraverso un cosiddetto ipersalto che al contempo rappresenta anche l'attraversamento dell'iperspazio. Con la moltiplicazione della velocità della luce il tempo e lo spazio si assottigliano a tal punto che la trasmissione avviene in un tempo pari a zero. L'astronave si rimaterializza apparendo sul punto d'arrivo nella stessa frazione di secondo, in cui era stata smaterializzata e scomparsa dal punto di partenza. Ciò significa che, durante la trasmissione, per l'equipaggio della navicella il tempo passa come sul pianeta natio o nello spazio normale; ciò contrariamente alle affermazioni secondo cui alla velocità della luce o quella superluminale il tempo praticamente si arresterebbe per il velivolo stesso, mentre sul pianeta natio o nello spazio normale passerebbero secoli, millenni o persino molte migliaia di anni. Se tale affermazione fosse vera, allora sarei rimasto l'unico uomo terrestre, perché, durante tutti i viaggi iperspaziali fatti

con gli amici Plejaren, sulla Terra dovrebbero essere già trascorsi molti miliardi di anni e il sistema SOL potrebbe non esistere neanche più. Dunque, con questi metodi di volo iperspaziale non si verifica nessuna dilatazione temporale (rallentamento del tempo).

Smaterializzazione e rimaterializzazione

Per l'immensa accelerazione durante il trasporto di persone e di materiale, o meglio di astronavi, lo stato di aggregazione di un corpo/oggetto tangibile grezzo/materiale deve essere trasformato rapidamente e in uno stato sottile e invisibile. Questo processo, che è ancora sconosciuto e misterioso per i terrestri, si svolge in tre fasi:

1.fase: avviamento di un processo di smaterializzazione tramite cui un corpo tangibile grezzo/materiale, cioè un'astronave insieme all'equipaggio e tutti gli annessi e connessi, si smaterializza nel punto di partenza. Ciò significa che la navicella e tutti gli occupanti si scompongono nei loro elementi atomici e subatomici, cioè vengono «sciolti», che in altre parole vuol dire che tutto viene trasformato in materia sottile e pertanto in pura energia.

2. fase: tale forma energetica creatasi tramite la smaterializzazione è la più adatta per un trasporto di questo tipo, perché lo stato materiale/sottile costituisce una sorta di pacchetto energetico che in qualche frazione di secondo sfreccia dal punto di partenza a quello d'arrivo. Con questo processo, il pacchetto energetico continua a esistere come unità indipendente e compatta senza mischiarsi alle energie dello spazio circostante. In questo tipo di trasporto sulla via di transito non compare nessun ostacolo poiché l'iperspazio è libero da cose che possono intralciare o essere rischiose. Soprattutto nel passaggio da un luogo molto lontano a un altro, oppure da una dimensione a un'altra, in genere come via di transito viene usato uno spazio superiore rispetto allo spazio normale, appunto un cosiddetto iperspazio.

3. fase: Nel corso della rimaterializzazione, che ha luogo a destinazione, viene ricreato fulmineamente lo stato di aggregazione originario: il pacchetto energetico giunto a destinazione assume la forma fisica che aveva prima della smaterializzazione.

L'intero processo di smaterializzazione e rimaterializzazione si svolge a una velocità incredibile, cosicché praticamente non vi è perdita di tempo tra i due passaggi. Non vi sono nemmeno ostacoli né rischi, perché le energie di smaterializzazione sono tali da passare liberamente attraverso qualsiasi materia: pareti di cemento, acciaio, piombo così come soli e pianeti. Quindi, le stelle, le comete, i meteoriti, i pianeti ecc., che si trovano nello spazio normale sulla via di transito del pacchetto energetico, non costituiscono alcun ostacolo o rischio quando si viaggia in questa maniera. Una volta avviata la smaterializzazione, il resto si svolge automaticamente, il che significa che non vi è più alcuna possibilità di fermare il processo né di correggerlo, perché in una procedura di smaterializzazione già avviata non sono più possibili manipolazioni di tipo manuale né tecnico. Ciò presuppone dunque che ogni programmazione debba avvenire in maniera esatta, affinché non si verifichi alcun guasto che potrebbe avere effetti catastrofici e irreparabili. In quanto a viaggi spaziali di principianti, i quali hanno a che fare per la prima volta con gli spostamenti attraverso l'ipersalto, può dunque capitare che, per via della loro scarsa o nulla padronanza in materia e della programmazione, vengano inevitabilmente scaraventati verso mete errate da qualche parte nell'universo, da dove non ritroveranno le loro stelle o i loro mondi d'origine, perdendosi letteralmente nel tempo e nello spazio. Capita anche che vadano alla deriva attraverso l'universo allo stato smaterializzato, per sempre ed eternamente come pacchetti energetici.

Nel corso della scomposizione e ricomposizione di un corpo/oggetto per mezzo della smaterializzazione e rimaterializzazione, tutto deve ovviamente svolgersi in sincronia, altrimenti si potrebbero verificare cattive sorprese. È dunque di estrema importanza che dopo la smaterializzazione il pacchetto energetico venga rimaterializzato nella stessa frazione di secondo e con estrema precisione fin nel più piccolo dettaglio atomico

affinché sia effettivamente ripristinato il perfetto stato originario.

Oltre alla suddetta forma di viaggi iperspaziali, ne esiste ancora una seconda che funziona in maniera simile alla prima. Nel secondo tipo, in fase di smaterializzazione non si forma un pacchetto energetico, bensì una quantità di segnali a impulsi che vengono trasferiti al luogo di destinazione a velocità pazzesca, miliardi di volte superiore a quella della luce, per essere poi rimaterializzati a una velocità miliardi di volte superiore a quella di un fulmine. Con questa possibilità non è più necessario inviare un pacchetto energetico pieno di segnali attraverso l'iperspazio o lo spazio normale, bensì solo i segnali stessi, che si muovono a velocità inimmaginabile sotto forma di onde e non si arrestano di fronte ad ostacoli di alcun tipo.

Il teletrasporto

Il teletrasporto è un'estensione super tecnicizzata di una trasmissione controllata che viene svolta e guidata da teletrasmettitori. Si tratta di una forma di trasmissione di un corpo che si rifà al teletrasporto creato tramite la consapevolezza/spirito, come rappresentato in maniera analoga nei film di fantascienza e dove il processo di smaterializzazione e rimaterializzazione si verifica senza effetti energetici tremolanti e in maniera molto più veloce. Una smaterializzazione e rimaterializzazione avviene fulmineamente, così che durante il teletrasporto non si può osservare nessun processo o effetto, nemmeno qualora tale processo venisse filmato e riprodotto a una velocità diminuita miliardi di volte (rallentatore). Questa forma di trasmissione, però, non è limitata alle persone; con tale tecnica è possibile teletrasportare anche oggetti o astronavi. Nel teletrasporto, persone, oggetti o navicelle scompaiono per così dire dalla scena senza lasciare traccia, per riapparire nello stesso istante nel luogo di destinazione con la stessa incredibile velocità, come se fossero spuntate per magia dal nulla. Per i Plejaren questo metodo è del tutto ordinario e viene impiegato quotidianamente per il trasporto di persone e materiali.

Il teletrasporto, come il controllo delle stesse astronavi, può essere ese-

guito in due modi: completamente in automatico oppure manualmente. L'azionamento manuale esige però la massima prudenza, perché solo una piccola disattenzione o un'errata competenza possono causare subito pesanti conseguenze se viene disattivato il funzionamento automatico, il quale controlla anche le funzioni del comando manuale. Dunque può succedere che, per l'incompetenza di un operatore manuale, una persona teletrasportata arrivi per esempio in una gola profonda, in mezzo all'acqua, su rocce scoscese o in qualche altro luogo pericoloso. È vero che una persona si rimaterializza solo se sotto i piedi ha un terreno stabile o morbido, però la cosa può prendere una brutta piega. Proprio un caso del genere mi accadde una volta, quando da inesperto manipolai l'impianto di teletrasporto ed entrai subito nel vano (flusso) "trasportatore" senza sapere che avevo disattivato tutti i fattori di sicurezza, cosa che normalmente è impossibile perché ogni astronave reagisce soltanto agli ordini dei piloti che è stata a loro assegnata. Dietro mio desiderio, però, quel dispositivo di sicurezza fu disattivato affinché potessi io stesso guidare manualmente l'astronave, al fine di avviare il processo di teletrasporto anche per me. Senza accorgermene compii un'azione sbagliata che fece sì che non mi materializzassi sul luogo previsto (un sentiero in un grande campo), bensì sulla cima di un abete rosso che si trovava in quel campo, i cui rami mi sorressero appena appena per non precipitare; dopodiché potei scendere giù senza danni. Una tale disavventura mi è capitata una sola volta perché con i successivi esperimenti fui più cauto e, insieme al pilota, controllai sempre che il dispositivo di sicurezza rimanesse inserito.

Non ci si deve affatto immaginare il teletrasporto come una sorta di esplosione o implosione, perché così non si verificherebbe mai una smaterializzazione e rimaterializzazione. In un'esplosione fisica, un corpo o un oggetto viene letteralmente lacerato in mille pezzi e quindi completamente distrutto, tanto che dai frammenti e dai pezzettini polverizzati non si può più ricomporre nemmeno un'unità che abbia anche solo lontanamente la forma originaria. In un'implosione dovrebbero accadere cose simili. Dunque si tratta di un altro processo che si rifà ad un teletrasporto guidato consapevolmente/spiritualmente ma fondato su una base puramente tecnica. Per poterlo capire, i terrestri mancano ancora dei con-

cetti indispensabili che sarebbero necessari per la spiegazione oggettiva dell'intero fenomeno del teletrasporto e della tecnica che vi è alla base. Conosco sostanzialmente tre forme di applicazione del teletrasporto:

1) Una volta vengo trasmesso io, o meglio teletrasportato da un'ubicazione x, da me scelta, direttamente all'interno di una navicella/astronave a fascio dei Plejaren, o viceversa dalla navicella all'esterno in un posto x a scelta, come per esempio nel mio ufficio, su un prato, su una strada, in una radura isolata o in qualsiasi punto intorno al Semjase Silver Star Center.

2) Vengo trasmesso, o meglio teletrasportato, da un'ubicazione x a scelta sulla Terra fino ad un'altra x sulla Terra.

3) Via trasmissione, o meglio teletrasporto, i Plejaren lasciano la loro navicella/ astronave a fascio (che fluttua schermata, invisibile e non localizzabile come un aerostato nell'atmosfera terrestre) per recarsi dal sottoscritto o da qualche altra parte sulla Terra. Il loro ritorno all'astronave avviene di nuovo da un punto x a scelta sulla Terra tramite il teletrasmettitore, quindi tramite il teletrasporto/ trasmissione a distanza.

E' stato bello che i Plejaren e i loro federati abbiano eseguito più volte tali trasmissioni, in parte pensate come dimostrazioni, che potevano essere osservate da testimoni selezionati, integri e realisti. Ecco un esempio, tratto dal libro di Guido Moosbrugger «…E volano davvero!»:

Missione notturna nella zona di Schönenberger (presso Zurigo) sotto la pioggia e in mezzo al fango

(Cronaca dell'esperienza del 20 febbraio 1977 di Engelbert Wächter (riassunto)

A tarda sera del 20 febbraio 1977, mentre pioveva a dirotto, Engelbert Wächter, Jacobus Bertschinger insieme a suo padre settantacinquenne, Bernadette Brand e Billy si sono recati con due automobili verso Horgen/ Hirzel per portare Billy in un luogo concordato per un contatto…

«Dopo un tragitto di circa 80 metri (al termine di un viaggio di 70 chilometri), in mezzo a un acquitrino che sembrava una discesa agli inferi, avevamo finalmente raggiunto la nostra meta. Ancora un ultimo controllo alle radiotrasmittenti e il signor Meier sparì dalla nostra vista. Stava procedendo a tentoni nel buio più totale del bosco facendosi strada tra i tronchi degli alberi.

Appena Billy sparì, ci mettemmo in movimento. Prima di tutto, le due macchine dovevano essere girate, cosa per nulla semplice in quella palude, sotto la pioggia scrosciante e con il terreno molle e scivoloso. Al nostro Jacobus va espressa ancora oggi sincera riconoscenza per il suo aiuto in quell'occasione.

Dopo avere girato le auto dovevamo montare le catene da neve per poter ripartire su questo terreno paludoso. Fatto ciò, mentre aspettavamo il ritorno di Billy, ci mettemmo al limitare del bosco protetti dalle chiome degli alberi. La pioggia scrosciava risuonando in perfetta armonia e le gocce pesanti che cadevano dagli alberi sulle nostre nuche trasformando gradualmente i nostri abiti in sacchi inzuppati, battevano il ritmo. Di tanto in tanto il vento si prendeva gioco delle cime degli alberi, ogni volta ci arrivarono addosso vere cascate d'acqua, non certo migliorando la strada che dovevamo percorrere visto che piano piano si andava formando un piccolo lago intorno alle auto.

Mentre alla luce di una torcia, che lentamente si stava scaricando, Jacobus cercava di sistemare meglio le catene, improvvisamente il grido agitato di un gufo selvatico lacerò il bosco oscuro relativamente tranquillo, seguito subito da quello di altri due animali. Qualche secondo dopo, l'aria fu pervasa da uno strano rumore, che appena dopo si trasformò in un suono (ronzio) a noi noto.

Lo sapevamo bene: l'astronave della nostra amica comune, nonché mediatrice di antichissime verità (Semjase), stava volando lentamente a bassa quota sopra le nostre teste, con a bordo il nostro amico Billy. Ma appena il ronzio sopra le cime degli abeti svanì, di colpo il signor Meier spuntò in mezzo a noi (in maniera per noi completamente inattesa) raggiante di gioia e con i vestiti asciutti, nonostante la pioggia ancora scrosciante. Solo a poco a poco il suo impermeabile si bagnò diventando

lucido sotto la luce dei fari delle nostre macchine. Come poteva essere diversamente: dentro l'astronave di Semjase era ovviamente al riparo dalla pioggia, si sa che durante una trasmissione per mezzo di un teletrasmettitore nessuno si bagna.

Dopo il ritorno di Billy, in tutta fretta legammo entrambi gli autoveicoli ad un cavo da rimorchio, al fine di permettere a quello più piccolo di uscire dal fango profondo senza catene. Verso l'una del mattino ci salutammo affettuosamente a Wädenswil, nonostante il bagno di fango e l'avventura sotto la pioggia ci dirigemmo tutti di buon umore verso casa.

Vi stupite, cari lettori, se vi dico che la nostra comune amica Semjase ha regalato a me, piccolo essere terrestre, in sogno ancora un'esibizione acrobatica con la sua astronave a fascio? »

Ovviamente, con le macchine teletrasmettitrici è possibile teletrasportare anche ogni oggetto esistente, come ho già detto. Così Quetzal, il comandante della stazione terrestre dei Plejaren nelle montagne svizzere, una volta mi teletrasportò in ufficio un sacco di patate da semina provenienti da Erra, che seminammo in un campo del Centro e che ci diedero abbondanti raccolti. Allo stesso modo, Quetzal mi teletrasportò sulla scrivania dell'ufficio dei semi di pesche di Erra. Li seminai e nacquero due peschi, che oggi crescono lungo i muri dell'edificio dando ogni anno molti frutti, all'inizio grandi come il pugno di un uomo adulto, ma nel tempo diventate via via sempre più piccoli.

Il salto iperspaziale

Come sempre, i Plejaren percorrono le distanze astronomiche con il metodo dei salti iperspaziali combinati. Questo metodo inizia con un tradizionale volo in forma materiale in uno spazio normale, fino al cosiddetto punto di trasmissione, dove poi ha luogo la trasmissione nell'iperspazio che finisce, anzi prosegue una volta arrivati a destinazione «al di là» di questo, con il volo tradizionale. Un velivolo che pratichi questo metodo del salto iperspaziale necessita di due propulsioni totalmente

differenti: una normale per lo spazio normale e un'iperpropulsione per l'iperspazio.

La propulsione normale serve come propulsione durante le fasi iniziali e finali, dunque soltanto fuori dell'iperspazio, mentre l'iperpropulsione serve per il salto nell'iperspazio e per attraversarlo. L'accelerazione di un'astronave avviene in un primo momento con la propulsione normale nello spazio normale, precisamente fino al raggiungimento della velocità della luce, che, com'è noto è di 299.792.458 m/s o 299.792,458 km al secondo. Solo dopo aver quasi raggiunto tale velocità può essere avviata l'iperpropulsione.

All'inizio dei miei contatti con loro e durante i primi anni, le propulsioni normali usati dai Plejaren erano i cosiddetti propulsioni antigravitazionali nonché fotonici, che nel frattempo divennero superati (però non so di che tipo sia oggi la propulsione normale). In quello stesso periodo, per l'iperpropulsione si usava una cosiddetta propulsione a tachioni, come anche quella antimateria. Anche queste propulsioni hanno nel frattempo subito enormi sviluppi, di cui purtroppo non sono al corrente. Le mie conoscenze sulle forme propulsive più recenti mi permettono solo di spiegare che le ultime tecniche si basano sull'utilizzo degli elettroni, che sono inesauribili in tutto l'universo.

Se viene attivata l'iperpropulsione, l'astronave schizza praticamente di colpo verso l'alto a una velocità parecchie volte superiore a quella della luce, sfruttando questa spinta pressoché inimmaginabile per forare l'iperspazio e praticamente per precipitare all'interno di esso; infatti si parla di salto o meglio di ipersalto, durante il quale la velocità aumenta ancora e la costante della luce cresce milioni di volte = 300 x 109 km/sec., anzi migliaia di miliardi di volte = 300 x 1015 km/sec.

Al momento tutto ciò è ancora completamente incomprensibile per gli esseri umani della Terra, soprattutto il modo in cui si riescono ottenere velocità così pazzesche, specialmente quelle raggiunte da uno stato di fermo o a partire dalla semplice velocità della luce. Un paragone non troppo calzante potrebbe essere la pallottola di un fucile, anch'essa portata a una velocità elevata da uno stato di fermo, che normalmente raggiunge però solo la velocità del suono, pari a circa 330 metri al secondo, quando esce

dalla canna (quindi solo una piccola frazione della velocità della luce). In maniera analoga, bisogna immaginarsi che le astronavi dei Plejaren sviluppino accelerazioni potentissime in una sequenza fulminea proprio da ferme. Quando si vedono astronavi grandi o piccole schizzare via come razzi grazie a queste forze gigantesche, non si può fare a meno di paragonarle a una catapulta, da cui gli oggetti raggiungono velocità elevate da fermi; solo che nel caso delle astronavi il processo è ancora più imponente e forte. Per poter raggiungere queste velocità incredibili, i Plejaren utilizzano tra l'altro anche i cosiddetti acceleratori della materia che presumibilmente funzionano sulla base degli elettroni i quali non servono all'accelerazione dell'astronave stessa ma solo a creare energie più veloci della luce.

Il metodo di trasporto e viaggio per mezzo dei salti iperspaziali si svolge come segue:

1) Innanzitutto l'astronave accelera fino alla velocità della luce; durante l'intero volo è attivo uno schermo protettivo universale, attraverso cui tutti gli agenti esterni pericolosi e non graditi vengono tenuti lontani dall'astronave oppure resi innocui (vedi schermo protettivo universale).

2) Quando si è quasi raggiunta la velocità della luce, si attiva l'iperpropulsione, che spinge l'astronave a una velocità milioni e migliaia di miliardi di volte superiore a quella della luce e poi la fa penetrare nell'iperspazio. Lo schermo protettivo universale viene rimosso automaticamente, da una parte tramite questa enorme accelerazione e dall'altra da tutti gli altri processi indispensabili, che vengono messi in atto da macchinari, dispositivi, apparecchiature e strumenti elettronici. Può così verificarsi una dilatazione infinita della massa dell'astronave nonché del suo contenuto, cosa che equivale a una completa smaterializzazione del velivolo e dell'equipaggio. In un milionesimo e miliardesimo di secondo, la materia grezza viene trasformata in pura energia, in un pacchetto energetico, che viene trasmesso al luogo di destinazione attraverso l'iperspazio (a un livello superiore rispetto allo spazio normale) in un tempo nullo, cioè

senza nessuna perdita di tempo. Durante la rimaterializzazione, che avviene automaticamente una volta a destinazione, praticamente nello stesso istante della smaterializzazione e precisamente mille miliardi di volte più velocemente di un lampo nel cielo, il pacchetto energetico è di nuovo trasformato in uno stato di materia, come è già stato spiegato in precedenza. In questa incredibile azione più che fulminea, l'equipaggio della navicella non si accorge di nulla di questa smaterializzazione e rimaterializzazione, ovviamente nessun occupante subisce inconvenienti o danni.

3) In seguito a una trasmissione iperspaziale, la navicella ormai rimaterializzata percorre il resto della strada che la separa dalla meta finale di nuovo nello spazio normale e in forma materiale.

a) Osservanza di una distanza di sicurezza grande

Se un'astronave penetra nell'iperspazio a una velocità molte volte superiore a quella della luce, si ha non soltanto una violenta vibrazione della struttura spaziale, che può essere registrata a enormi distanze (diversi anni luce), ma può verificarsi anche un effetto risucchio talmente forte che i corpi celesti vicini possono essere trascinati nell'iperspazio, per poi sbucare fuori come proiettili pericolosi e mortali e muoversi per il cosmo sotto forma di comete, pianeti vaganti o meteoriti gigantesche. Ciò può accadere ai principianti del volo spaziale, per ignoranza o poca attenzione.

Al fine di evitare pericoli del genere, i Plejaren mantengono una certa distanza di sicurezza; queste perlomeno erano le tecniche iperspaziali nei primi anni dei miei contatti, ma nel frattempo, con le più recenti tecnologie, le condizioni sono completamente cambiate da quando si sono recuperati circa 4500 anni di tecnica, grazie all'aiuto di razze amiche più progredite provenienti dall'universo DAL. Detta distanza di sicurezza era ed è ancora oggi per la vecchia tecnica di volo iperspaziale pari a 150 milioni di chilometri, che corrisponde a grandi linee a un'unità astronomica (= l'unità astronomica, simbolo di unità UA - ingl. astronomical unit – è l'unità di lunghezza maggiore dell'astronomia; 1 UA = 149.597.870

km, corrispondente alla distanza media tra Terra e Sole). Nel corso dei primi anni dei miei contatti, gli extraterrestri, dalla loro dimensione dei loro mondi natii nelle Plejaren fino al punto di trasmissione da qualche parte al di fuori del loro sistema, impiegavano ancora tre ore e mezza per poi da lì, tramite l'ipersalto, rimaterializzarsi nel sistema SOL in un tempo pari a zero, tenendosi sempre a dovuta distanza di sicurezza dai pianeti. Dopodiché erano necessarie altre tre ore e mezza di volo nello spazio normale per giungere sulla Terra. Dunque, il viaggio dai mondi dei Plejaren fino al nostro pianeta e ritorno nei loro sistemi natii richiedeva sette ore per ogni tragitto.

b) Osservanza di una distanza di sicurezza piccola

Grazie all'aiuto di razze amiche più progredite, nel giro di pochi anni dopo il primo contatto con me, i Plejaren sono riusciti a sviluppare a tal punto la loro tecnica di viaggio spaziale che il tempo complessivo, ovvero il tempo effettivo di volo per il tragitto di 500 anni luce, si è ridotto a niente meno che appena sette minuti. Da allora, con la nuova tecnica, data la forte riduzione della distanza di sicurezza, la trasmissione poteva avvenire a 150 chilometri al di fuori dell'atmosfera di un pianeta, di una luna o di un altro corpo celeste. Da questo punto di trasmissione ci volevano solo pochi minuti per raggiungere, con la normale propulsione, il pianeta o i pianeti vicini, oppure per arrivare di nuovo da questi ultimi al punto di trasmissione. Ciò significa che da allora i Plejaren sono potuti venire a trovarci più volte al giorno direttamente dai loro sistemi natii, qualora per qualunque ragione lo ritenessero utile. Tuttavia hanno mantenuto le loro stazioni sulla Terra: una in Svizzera, una in Asia e una sul continente americano; eppure, tutti gli occupanti di dette stazioni, così come i Plejaren delle stelle d'origine, hanno intrattenuto contatti fisici e telepatici unicamente con me, con nessun'altra persona della Terra, se si escludono quei contatti informativi telepatici a livello di impulsi di cui il destinatario non ha mai avuto né avrà la minima idea.

c) La più recente tecnica di volo spaziale dei Plejaren

La più recente tecnica di volo spaziale dei Plejaren è progredita a tal punto che le loro astronavi non devono più volare, o meglio essere

trasmesse, attraverso il tempo e lo spazio nelle forme spiegate sopra, bensì vengono create porte temporali di ogni dimensione (da piccole a gigantesche) per persone, oggetti o astronavi. Tali porte temporali sono passaggi a elevata energia da un luogo a un altro, non importa quale sia la distanza, dato che è anche possibile viaggiare in universi paralleli. Una simile porta temporale può essere realizzata in qualsiasi dimensione in base al bisogno. Ha l'aspetto di una porta aperta oltre la quale si riesce a distinguere chiaramente l'altra parte, cioè il luogo d'arrivo, proprio come se si guardasse attraverso una finestra o una porta spalancata. Se un oggetto viene lanciato attraverso la porta temporale, nel punto in cui attraversa l'apertura si vede uno sfarfallio energetico simile a quello che si presenta anche lungo i bordi delle porte temporali. Poi, l'oggetto si trova già dall'altra parte sul luogo di destinazione, dove lo si vede cadere a terra per rimanervi. Allo stesso modo, anche le persone o le astronavi possono attraversare le porte temporali. Nell'istante del passaggio, si trovano già a destinazione, anche se la meta dista miliardi di anni luce, oppure si trova in un'altra dimensione o perfino in un universo gemello. È vero che tale tecnica non è ancora del tutto matura, tuttavia Ptaah mi ha assicurato che lo sarà al più tardi entro la metà del 1997.

Lo schermo protettivo universale

Per il volo spaziale nello spazio normale, ovvero convenzionale, sussistono naturalmente certi pericoli di cui va tenuto conto. Essi si presentano sia a velocità inferiori che superiori a quella della luce e possono essere davvero molteplici: da nubi di polvere a meteoriti, da tempeste energetiche a formazioni gassose e temperature di milioni di gradi. Si tratta ovviamente di fattori ed effetti del tutto indesiderati e spesso pericolosi per la vita, contro i quali bisogna avere un dispositivo di protezione funzionante al cento per cento che, da una parte individui e analizzi i momenti di pericolo e dall'altra avvii autonomamente le necessarie misure di difesa e protezione prima che vi possa insorgere un danno fatale per il viaggio spaziale. Basti pensare che già un granellino di polvere che

sfreccia nel cosmo, colpendo una navicella, ha l'effetto di un proiettile. Per premunirsi contro tali minacce, tutte le astronavi sono dotate di uno schermo protettivo o di più schermi, qualora dovesse essere necessario per il velivolo in questione.

Le astronavi dei Plejaren di ogni tipo e dimensione sono tutte - senza eccezioni - dotate di uno schermo protettivo universale che non può mancare ed è in grado di soddisfare autonomamente tutte le misure di protezione e difesa in modo ineccepibile. Uno schermo protettivo universale è paragonabile a un blocco energetico invisibile che circonda tutta l'astronave come un mantello protettivo sferico. Se un'astronave viene portata a elevate velocità, questo schermo protettivo si modifica in conformità alla direzione di volo estendendosi fino a svariate decine di chilometri, a velocità ancora superiori, fino a varie centinaia di chilometri, a seconda della grandezza dell'astronave. Nel caso di navicelle piccole, l'estensione massima arriva a circa 100 volte la lunghezza del velivolo, dunque 700 metri per una navicella di 7 metri, mentre nel caso di una grande astronave che conosco io, quella gigantesca di Ptaah, l'estensione dello schermo protettivo raggiunge i 3500 chilometri. La forma estensiva è conica protesa in avanti creando una sottile e lunga punta di cono. Un simile schermo protettivo universale in genere devia ogni ostacolo di lato allontanandolo dalla traiettoria dell'astronave e fungendo da respingente capace di mandare in frantumi anche una piccola meteorite o eventualmente distruggerne una grande.

1) In genere, uno schermo protettivo universale, indipendentemente dalla sua forme e tipologia, devia tutti gli ostacoli allontanandoli dall'area antistante l'astronave. In questo modo è impossibile che si verifichi una collisione con la materia interstellare, meteoriti e comete o con altre astronavi. Nemmeno i gas, le energie, la polvere cosmica e i detriti spaziali rappresentano un problema, né tanto meno la resistenza dell'aria all'interno di un'atmosfera. Volando attraverso l'atmosfera di un pianeta non è neanche possibile che si verifichi un surriscaldamento dovuto all'attrito, perché lo schermo protettivo universale impedisce anche questo. Il fattore decisivo in tutti questi processi è che non si crei alcun attrito e tutto venga

deviato senza attrito. Non si ha dunque la distruzione di nessuna sostanza né di nessun materiale, tranne nei pochi casi in cui il comando regolabile dello schermo protettivo lo dovesse considerare necessario. Non avviene dunque alcuna rimozione, né di gas, energie o aria, ma solo un allontanamento perché anche solo la minima spinta o rimozione causerebbe resistenza e quindi attrito, con l'effetto frenante che ne risulterebbe anche la velocità dell'astronave o del velivolo verrebbe decimata.

2) Con l'ausilio della tecnica di deviazione, lo schermo protettivo universale e il cono di protezione irradiante davanti all'astronave svolgono un altro compito vitale, neutralizzando o deviando tutti i campi gravitazionali estranei intorno al velivolo. In tal modo, le astronavi possono muoversi anche nelle immediate vicinanze dei pianeti e simili, senza essere compromesse dalla loro gravitazione; così sono possibili manovre di volo senza preoccuparsi minimamente di tutte le forze di attrazione. Poiché tutte le astronavi dei Plejaren creano forze gravitazionali proprie e neutralizzano quelle che arrivano dall'esterno, possono anche partire da ferme o volare a velocità elevatissime senza problemi di pressione. Il campo gravitazionale che si crea autonomamente all'interno delle astronavi è sempre controllabile e regolabile con estrema precisione in base alla necessità dei membri dell'equipaggio. Si tratta di una funzionalità davvero importante per i Plejaren poiché molti dei loro alleati federali hanno bisogno di forze gravitazionali diverse. Proprio come i membri dell'equipaggio portano con sé piccoli dispositivi gravitazionali che permettono loro di girare su qualsiasi pianeta straniero creandosi dei piccoli mondi, ciò vale anche per tutte le astronavi di ogni tipo e dimensione. Tramite questo principio gravitazionale creano per così dire propri pianeti in miniatura più o meno grandi. Dunque non vi è da stupirsi se di conseguenza si possa volare attraverso qualsiasi atmosfera di un qualunque pianeta a velocità pazzesche senza alcun rischio, senza temere che il velivolo si disintegri e svanisca a causa del calore prodotto dall'attrito oppure vada in pezzi per via delle forze gravitazionali di un pianeta.

Grazie al campo gravitazionale creato artificialmente nell'astronave, così come intorno ad essa, viene completamente disattivata e annullata

la forza d'inerzia che si manifesta con i nostri aerei terrestri. In questo modo, un'astronave può accelerare a qualsiasi potenza e sequenza desiderate senza la minima conseguenza spiacevole per l'equipaggio. In pratica ciò significa che gli occupanti di un'astronave non percepiscono nessuna pressione, anche se le accelerazioni durante il volo sono violente e improvvise. I cosmonauti non sentono nulla durante un'improvvisa accelerazione, né variazioni di peso dolorose né altri disturbi. Al contrario degli aerei superveloci o dei razzi spaziali dei terrestri, che in seguito all'effetto spinta localizzato accelerano indirettamente solo singole parti del corpo, l'accelerazione delle astronavi dei Plejaren ha effetto su tutti gli atomi dell'astronave stessa, compresi i suoi occupanti. In poche parole: gli occupanti di un'astronave sono davvero tranquilli sotto ogni aspetto, anche in caso di massima accelerazione e di manovre di volo impossibili, tanto da sentirsi magnificamente bene come se fossero seduti su una comoda poltrona sul loro pianeta.

Se i cosmonauti plejaren si fermano su pianeti sconosciuti le cui condizioni ambientali sono strane o persino rischiose per loro, come per esempio un'atmosfera tossica, pressioni pericolose o condizioni gravitazionali insolite, allora si proteggono con tute spaziali, piccoli dispositivi portatili di bilanciamento della gravità o altri strumenti di protezione che offrono il massimo della sicurezza, proprio come è garantito dal quadro comandi del pilota in un'astronave.

3) Lo schermo protettivo universale offre inoltre una protezione affidabilissima contro tutte le radiazioni e le energie che possono presentarsi in molteplici modi durante i voli spaziali che potrebbero essere pericolose non solo per le persone ma anche per le astronavi e i loro sensibilissimi strumenti, apparecchi, macchinari e androidi.

4) Infine, ogni schermo protettivo universale impedisce anche che si manifestino gli effetti della teoria della relatività speciale, nonché molti altri rischi ed effetti ancora completamente sconosciuti ai terrestri, che possono presentarsi durante il volo a velocità prossime o superiori a quella della luce, come l'aumento relativo della massa e la dilatazione tempo-

rale (dilatazione del tempo all'approssimarsi della costante della luce).

In relazione a quanto spiegato, non è di certo fuori luogo parlare anche degli altri dispositivi di protezione delle astronavi dei Plejaren: come già chiarito, gli extraterrestri possono, se lo desiderano, attivare lo schermo protettivo, per far sì che un'astronave non sia localizzabile né dal punto di vista ottico, né tramite radar o altri metodi. Quando un'astronave dei Plejaren atterra sul nostro pianeta, di solito si attivano due diversi schermi protettivi. Quello più esterno, che circonda l'oggetto fino a circa 500 metri di distanza, assicura che una qualsiasi forma di vita, sia umana sia animale, venga dolcemente allontanata dalla navicella senza accorgersene, qualora tenti, intenzionalmente o meno, di avvicinarsi ad essa. Anche nel caso di questo schermo protettivo non si verifica nessuna spinta, che creerebbe pressione e potrebbe dunque essere percepita. Lo schermo protettivo interno, il secondo, è diverso da quello esterno. Circonda l'astronave per un raggio di 100 metri ed è decisamente più efficace del primo. Qualora, contro ogni aspettativa, una forma di vita, una persona o un animale, riuscisse ad attraversare lo schermo più esterno, non riuscirebbe di certo a fare altrettanto con lo schermo interno poiché quest'ultimo, invisibile come l'altro, ha l'effetto di un muro impenetrabile che non può essere sfondato nemmeno con la massima forza, anche se usata molto violentemente. Persino i proiettili o le radiazioni energetiche come i laser verrebbero deviati già ai bordi dello schermo protettivo oppure, nel caso di una penetrazione più profonda di 30 metri al massimo, verrebbero scaraventati indietro. Questo schermo interno può essere rafforzato con un ulteriore schermo che resisterebbe persino a un attacco di armi atomiche, a idrogeno o neutroniche. Inoltre, ogni astronave dispone di uno schermo protettivo che impedisce la penetrazione delle vibrazioni negative, di cui fanno parte anche quelle relativamente basse dei pensieri e della consapevolezza dei terrestri. Le vibrazioni positive invece vengono fatte passare liberamente.

Nota finale

La tecnologia dei viaggi spaziali dei Plejaren è in tutto e per tutto superiore alla tecnica finora creata dai terrestri così sarà ancora per molti millenni. Ad alcuni sulla Terra ciò potrà sembrare un'utopia mentre in altri potrebbe forse suscitare sentimenti di paura, ira o invidia, ma la vera realtà dei fatti non può essere cambiata (e nessuno deve avere paura degli extraterrestri, almeno non dei Plejaren, salvo che i nostri scienziati, governi e organi militari della Terra non si mettano a tramare cose assurde che potrebbero attirare intenzioni negative sulla nostra civiltà da parte degli extraterrestri).

Per il momento la situazione è ancora la seguente: per la maggioranza degli scienziati terrestri i viaggi temporali, i salti iperspaziali e i semplici viaggi nello spazio a una velocità che anche solo si avvicini a quella della luce, non sono altro che folli e insensate fantasie di qualche pazzo come il sottoscritto, a cui nel migliore dei casi bisogna rivolgere un sorriso compassionevole. Tuttavia, ciò non cambia i dati di fatto: gli extraterrestri delle Plejaren conoscono la tecnica dei viaggi spaziali con estrema precisione, visitano il nostro pianeta e intrattengono contatti solo con me tra tutti gli esseri umani della Terra. Ogni persona è libera di accettarlo o meno. Ripeto: la verità e i fatti reali oggi possono essere ancora negati e derisi, ma il futuro dimostrerà la fondatezza delle mie parole.

20
Il messaggio degli extraterrestri per noi uomini

Il messaggio dei Plejaren si basa sulla storia e sul passato del loro e del nostro genere umano, da cui si sentono spinti a consigliarci e aiutarci indirettamente. Non è consentito loro darci un aiuto palese, poiché le loro direttive lo proibiscono. I nuovi arrivati dalle profondità dell'universo purtroppo non portarono soltanto cose buone e un enorme progresso sulla Terra, ma anche moltissimo male: inganno, discordia, modi di vivere scorretti, filosofie e ideologie errate nonché l'allontanamento dalle leggi e dalle indicazioni naturali della Creazione. Purtroppo successe anche che tali mali e brutte condizioni furono accettati e seguiti da molte persone della Terra ben presto ne risultarono aberrazioni che favorirono false credenze e degenerazioni di ogni sorta.

I Plejaren, che si considerano discendenti diretti di quegli antichissimi antenati da cui discende anche il genere umano di oggi, vivono da 52.000 anni in completa pace nei loro mondi d'origine. Essendo ancora molto legati ai loro antichissimi predecessori, si sentono responsabili per quanto successe un tempo sulla Terra e per la via sbagliata indicata da loro all'umanità terrestre, sebbene le azioni dei predecessori autocratici e irresponsabili risalgano ormai a circa 389.000 anni fa. Spinti da questo sentimento di corresponsabilità i Plejaren si sono impegnati spontaneamente a mostrare, anzi a rimostrare ai terrestri, tramite la mia mediazione, come condurre una vita natural-creazionale, in quanto una volta si viveva secondo tali direttive, leggi e indicazioni. A questo compito è però correlato anche l'insegnamento secondo cui ciascun essere umano ha una grande responsabilità nei confronti del prossimo e di tutto l'ambiente (il pianeta, l'intera flora e fauna). L'obbligo dei Plejaren consiste anche nel fatto che, attraverso il Gran Consiglio del piano spirituale Ara-

hat Athersata, essi si sono impegnati ad aiutare la forma spirituale di Nokodemion e Henok nella sua missione per portare i lontani discendenti (compresi quelli sulla Terra) sulla via delle direttive natural-creazionali, affinché anche questi possano vivere di nuovo in pace, amore e armonia sul nostro bel pianeta blu. Un vero gioiello splendente del sistema SOL, che l'uomo minaccia di distruggere sempre di più.

Il messaggio dei Plejaren all'umanità terrestre contiene dunque quanto segue:

1) Trasmettere all'essere umano informazioni su una serie di fatti storici del suo passato e sulla sua origine, al fine di mostrare ai fuorviati come è potuto nascere tutto il male come gli uomini si elevarono a divinità al di sopra delle razze e dei popoli per ammaliarli con le loro ideologie e religioni, generando così l'idolatria e il culto dei santi nonché svariate religioni.

2) Illuminare l'essere umano sulla realtà che non esistono un cielo e un inferno nella forma descritta dalle religioni, ma solo come una condizione umana interiore, psichica a livello di consapevolezza.

3) Illuminare l'essere umano della Terra sulla seguente realtà: in tutto l'universo vi è un'unica Creazione e non esistono déi e creatori. Questa Creazione è essa stessa l'energia creatrice di tutte le creature/cose create (senza che intervenga nessun'altra energia), la quale ha una durata di 83 miliardi di miliardi di anni prima di evolversi nella Creazione originaria.

4) Illuminare l'essere umano della Terra riguardo all'Insegnamento spirituale, che contiene molti leggi e indicazioni natural-creazionali, nonché direttive e molte cose interessanti per l'evoluzione della consapevolezza.

5) Illuminare l'essere umano della Terra sul ciclo delle reincarnazioni, a cui ciascun individuo è soggetto. Tale ciclo dura dai 60 agli 80 miliardi di anni; cosicché l'uomo continua a nascere per evolversi ulteriormente ed entrare un giorno a far parte della Creazione diventando tutt'uno con essa.

6) Illuminare l'essere umano della Terra sul fatto che ogni forma di vita umana è animata da un minuscolo frammento dello spirito della Creazione che si evolve e, insieme alla consapevolezza materiale, è l'energia motrice della vita.

7) Illuminare l'essere umano della Terra in merito ad una popolazione equa del pianeta (nessuna sovrappopolazione come anche molti altri fattori connessi alla vita umana e quella della flora e della fauna nonché all'ambiente e al comportamento e alla morale dell'uomo; sono inclusi la vita umana e l'uomo stesso, la sua vera libertà interiore ed esteriore, l'amore e l'armonia, l'amore per il prossimo, la sapienza e la saggezza, la verità e tutte le forme di responsabilità).

Ogni singola persona, ogni famiglia, ogni razza, ogni popolo e ogni nazione vive un destino autocreato. Perciò, l'intera umanità terrestre deve svilupparsi autonomamente, senza alcun aiuto esterno, con impegno e responsabilità del tutto personali, con ragionevolezza e comprensione per giungere di nuovo sulla retta via delle leggi e delle indicazioni natural-creazionali, perché gli extraterrestri non possono fornire nessun aiuto diretto. Gli inestimabili impulsi e stimoli si hanno solo in una forma indiretta, per cui i riceventi non hanno nessuna idea, attribuendo così i risultati ottenuti alla propria ingegnosità. Se gli extraterrestri non fossero vincolati dalle loro normative e dessero un aiuto diretto, l'uomo terrestre innanzitutto non imparerebbe nulla, poiché gli verrebbe preclusa la fase di apprendimento e rischierebbe di diventare recidivo; in secondo luogo gli extraterrestri verrebbero di nuovo venerati come una sorta di dei e sorgerebbero così nuove religioni e sette che non rientrano per nulla nel significato dell'evoluzione.

Poiché i terrestri hanno sempre considerato e adorato gli extraterrestri come divinità (il che era perlopiù anche colpa loro che si elevarono a dei), i Plejaren si sentono obbligati a dire agli uomini della Terra la pura verità a tal proposito. Ciò significa che fanno chiarezza anche sull'uomo terrestre stesso, affinché questi abbia finalmente stima di sé e si veda per quel che realmente è, ovvero una forma di vita che in tutto e per tutto

è responsabile di se stessa e per tutto ciò che pensa, fa e prova, senza che vi sia una divinità superiore che lo manovra come una marionetta, prendendosi gioco con lei, lodandola a piacere o punendola o ancora massacrandola a sangue. Gli extraterrestri si impegnano altresì affinché i terrestri li considerino per ciò che davvero sono, cioè esseri umani della medesima Creazione, soggetti alle stesse leggi ed indicazioni della natura e della Creazione. Anche loro conoscono dolore e tristezza, gioia e armonia, malgrado siano di gran lunga più avanti rispetto all'uomo terrestre nella loro evoluzione tecnica nonché della consapevolezza.

I Plejaren non condannano in nessun modo gli uomini della Terra, né si pongono con superbia nei nostri confronti, anzi al contrario. Con le loro informazioni sono estremamente solerti ad aiutarci, il loro atteggiamento è palesemente amichevole. I Plejaren convengono persino sul fatto che una certa barbarie nell'uomo sia del tutto naturale e necessaria, purché non degeneri e si manifesti sempre in base al suo livello evolutivo, assottigliandosi gradualmente a mano a mano che procede nell'evoluzione. Ecco cosa dice un brano tratto dal 9° resoconto dei contatti di venerdì, 21 marzo 1975:

Semjase: «Purtroppo oggi devo fare un monologo perché ho cose importanti da chiarire: già da decenni alcuni terrestri e interi gruppi ci spingono in sfere che non si addicono a noi, sfere in cui però non vogliamo essere collocati. Spesso, solo per pura smania di vanteria e per profitto veniamo messi più in alto di quel che siamo in realtà. Anche noi siamo solo degli esseri umani, come tutti gli altri. Secondo le vostre opinioni, possediamo una supertecnica e una grande evoluzione spirituale a livello di consapevolezza. Tuttavia non siamo né i protettori dei terrestri né angeli inviati da dio o cose simili. Diverse persone egoiste e interi gruppi, portati sulla falsa strada, sostengono che siamo i custodi della Terra e dei suoi abitanti e che ne guidiamo la storia. Ciò non corrisponde alla verità in quanto noi svolgiamo solo un compito volontario che non ha nulla a che fare con una super-

visione e una guida del destino dei terrestri. È dunque sbagliato presentarci come messaggeri e guardiani ultraterreni. Se fossimo messaggeri e guardiani nel senso che ci viene attribuito, allora usciremmo allo scoperto e guideremmo le sorti dei terrestri in maniera chiara e apparente. Non siamo ciò che si dice, anche se spiritualmente (a livello di consapevolezza) siamo circa 25 milioni di anni più avanti rispetto ai terrestri quasi tre mila anni e mezzo avanti dal punto di vista tecnico. Tuttavia, quei terrestri che sono imprigionati nella fede religiosa ci conferiscono un carattere divino. Così facendo degradano se stessi e tutti i loro simili a esseri sottosviluppati. Dai falsi resoconti di contatto, consapevolmente inventati e privi di ogni verità, emerge l'impressione che l'uomo commetta solo sbagli e viva in modo tutt'altro che corretto. In realtà non è così perché esso segue la via in base alla sua evoluzione. Certamente è barbaro e di conseguenza anche nelle ricerche è irruente e spesso sconsiderato. Tuttavia, la barbarie è propria di molte forme di vita poiché è condizionata dalla natura ed è utile al fine di garantire innanzitutto l'esistenza. Con ciò intendo la barbarie naturale, scevra da degenerazioni. Questa è propria anche delle razze molto più evolute rispetto a quelle terrestri, viene superata solo quando si arriva ad un perfezionamento spirituale (della consapevolezza) più alto tramite le conoscenze necessarie sulla spiritualità (consapevolezza). Non è assolutamente vero che l'essere umano terrestre sia un infame prodotto del male. È discendente di antenati selvaggi e deve seguire la via della propria evoluzione. Questa via, però, conduce alla cognizione e alla conoscenza attraverso tante difficoltà, miseria e affanni. Gli esseri umani possono dunque svolgere fruttuose ricerche solo mettendo da parte i loro pregiudizi religiosi e cercando le verità dove realmente sono nascoste. Ciò non compromette il rispetto per la vita e nemmeno per la Creazione, anzi; il rispetto per la Creazione e la vita viene proprio alimentato dallo

studio e dalla conoscenza. Il grande rischio è che gli scienziati sfruttino in vario modo la forza delle loro capacità e conoscenze per fini egoistici, asservendo e sfruttando gli individui della loro specie meno evoluti. Ciò va impedito, come anche le conquiste tecniche, se sono finalizzate puramente alla distruzione. Non è accettabile che così facendo si ergano a dei e commettano dunque gli stessi errori dei nostri (comuni) predecessori. È ciò che vogliamo cercare di impedire per mezzo di certi influssi. Ma vogliamo indicare anche certe vie e lasciare maturare nell'uomo certe conoscenze. Se ci intromettiamo in determinate cose e questioni, è solo affinché i terrestri non commettano gli stessi errori cui i nostri antenati sono incorsi a loro discapito.»

Pensiero

Quando di notte all'aperto, il vento tiepido spira
e guardo nostalgico su, alle stelle,
appagato dal pensiero della felicità e dell'amore,
della quiete e della pace,
allora capisco subito che sono solo i desideri
a creare in me pensieri in tonalità minore e maggiore.
Poi capisco che il mio desiderio vi è volto,
e che tutto il pensiero vive di tali aneliti.
Riconosco il contrasto tra sogno e realtà,
ma non sono immune dai sogni e desideri,
perciò divampano e compaiono in me
e fanno germogliare struggimenti.
Vorrei vedere la pace qui… sulla Terra;
che finalmente vi sia tanto amore in tutti gli uomini;
vorrei vedere le persone che si amano,
che convivono in pace e armonia;
che si aiutano con gioia l'un l'altra, si proteggono.
Vorrei tanto che tutte le guerre cessassero,
senza che tutto sia ridotto in frantumi.
Non deve essere più la morte la meta dell'uomo,
bensì l'amicizia e una vita splendente.
Però i miei pensieri, lo so, sono lontanissimi,
e da qualche parte si perdono nell'eternità;
risuonano non ascoltati… non ascoltati da orecchio umano,
e mi sento colto in fallo come un pazzo, un folle.
Lo so bene, i miei pensieri sono solo sogni;

come acque che muoiono spumeggiando tra le onde.
Ah, sono solo un sognatore, un folle senza meta,
perché so che i miei desideri non sono esaudibili,
perché l'uomo della Terra è cieco verso l'amore e la pace.
Ohimè, povero pazzo che sono, adesso in me bruciano le fiamme dell'inferno,
ogni speranza è morta, così anche il mio coraggio.
Il mio sguardo nostalgico verso le stelle ora si spegne,
perché la paura adesso mi invade cuore e mente.
La pacifica e calda luce degli astri impallidisce,
e la mia comprensione abbraccia il gelo del vasto universo.
Tremante e mesto torno indietro con lieve timore,
mentre in me nostalgici pensieri bisbigliano di pace;
di amore e comprensione dell'uomo con sincerità,
però non lo vivrò mai più davvero.

Appendice
Michael Hesemann sui contatti di Billy Meier con i Plejaren

Brano tratto dal libro di Michael Hesemann « Geheimsache U.F.O. » (N.d.T.: Affare segreto, pagine 413 a 428), in cui la credibilità di Billy Meier e le sue prove vengono esaminate con estrema precisione.

Negli anni 1975-76 Meier ha fatto più di 1200 eccellenti fotografie a colori di cinque diversi modelli di «astronavi» dei Plejaren, oltre a otto filmati 8 mm che naturalmente attirano subito l'attenzione degli ufologi impegnati. La prima a visionare le sorprendenti prove di Meier fu l'ufologa di Monaco di Baviera Ilse Von Jacobi, cui seguì Lou Zinsstag di Basilea, pronipote di C. G. Jung. Sebbene abitasse ad appena un'ora di auto dal paese natale di Meier, Hinwil, la signora Zinsstag sentì parlare per la prima volta di Meier da un amico londinese. L'amico era Timothy Good, un giovane violinista della London Symphony Orchestra ma anche ufologo entusiasta. Di ritorno da una serie di concerti, tenuti in India nell'autunno del 1964, Good aveva portato un articolo dello «Statesman» di Nuova Delhi, il cui titolo era particolare: «L'uomo dei dischi volanti lascia Delhi». Parlava di uno svizzero di nome Edward Albert che aveva vissuto cinque mesi come un monaco indù in una delle grotte di Mehrauli e che era stato espulso, presumibilmente perché aveva finito i soldi. «*Non solo ho visto oggetti provenienti dallo spazio, li ho fotografati e vi ho volato*», spiegò al giornalista dello «Statesman», S. Venkatesh, «*Ho un compito da svolgere*». Dopo alcune ricerche, Good scoprì il cognome dello svizzero (il nome completo di Meier è infatti Eduard Albert Meier) e indicazioni più precise sul luogo in cui abitava. Le persone che avevano incontrato lo svizzero raccontarono a Good dei suoi presunti contatti con «*una ragazza proveniente dallo spazio*». Tutti coloro con cui parlava descrivevano

«Edward Albert» come «*onesto e pieno di entusiasmo*» così Good decise di andare a fondo della questione nel corso della sua successiva visita in Svizzera. Quando, nel 1965, la sua orchestra fu ospitata a Zurigo, cercò anche di contattare lo svizzero e si incontrò perfino con la sorella. Però Meier in quel periodo si trovava ancora in Grecia dato che tornò in Svizzera alla fine del 1966, così Good poté parlargli solo per telefono. Anche Lou Zinsstag lasciò perdere in fretta, salvo riprendere la traccia solo quando, nel 1975, apparvero i primi articoli di giornale su Meier; dopodiché andò spesso a trovarlo. Good descrisse le impressioni dell'amica: «*Eduard è un giovane invalido, 38, (…) intelligente e molto abile con la mano destra. La moglie è greca e piuttosto ingenua dal punto di vista spirituale, come ebbi modo di constatare, ma hanno tre figli. Vivono in un vecchissimo rustico piuttosto decadente, arredato con pochi mobili modesti (…) L'uomo è in contatto con gli ET da quando aveva cinque anni. Vide un UFO insieme al padre e nel 1942 incontrò un extraterrestre. Da allora ogni 11 anni e con una certa regolarità fa conoscenza di un nuovo visitatore.*» In seguito a un ulteriore incontro nell'agosto del 1976, aggiunse: «*Sono andata di nuovo a trovare Eduard Meier, l'uomo più sorprendente che abbia mai visto. Mi ha mostrato altre foto, di una qualità difficilmente descrivibile. Quando inizia a parlare si potrebbe quasi credere di stare a sentire uno svitato, perché tutto ciò che dice è proprio fantastico. Eppure là c'erano le sue foto e perfino immagini, che ha scattato nello spazio e che nessuno ha mai visto prima, nemmeno la NASA, ne sono sicura. (…) La storia della sua vita è così pazzesca che mi riesce difficile crederci. Ma un'occhiata alle fotografie me lo conferma di nuovo ogni volta. Più che mai credo che sia una brava persona, sebbene Esther* (una giornalista amica di Lou) *abbia paura di lui e sia convinta che potrebbe essere oggetto di una maledizione oppure essere lui stesso uno stregone. Io non ci credo, ma quell'uomo ha qualcosa di fuori dell'ordinario.*» Alcune settimane dopo, era sicura: «*Se Meier dovesse rivelarsi un imbroglione, dovrei portare tutta la mia raccolta di foto sul traghetto e gettarla nel buon vecchio Reno a Basilea.*» E poiché né Lou Zinsstag né lo stesso Timothy Good avevano la possibilità di far verificare l'autenticità delle foto anche scientificamente, fecero intervenire alcuni esperti americani.

Nell'ottobre 1977, quando Meier ebbe l'89° contatto con gli abitanti delle Plejaren, a Zurigo arrivò il tenente colonnello statunitense Wendelle C. Stevens. Stevens era convinto dell'esistenza degli UFO sin dal 1948, quando condusse un progetto di localizzazione di UFO dell'aeronautica militare statunitense in Alaska.

«*Fui affascinato dai rapporti dei miei piloti, volevo saperne di più su questo fenomeno*», mi spiegò una volta Stevens. «*Poi però venni a sapere che i miei superiori, ai quali inviavo tutto il materiale, ne negavano ufficialmente l'esistenza. Addirittura mi ammonirono quando raccontai ad altri degli incontri dei piloti. Ciò suscitò la mia curiosità. Perché ci si dava tanta pena per mettere tutto a tacere? Cosa c'era dietro?Perché sembravano così preoccupati?*» Quando poi, nel 1954, Stevens fu trasferito in una base aeronautica della California, entrò in contatto con i primi contattisti. Ben presto convinto che le loro storie contenessero la chiave per la soluzione del mistero UFO, andò al fondo di ognuna con scrupolosa cura da militare. In qualità di addetto dell'aeronautica militare statunitense per i messaggi americani in Ecuador e Bolivia proseguì le proprie ricerche e, quando nel 1963 andò in pensione, cominciò a raccogliere tutto ciò che gli veniva inviato in fatto di articoli ufologici, foto e documenti dai corrispondenti da tutto il mondo. Quando nel settembre 1976 Lou Zinsstag lo andò a trovare nella sua dimora di Tucson, Arizona, il suo archivio comprendeva 700 libri specialistici e oltre 3000 fotografie di UFO provenienti da tutti e cinque i continenti: il più grande archivio fotografico sugli UFO al mondo. Tuttavia, quando la signora svizzera tirò fuori dalla valigia una busta con le foto di Meier poggiandole, una dopo l'altra, sul tavolino da salotto di Stevens, a questi mancò quasi il respiro: «*Nel mio archivio non ho nulla che qualitativamente anche solo si avvicini a queste immagini.*» Poi osservò più a fondo le foto. «*Se un oggetto è nitido, ma lo sfondo non lo è, allora si sa subito che si tratta di un oggetto piccolo, vicino all'obiettivo*», spiegò Stevens. «*Nelle autentiche foto di UFO si riconosce invece una fine punzonatura, una polvere fine davanti all'oggetto, le particelle d'aria e l'umidità tra esso e la lente. Inoltre, vi è una relazione tra il colore dell'oggetto e la distanza da cui quest'ultimo riflette*

la luce nell'obiettivo della macchina fotografica. Quanto più l'oggetto è vicino, tanto più rossiccio apparirà; quanto più è distante, tanto maggiore sarà la sua tendenza al bluastro. Inoltre faccio attenzione alla ripartizione dei riflessi di luce. Modelli piccoli con una curvatura pronunciata del lato esterno riflettono la luce diversamente da oggetti grandi.» Le fotografie di Meier furono facili da analizzare. Furono tutte scattate alla luce del giorno, mostravano chiaramente i dischi argentati nel cielo e avevano abbastanza paesaggio, alberi e monti sullo sfondo, oltre a rami, prati o, in un caso, la videocamera di Meier in primo piano che, come punto di riferimento, potevano svelare la posizione dell'oggetto. Su una foto, un sentiero distante si rifletteva sulla parte inferiore della superficie dell'oggetto liscia come uno specchio, una chiave straordinaria per determinare la distanza dell'UFO. Una serie di foto mostrava perfino un'«astronave» in varie fasi, mentre girava intorno a un imponente abete svizzero. «*Caspita, le foto non sono solo fantastiche, non trovo nemmeno una traccia di imbroglio*», si stupì Stevens. «*Sono le migliori foto di UFO che abbia mai visto.*» Se fossero dei falsi, avrebbero richiesto una spesa milionaria. «*Ma Meier è povero in canna. Vive con 700 franchi di pensione al mese. E non ha nessun interesse a vendere le proprie esperienze. A me vendette le foto per due franchi cadauna, praticamente al prezzo di costo*», assicurò Lou Zinsstag. L'entusiasmo di Stevens crebbe ancora di più quando venne a sapere che Meier aveva fatto migliaia di foto di qualità così eccellente, che «*il denaro che gli era rimasto finì tutto in pellicole e sviluppi.*» Il suo principio era sempre stato quello di studiare sul posto i casi interessanti, guardare i testimoni negli occhi ed esaminare i retroscena. Quindi Stevens aveva deciso: doveva andare in Svizzera. Passò ancora un anno, poi incontrò l'uomo che aveva scattato le più sorprendenti foto di UFO al mondo. Vi trascorse insieme alcune ore per venire a conoscenza di tutta la storia di Meier, durante lunghe passeggiate attraverso i boschi: i contatti da bambino con il Plejare Sfath, gli incontri in India con la bella Asket dell'universo Dal durati fino al 1964, la promessa degli extraterrestri di ritornare dopo 11 anni, le esperienze con Semjase, i suoi voli nello spazio all'interno di UFO e la sua filosofia, che chiamava «Insegnamento spirituale». Stevens ascoltò con attenzione, cercò invano di scoprire

contraddizioni nelle affermazioni dell'uomo e iniziò a farsi un'idea del misterioso svizzero. «*È un uomo con molti volti*», concluse infine Stevens.

Successivamente, Meier portò l'americano nei posti in cui fu scattata la serie di foto. In una di queste l'UFO appare come un punto indefinito nel cielo, nella successiva perlomeno si riconosce la forma, in quella dopo ancora si svelano sempre più particolari a mano a mano che l'oggetto si avvicina fino a fluttuare dietro un albero massiccio con il sole già basso sullo sfondo. Furono quelle immagini, scattate il 29/3/1976 a Hasenbol-Langenberg, ad affascinare particolarmente Stevens. Poiché la luce del sole al tramonto, che immerge tutto il paesaggio in un arancione dorato, si rifrange sulla cupola dell'UFO, è da escludere una fonte di illuminazione doppia. Non può nemmeno essere stato un modellino poiché questo, in posizione simile, presenterebbe maggiori contrasti luminosi apparendo nerissimo anziché essere pervaso dalla luce del sole. Inoltre, un'analisi approfondita svelò che i rami dell'albero ancora spoglio per l'inverno (che, poiché più vicino, è più sfocato dell'UFO) si trovano davanti all'astronave. Quando Stevens e Meier si diressero verso quel luogo, si imbatterono in un ostacolo. La zona si trovava in mezzo al terreno di un contadino ed era chiusa da un recinto di filo spinato e legno. I due uomini si recarono dunque dal proprietario chiedendo il permesso di potere accedere al terreno. «*Ha mai visto il signor Meier prima d'ora?*» gli chiese Stevens. «*Sì, è venuto circa un anno fa sul motorino.*» «*Si ricorda ancora che cosa aveva caricato sul motorino?*» «*Aveva macchine fotografiche, una borsa da fotografo e un cavalletto.*» «*Ha visto anche qualcosa di forma simile a un disco, come un coprimozzo?*» «*No, decisamente no. Me ne sarei accorto*», replicò il contadino. Sul posto, Stevens scoprì l'albero. Era alto 30 metri e si trovava sul dorso di un'altura dietro la quale si scendeva a valle. Un astuto imbroglio? Per il colonnello Stevens era sempre maggiore la certezza che non fosse così.

In seguito incontrò i testimoni di Meier. Erano scettici fino all'osso, ma poi si sono trasformati come nella conversione di Saulo in Paolo. Erano arrivati a Hinwil dubbiosi e hanno lasciato lo svizzero liberati da tutti i dubbi. Uno di loro era il direttore scolastico austriaco Guido Moosbrugger.

«*Avevo letto di Meier sul giornale, gli avevo scritto e, dietro un suo invito scritto, mi ero recato a Hinwil il 15 maggio 1976*», raccontò Moosbrugger. «*La sera del 16 maggio volevo ripartire (incredulo come prima), ma Billy (Meier) mi propose di fermarmi ancora per una notte poiché aveva la sensazione che sarebbe successo qualcosa di particolare.*» Verso le 22 fu chiaro quando sarebbe successo. « *Dopo mezzanotte tra le 00:30 e l'una*», disse brevemente a Moosbrugger. «*Sì, ma che cosa?*» chiese l'austriaco. Anziché rispondere, Meier fece un gesto facendo un'onda con la mano, come se volesse mimare il volo di un'astronave. Un'ora prima, verso le 23:30, i due uomini accompagnati dal signor Schutzbach, amico di Meier, dalla moglie Kalliope, lasciarono la casa. Billy li procedeva con il suo motorino, seguito dagli altri nell'auto di Moosbrugger finché, dopo una peregrinazione di quasi un'ora, Billy indicò loro di fermarsi sul ciglio di un sentiero di campagna. Dopo un po', proseguì il suo tragitto in direzione di un boschetto vicino. Dopo soli pochi minuti, a Moosbrugger mancò il fiato. «*Come dal nulla, sopra un sentiero boschivo apparve un disco rosso fuoco delle dimensioni di un faro*», ricorda Moosbrugger. «*In un primo momento fluttuava tranquillo in aria, oscillando come un pendolo di qua e di là, poi sparì di nuovo… poco dopo, nello stesso punto spuntò una cosa a forma di sfera bianca come la neve che si muoveva in orizzontale e in circolo.*» Poi al di sotto della prima apparvero altre due sfere, infine una quarta che cadde a terra come una goccia. «*Dopo un'altra breve pausa, vidi risplendere un disco argentato e accecante, che evidentemente volava verso di noi visto che diventava sempre più grande*», prima di allontanarsi di nuovo. Poco dopo, i testimoni udirono un lieve ronzio e al termine del sentiero di campagna videro il faro del motorino di Billy, che aveva appena terminato il contatto. Moosbrugger era così entusiasta che da allora andò quasi ogni fine settimana a Hinwil. Infatti il 12 giugno 1976 si ripeté l'accaduto, l'austriaco riuscì persino a fotografare un «*disco rosso fuoco*», poi un disco argentato da cui «*cadeva una pioggia di spruzzi scintillanti*». Il 20 febbraio 1977, mentre pioveva a dirotto, Meier e altri tre visitatori (Engelbert Wächter, Jacobus Bertschinger e Bernadette Brand) percorsero con due auto circa 80 chilometri nell'Alto Zurighese su strade di campagna diventate fangose.

Poi Billy indicò loro di fermarsi al limitare del bosco, scese e procedette a tentoni senza torcia nel buio pesto del bosco. I testimoni, dopo che con molta fatica erano riusciti a girare le auto in mezzo a quel fango, si misero sotto gli abeti per ripararsi e aspettando si inzupparono minuto dopo minuto sempre di più D'un tratto sentirono l'urlo di una civetta e gli animali del bosco che diventavano sempre più agitati. Poi risuonò un ronzio. «*Forse è l'astronave a fascio, forse stanno volando via sopra le nostre teste*», disse il signor Bertschinger animatamente guardando il cielo notturno. Non appena riabbassò lo sguardo, un Billy Meier sghignazzante si trovò in piedi davanti a lui. Poi anche gli altri, stupiti, lo videro. Il suo cappotto di pelle e i capelli erano completamente asciutti e solo in quel momento si stavano via via bagnando a causa della pioggia. Nemmeno le scarpe erano sporche come quelle di un uomo che ha camminato centinaia di metri in mezzo al fango di un bosco. «*Mi hanno "teletrasportato" direttamente da voi con l'aiuto di un teletrasmettitore*», disse Meier alludendo alla serie televisiva «Star Trek». In occasione di altri contatti, gli accompagnatori di Meier scoprirono sul terreno tracce degli UFO, o ampie superfici circolari bruciacchiate, oppure cerchi dall'erba appiattita a spirale sistemati in forme triangolari; l'erba anziché seccare continuava a crescere in questa nuova posizione. Spesso osservavano le manovre delle «astronavi», udivano i ronzii, li registravano su nastro, oppure riferivano dell'improvvisa sparizione o apparizione di Meier.

Quando nel marzo 1978 Stevens si recò di nuovo in Svizzera, non era da solo. Lo accompagnarono tre detective privati di professione, suoi amici e scettici incalliti, i quali erano convinti che «*alla fine della settimana avrebbero saputo se c'era qualcosa di losco nella faccenda*». Ma la disarmante schiettezza di Meier li impressionò, i suoi testimoni erano tutt'altro che persone disposte a credere in modo acritico. Tra l'altro c'era un direttore scolastico (Moosbrugger) e due insegnanti, una grafica e un programmatore di computer, nonché tantissimi artigiani e operai svizzeri. L'ultimo dubbio dei detective Brit e Lee Elders e Tom Welch fu dissipato da un test della macchina della verità con Meier e con ogni singolo suo testimone oculare. Impressionati e con 300 foto in valigia,

Stevens e la sua squadra di ricercatori fecero ritorno in America alcune settimane dopo. A quel punto, il passo successivo era fare esaminare dal punto di vista scientifico le prove presenti. Per questo si rivolsero innanzi tutto all'azienda «Design Technology», un laboratorio ottico fotografico di San Diego che riceveva incarichi dalla marina statunitense e da rinomate aziende private. Il direttore del laboratorio, il fisico Neil Davis, saminò al microscopio le foto lasciate da Stevens, le scannerizzò con un microdensitometro e controllò l'eventualità di una doppia illuminazione (riconoscibile da una punzonatura eterogenea della pellicola e diverse condizioni di luce sull'oggetto e sul paesaggio) oppure dell'impiego di un modellino. La sua conclusione: «*Esaminando l'immagine su carta non è stato possibile trovare nulla che mi inducesse a ritenere che l'oggetto fosse qualcosa di diverso rispetto a un grosso oggetto che era stato fotografato a una certa distanza da una macchina fotografica.*» Ma nemmeno questo bastò ancora al gruppo. A Phoenix, in Arizona, entrarono in contatto con Jim Dilettoso, un giovane esperto di animazione computerizzata, i cui esami sulla Sacra Sindone torinese (su cui si dice sia impressa l'immagine del Cristo crocefisso) erano già finiti sulle prime pagine dei giornali, che in quel periodo stava svolgendo incarichi per l'autorità aerospaziale statunitense, la NASA.

In presenza di Stevens, Dilettoso presentò quattro foto di Meier a un collaboratore della NASA, il dott. Robert Nathan del Jet Propulsion Laboratory (JPL) all'interno dell'autorità aerospaziale statunitense di Pasadena. Nathan aveva sviluppato il programma di computer con cui la NASA valutava le riprese delle sonde spaziali statunitensi. Però, anziché occuparsi in prima persona delle immagini, Nathan mandò i due ricercatori da Bob Post, direttore del laboratorio fotografico del JPL, dove ogni fotografia fatta ad un pianeta, che la NASA ha pubblicato, veniva sviluppata. Per due ore, Post le fece analizzare da ciascun programma di valutazione che aveva sul computer; poi tornò e spiegò a Stevens e Dilettoso: «*Qualunque cosa siano queste immagini, sono dannatamente buone… Da un punto di vista fotografico: nulla indica una falsificazione. La cosa mi ha sbalordito. Sembrano foto autentiche. Oh Dio, se sono autentiche, credo che sia qualcosa di inaudito!*» Anche il

professore di astronomia dott. Michael Malin, che si era specializzato in procedure di valutazione di immagini e aveva sviluppato per il JPL la macchina fotografica (purtroppo dispersa) della sonda «Mars Observer», si meravigliò di non trovare nessuna prova di imbroglio, quando fece esaminare le fotografie nel laboratorio di Dilettoso con la sua attrezzatura computerizzata da $ 50.000. «*Zoomai i bordi dell'oggetto e del paesaggio e li confrontai*», spiegò in seguito allo scrittore Gary Kinder. «*I bordi presentavano tutte le caratteristiche che ci si poteva aspettare da un grosso oggetto molto distante. Da quel che ho potuto vedere, sono in grado di dire che non si trattava di una foto falsa*», affermò Malin. «*Naturalmente può sempre essere un modello di 7 metri tenuto sospeso in aria da un elicottero tramite quattro sottili fili di nylon. Ma cosa avrebbe spinto una persona a fare tale spesa? (…) Ritengo che le immagini siano credibili. La storia di un contadino svizzero che dà del tu a una decina di extraterrestri, i quali lo vanno a trovare con regolarità… a questo non posso credere. Ma le foto sono attendibili. Sono una ragionevole prova di "Qualcosa". Cosa sia questo Qualcosa, non lo so*.» Poco tempo dopo, un gruppo di ufologi di Phoenix pubblicò i risultati della «analisi al computer» delle foto di Meier, affermando di avere trovato prove di doppia illuminazione e fili di sospensione dei modelli. Stevens e Dilettoso si procurarono subito i dettagli sui programmi e sul tipo di processi utilizzati e ripeterono la procedura senza giungere a tali risultati «smascheranti». Poi scoprirono che quegli scettici non avevano avuto a disposizione nessun campione originale, ma solo copie di quinta mano. Confrontando la posizione dei fili di sospensione degli oggetti sulle immagini del computer con quella sulle foto originali, salta subito all'occhio una discrepanza non insignificante: se le «scoperte» fossero vere, i modelli di UFO sarebbero appesi a fili quasi diagonali. E nemmeno questa circostanza al limite dell'assurdo delle leggi gravitazionali avrebbe ancora spiegato il perché questi «fili» non erano evidenti sulle foto di prima mano. Ma Stevens e Dilettoso erano stati avvertiti: qualcuno tentava con ogni mezzo di discreditare il loro caso paradigmatico. Per opporsi in qualche modo bisognava fare esaminare a fondo tutte le prove disponibili da esperti rinomati. Un solido studio scientifico era sempre il migliore argomento.

In seguito passarono alle registrazioni su nastro dei ronzii dell'astronave a fascio, seguite da Meier e dal suo testimone, il signor Schutzbach. Anche per questo consultarono un noto esperto, l'ingegnere del suono Robin Shellman, il quale eseguì l'analisi sonora su uno spettro-analizzatore della ditta Spectro Dynamics, uno strumento che rileva frequenze tra 10 hertz e 20 kilohertz. Attraverso la demodulazione scoprì che i ronzii derivavano da tre diverse rotazioni, da 242-249 giri al minuto (rpm) a 9098 rpm, fino a una rotazione ad alta velocità che andava dai 29.500 rpm agli incredibili 5.400 rpm, la cui frequenza era nello spettro tra i 520 e i 990 hertz. Sorpreso da tali risultati, portò i nastri a Groton nel centro sottomarino del suono della marina statunitense, dove insieme agli ingegneri del suono Steven Williams e Howard Ilson, inserì le registrazioni in un database di rumori, che conteneva pressoché ogni suono noto sulla Terra. In questo modo il trio riuscì a identificare rumori di sottosfondo di una serie di aerei tradizionali, tra cui un aereo monoposto e un jet Mirage dell'aeronautica svizzera, oltre all'abbaiare di un cane, una sirena di polizia europea e il verso di una cornacchia. Tali rumori erano significativi solo nella misura in cui confermavano che le registrazioni, come sostenuto da Meier, erano state fatte all'aperto. Non vi era nessuna corrispondenza per il suono di rotazione. Le sue caratteristiche indicavano che «*l'origine principale del ronzio è una macchina di natura elettromagnetica che ruota a 242 rpm nell'ambito di un campo magnetico multiplo. Il ronzio nello spettro udibile è composto da un gruppo di forti armoniche che hanno una relazione diretta con la rotazione della macchina. L'ampiezza di banda delle frequenze va dai 300 hertz ai 980 Hz. La velocità di rotazione rimaneva stabile… inoltre la rotazione della macchina produce una vibrazione che causa l'intensificarsi delle sue armoniche più elevate.*» Un'analisi di Jim Dilettoso concluse che il ronzio era composto da un misto di 32 frequenze presenti simultaneamente, di cui 24 si trovavano nella zona udibile e 8 al di là di questa. Per imitarlo sarebbero necessari otto sintetizzatori di prima qualità e un mixer eccellente, attrezzatura che all'epoca sarebbe costata in tutto molto più di $ 100.000 (e anche avendola sarebbe stato praticamente impossibile combinare le frequenze con una

tale perfezione). Dilettoso consultò anche Steve Ambrose, l'ingegnere del suono del famoso cantante Stevie Wonder nonché scopritore del micro-monitor, il quale fu impressionato: «*È difficile da duplicare… Il "suono complessivo dell'astronave" è una registrazione incomparabile che aveva uno spettro di frequenze davvero sorprendente. Se si dovesse trattare di una truffa, vorrei proprio incontrare il tipo responsabile, perché potrebbe guadagnare un bel po' di soldi con gli effetti speciali.*»

A ogni modo, la prova più incredibile per l'autenticità dei suoi contatti erano quattro piccoli campioni di metallo che Meier aveva consegnato a Stevens poco prima della partenza di quest'ultimo, il 5 aprile 1978. «*Rappresentano tre dei sette stati metallici di cui sono composte le astronavi a fascio*», spiegò il contattista. «*Il metallo non è inconsueto perché in tutto l'universo vi sono gli stessi elementi di base. Se li farà analizzare, dica agli scienziati che devono prestare attenzione al tipo di lavorazione e alle caratteristiche tecniche.*» Uno dei campioni si trovava allo stato di auto dissoluzione, composto ormai solo da piccole sfere di colore grigio scuro, una circostanza che Meier imputava alle condizioni atmosferiche della Terra. Dopo il ritorno negli USA, Stevens diede i campioni a un esperto di metalli, il dott. Walter Walker della University of Arizona. Per quanto riguardava le piccole sfere, ne rinvenne di simili in una seconda prova in cui si trovavano legate a una massa metallica solida. Walker fu stupito già solo della loro esistenza: come potevano quelle sfere diffondersi così uniformemente in tutte le parti del metallo, come era stato fatto quel pezzo di metallo? Appena staccò un pezzettino di metallo per esaminarlo al microscopio, dal campione fuoriuscì del gas e la piccola lastra di plexiglas che vi aveva poggiato sopra si distrusse. Quella reazione era indizio di una dinamica che era del tutto insolita per il metallo.

In seguito, Dilettoso contattò il dott. Marcel Vogel, un noto esperto che era direttore dei laboratori del gigante informatico IBM, oltre a essere titolare di 32 brevetti, inventore del floppy disc e dei cristalli liquidi per i video dei computer, nonché esperto di strutture cristalline. Vogel disponeva di un sistema di microscopi elettronici del valore di $ 250.000,

una delle strumentazioni microscopiche più complete al mondo. Quando Dilettoso avanzò le proprie richieste a Vogel per telefono, il chimico fu in un primo momento scettico, ma curioso. Non credeva agli UFO. «*Non ne ho nessun motivo finché non tocco qualcosa con mano e non lo metto sotto il mio microscopio*», aveva sempre detto Vogel. «*Resoconti di avvistamenti e fotografie non sono una prova.*» Ma poi gli arrivò un pacchetto con i campioni di metallo. Vogel portò subito i frammenti nel suo ufficio. Uno dei pezzi di metallo era molto ossidato e così il chimico tentò di grattare via lo strato di ruggine con un raschietto in acciaio, quando accadde qualcosa di singolare. «*Lo avevo appena toccato con il raschietto quando apparvero strisce rosse e lo strato di ruggine sparì. Mi era bastato sfiorarlo e già si era disossidato diventando metallo puro. Non ho mai visto nulla del genere.*» I campioni si rivelarono essere leghe d'argento non del tutto inusuali. Un altro pezzo triangolare, invece, si rivelò essere un lega estremamente complicata fatta di argento e allumino purissimi, oltre a potassio, calcio, cromo, rame, argon, bromo, cloro, ferro, zolfo e silicone. La superficie microscopica presentava una particolare commistione di quasi tutti gli elementi del sistema periodico, ognuno di estrema purezza. «*Ciascun elemento puro presente era legato a ogni altro*», stabilì il chimico stupito. «*Tuttavia, in qualche modo manteneva la propria struttura individuale.*» In un piccolo solco nel mezzo del campione scoprì, con un ingrandimento di 500 volte, due micro-solchi paralleli, che erano collegati da canali; linee sottilissime e precise che in quale modo erano state create meccanicamente nel metallo. Ma ancor più sorprendente per lui era che l'elemento essenziale in quella zona minuta si presentava come il rarissimo metallo detto tulio. «*Il tulio esiste solo in quantità minuscole*», sapeva Vogel. «*È incredibilmente costoso, molto più del platino, nonché difficile da reperire. Bisogna possedere un'ottima conoscenza in fatto di metalli per creare anche solo un composto con questo materiale.*» Poi impostò il microscopio su un ingrandimento di 1600 volte e rimase basito. «*Nel campione apparve un mondo a sé. Vi erano strutture all'interno di strutture…cosa molto, molto insolita.*» Vogel si occupò sempre più a fondo del metallo, impostò un ingrandimento di 2500 volte e trovò «*strutture a filo doppio… davvero insolite per il metallo*

avere aree a doppio filo. Se si prende una zona di questo campione e la si mette sotto una luce polarizzata, si vede che è proprio metallo, ma al contempo… cristallo!» Vi erano strutture cristalline esagonali che erano disposte a forma di spirale. Un'immagine fotomicrografica fatta da Vogel era straordinariamente chiara, ciò indicava un'eccellente conduttività delle strutture. Per l'esperto, la chiarezza di quelle strutture e la purezza degli elementi erano prova evidente del fatto che quel materiale non era stato creato tramite un processo di lavorazione dei metalli noto. Doveva avere avuto luogo una fusione fredda non elettrica (un procedimento che sulla Terra è ancora sconosciuto). «*Sul nostro pianeta non potremmo ottenerlo con nessuna tecnologia a noi nota*», spiegò Vogel allo scrittore Gary Kinder. «*Penso sia importante che noi del mondo scientifico ci uniamo per studiare seriamente queste cose, anziché attribuirle alla fantasia delle persone*.»

Nonostante quelle straordinarie prove, però, il caso Meier era tutt'altro che indiscusso, Meier e i Plejaren ci mettevano evidentemente del loro affinché rimanesse tale. Infatti nella biografia ufficiale di Eduard Meier «Und sie fliegen doch…», (N.d.T.:E volano davvero… (redatta da Guido Moosbrugger, diventato un "fedele" di Meier in seguito alle esperienze con gli UFO su territorio svizzero) è scritto che nel settembre 1975 è stata la stessa Semjase a portare un modellino di 70 cm pregando il contattista di fotografarlo più volte. Le foto si distinsero chiaramente da quelle autentiche, ma, quando tra la spazzatura di casa Meier fu trovata una striscia di negativi con questo modellino, che era appeso nel garage di Billy, i detrattori crederono di avere finalmente smascherato l'impostore. Un'altra volta, i Plejaren volarono con Meier attraverso il tempo e lo spazio, sullo schermo di osservazione dell'astronave apparve una struttura a tunnel, un «tunnel dimensionale», come chiarì Meier. Quando rese pubblica questa fotografia, i suoi oppositori si fecero di nuovo sentire. Sembrava la riproduzione sfocata di una planimetria dell'interno di una colonia spaziale che il dott. Gerard O'Neill, fisico della NASA, pubblicò sette mesi dopo sullo «Smithsonian Magazine». In seguito, Semjase spiegò quel «passo falso» dicendo che i Plejaren

ispiravano telepaticamente gli scienziati e che in sogno il dott. O'Neill aveva ricevuto e frainteso una visione della porta dimensionale. Per Meier andò ancora peggio quando durante un «viaggio nel tempo» gli fu mostrata la rovina di San Francisco; la foto che fece sullo schermo dell'astronave somigliava in modo strabiliante a un disegno visionario che alcuni mesi prima era apparso sulla rivista «Geo». Meier era davvero un imbroglione? Ma allora perché questo signore, che avrebbe realizzato le migliori e le più raffinate contraffazioni di foto nella storia ufologica, sarebbe così ingenuo da copiare semplicemente dai giornali fotografie di scene spettacolari che chiunque può comprare in edicola? Oppure Meier era diventato lui stesso vittima di una manipolazione? Per caso gli extraterrestri, che da una parte gli avevano fornito le migliori prove mai esistite nella storia degli UFO, volevano dall'altra relativizzarlo e «sdrammatizzare» così tutto riempiendolo di informazioni assurde e facendogli vedere sul monitor dell'astronave presunte riprese esterne, che prima o poi lo avrebbero messo in imbarazzo?

Il prof. James Deardorff della Oregon State University non si tolse dalla mente questa domanda mentre studiò pagina dopo pagina i resoconti dei contatti originali in tedesco di Meier. Deardorff si è laureato presso la rinomata Stanford University, si è specializzato in fisica e meteorologia, ha prestato servizio in marina, ha insegnato prima alla University of Washington, poi ha lavorato presso il centro nazionale di studi atmosferici e ha infine ottenuto una cattedra da ricercatore nel dipartimento di fisica atmosferica presso l'università statale dell'Oregon. Il prof. Deardorff fa inoltre parte di due delle associazioni scientifiche più stimate del settore, la Società per la promozione delle scienze e la Società Astronomica Reale britannica. Ha esaminato le ricerche di noti antropologi sulle dinamiche di confronto fra culture profondamente differenti e ha discusso con gli astrofisici le possibilità e modalità di un intervento di intelligenze extraterrestri. Deardorff era convinto che avessero già avuto luogo contatti e cercava la ragione per cui i contattisti ricevessero così spesso informazioni contraddittorie e prove raramente convincenti. Nel corso del tempo formulò una tesi, che infine pubblicò nel 1986 con il titolo

«*Possible extraterrestrial strategy for Earth* (Possibile strategia extraterrestre per la Terra)» sulla rivista trimestrale della Royal Astronomical Society.

Se l'universo è davvero pieno di vita e sulla Terra hanno luogo frequenti visite di extraterrestri, che viene confermato da numerosi avvistamenti di UFO, allora c'è da chiedersi come mai non vi sia stato nessun contatto palese. Una delle prime ipotesi a tale proposito parte dal presupposto che la Terra sia una specie di zoo che gli alieni considerano per così dire una riserva selvaggia per studi antropologici. Proprio la metodica dell'antropologia ci insegna che bisogna intervenire il meno possibile in una cultura di cui si vogliono studiare le dinamiche, poiché ogni interferimento contaminerebbe l'oggetto della ricerca. Se nel caso degli extraterrestri si trattasse di visitatori pacifici (e fino a oggi non vi è nessuna prova del contrario), vi è inoltre la possibilità che la loro condotta sia soggetta a una sorta di «*Codex Galactica*», un patto universale contro l'imperialismo cosmico che proibisce un indesiderato intervento negli affari di un altro mondo. Secondo l'astrofisico Carl Sagan della Cornell University e il suo collega di Princeton Walter Newman, tutte le civiltà, nella loro lunga storia, dovevano avere capito che lo sviluppo non può essere imposto, ma è meglio che proceda per gradi e come crescita organica. Il loro collega Edward Harrison dell'università di Cambridge aggiunse che esisteva una «*legge biogalattica*», una specie di legge della natura che faceva sì che le forme di vita aggressive e distruttive si annientassero da sole prima di abbandonare il loro sistema d'origine. Il viaggio interstellare richiederebbe uno sforzo civilizzatore e una continuità realizzabile solo nelle società planetarie che abbiano attuato un ordinamento pacifico duraturo. Quanto sia giusta tale tesi lo vediamo dal fatto che anche un'iniziativa così insignificante in scala cosmica, come il progetto di un volo spaziale sul vicino pianeta Marte, sarà possibile solo come impresa comune delle due superpotenze, gli USA e la CSI (Comunità degli Stati Indipendenti). Al fine di impedire che il germe della guerra venga diffuso nello spazio, potrebbe essere stata decretata una sorta di embargo sulle civiltà ancora limitate al loro pianeta. Il senso sarebbe quello di evitare che «*le civiltà siano incoraggiate a lasciare i loro*

pianeti quando i tempi non sono maturi. Devono prima di tutto mettere alla prova la loro maturità nel rapporto con creature estranei non vi è modo migliore di dimostrare la loro immaturità che l'autodistruzione.» Rapportato alla presente situazione mondiale ciò significa: finché sulla Terra vi saranno guerre tribali, finché gli individui, i nostri fratelli e sorelle (come noi, figli della Terra) saranno discriminati sulla base di caratteristiche esteriori o convinzioni interiori, non saremo ancora maturi per il contatto con esseri che, magari talmente diversi da noi, verrebbero definiti subito come «mostri». L'astrofisico greco Michael Papagiannis è giunto a conclusioni simili: «*I limiti della crescita … determineranno la selezione naturale di queste civiltà. Coloro che riescono a superare le loro innate tendenze verso una continua crescita materiale, sostituendole con obiettivi più elevati, saranno gli unici a superare la crisi. Come risultato, in un tempo breve dal punto di vista cosmico, l'intera galassia sarà abitata da civiltà altamente etiche e spirituali.*»

Tuttavia, secondo Deardorff, vi possono essere diversi gruppi d'interesse tra gli extraterrestri, che forse interpretano il Codex Galactica a modo loro. In accordo con le informazioni ricevute da Meier, Deardorff sviluppò uno scenario secondo cui «*una piccola frazione di popoli della galassia potrebbe essere considerata da noi come ostile, ma tenuta in scacco da varie civiltà ben disposte che, per un qualche motivo, sono interessate alla Terra o ai loro abitanti. Una di tali ragioni potrebbe essere che l'Homo Sapiens assomiglia alla loro stessa forma di vita di oggi o a quella di una fase della loro evoluzione. Un'altra ragione potrebbe essere che a ogni buon conto queste civiltà o i loro predecessori un tempo utilizzavano la Terra e altri pianeti del nostro sistema solare prima che l'umanità aumentasse al punto da ricadere sotto le norme del loro ipotetico embargo. Oppure, quando in una fase precedente della loro storia hanno sviluppato per la prima volta la tecnologia del viaggio spaziale, sono state aiutate e adesso si sentono in dovere di aiutare un'altra civiltà. Naturalmente vi sono ancora molte altre possibilità e possiamo solo speculare sui motivi che inducono una civiltà (che è molto superiore a noi tecnologicamente, proprio come noi lo siamo rispetto agli umani di 500 anni fa o più) a sorvegliare la*

Terra.» Forse vogliono perfino intervenire correggendoci, forse perché si sentono responsabili per i percorsi sbagliati della nostra evoluzione, che probabilmente sono riconducibili a interventi extraterrestri del passato.

Al fine di evitare uno shock culturale, il panico o un'improvvisa crisi dei valori dell'umanità, secondo il prof. Deardorff, gli alieni hanno scelto un modo di comunicare che tenga conto della circostanza che un incontro palese sarà possibile forse solo tra due o tre generazioni. «*Serve a raggiungere quegli individui il cui sistema di valori può già oggi recepire il messaggio che intendono trasmettere*.» Questa comunicazione dovrebbe avvenire in maniera da essere ignorata dai governi e dalla scienza. Dunque bisognerebbe evitare informazioni verificabili dal punto di vista scientifico, come anche evidenti prove scientifiche. Sono ammessi solo indizi per indurre gli uomini alla riflessione e dirigere la loro attenzione sui messaggi degli extraterrestri per trasmettere, almeno tra le righe, basi importanti e informazioni chiave, ben presentate riguardo agli insegnamenti spirituali, se non altro come appello all'agire etico, consapevole e responsabile. In questo modo, l'embargo sarebbe rispettato poiché non si influenzerebbero sviluppi politici né scientifici. Deardorff: «*Le comunicazioni extraterrestri potrebbero essere inquadrate in una maniera… non accettabile o credibile per gli scienziati… La consapevolezza di ciò che accade qui potrebbe essere sviluppata gradualmente, non più in fretta di quanto serva all'umanità in generale per prepararsi ad accettare i messaggi degli extraterrestri… Non sarebbe nemmeno un intervento extraterrestre forzato, i governi sarebbero come sempre liberi di scatenare un olocausto nucleare e rispondere così alla domanda se l'umanità sia o meno matura per entrare nell'era "cosmica".*

Lo scenario di una strategia extraterrestre simile, potrebbe comprendere la comunicazione con uno o più contattasti in ogni parte della Terra. Questa persona riceverebbe un esteso messaggio per un determinato tempo, fino a che non lo abbia capito completamente; le sarebbe anche permesso di raccogliere prove sulla realtà di tali incontri al fine di dare ai messaggi una certa attenzione e far in modo che vengano accettati pubblicamente. Ma per non allarmare tutto il mondo scientifico, sarebbe concesso solo a lei di incontrare gli extraterrestri e di comunicare con loro.

I messaggi potrebbero contenere descrizioni vaghe della tecnologia aliena, che a noi potrebbero suonare piuttosto come magia o fantascienza. Inoltre potrebbero contenere alcune assurdità aggiunte intenzionalmente (cfr. nel caso Meier ma anche i casi di contattisti precedenti come Adamski o Menger, N.d.A.)*; Tutto ciò per evitare, in mancanza di qualsiasi guida all'utilizzo di tale tecnologia, le valutazioni tecniche e i buchi che ne risulterebbero, oltre a dare l'impressione agli scienziati che i resoconti dei contatti sono solo imbrogli o fantascienza priva di valore. Gli scienziati contesterebbero anche le prove fisiche lasciate, poiché loro non potrebbero accettare la conclusione che ne risulterebbe, cioè che tali fantasiosi contatti hanno avuto luogo. Allo stesso tempo, i messaggi verrebbero pubblicati, tradotti e diffusi in tutto il mondo come letteratura occulta. Se teniamo conto delle considerazioni di Papagiannis, ci si potrebbe aspettare che i messaggi abbiano alcuni aspetti spirituali o almeno etici che potrebbero intimorire ancora di più gli scienziati. Come se ciò non fosse sufficiente a evitare l'accettazione a priori da parte degli scienziati, l'insorgere di simili comunicazioni, che si sono rivelate imbrogli, serve a confondere ancora di più la situazione.*» E, come forse nel caso Meier, ssi potrebbero aggiungere ai veri contatti anche determinati elementi che rendono difficile credervi «ciecamente». E anche così potrebbero perseguire un obiettivo…

Deardorff: «*La domanda su come il pubblico che entra in contatto con la letteratura relativa distingua un messaggio presumibilmente extraterrestre da tutti gli imbroglioni e i settari, può essere parte della soluzione degli extraterrestri piuttosto che del problema. Il superamento di tale difficoltà potrebbe nel lungo termine portare all'accettazione dei messaggi degli alieni riducendo così il rischio di un panico diffuso o di confusioni religiose poiché l'uso della logica e della sana ragione umana ha bisogno di scoprire quale messaggio potrebbe sostanzialmente essere vero. Ciò richiede un pensiero indipendente e critico di quante più persone possibili. Una deviazione dal fatto che la nostra tecnologia è di molto inferiore rispetto a quella degli extraterrestri potrebbe essere la condizione preliminare per eliminare l'embargo. Un'altra premessa necessaria sarà certamente quella di avere sviluppato abbastanza ragione per capire che*

non dobbiamo adorare gli extraterrestri come dei ma trattarli con rispetto come coabitatori dell'universo che hanno iniziato il loro percorso verso l'evoluzione alcuni millenni prima. Con ciò l'embargo sarebbe già oggi piuttosto permeabile…»

Sull’autore:

Billy Eduard Albert Meier, nato nel 1937 in Svizzera, ha avuto il primo incontro con gli extraterrestri in età prescolare. I Plejaren, con cui è in contatto sin dall’infanzia sulla Terra, lo hanno incaricato di presentarsi come intermediario tra i Plejaren e gli uomini. A tale scopo, nel 1975 ha fondato la «Libera Associazione per lo studio delle scienze di frontiera, le scienze spirituali e l’ufologia».

Per ulteriori informazioni e libri sui contatti di Billy Meier con i Plejaren e la loro filosofia, rivolgetevi a:

Wassermannzeit-Verlag, FIGU.
Semjase Silver Star Center

Hinterschmidrüti
CH-8495 Schmidrüti
Svizzera

Tel.: 0041/52/3852701
Fax: 0041/52/3854289

Questo libro si legge come uno dei romanzi di fantascienza più avvincenti e fantastici che vi siano.
L'autore descrive in modo appassionante e convincente la sua vera biografia, per noi a malapena immaginabile. Sin dall'infanzia è in contatto con i Plejaren a livello telepatico nonché fisico.
I Plejaren ci danno informazioni istruttive sulla storia dell'umanità e della Terra, sulla natura dell'universo e sulla consapevolezza umana.
Nel libro si spiegano in maniera comprensibile fenomeni interessanti come il teletrasporto e i salti spazio-temporali, che all'autore è stato permesso di sperimentare personalmente.
Billy Meier racconta anche dell'affascinante mondo dei Plejaren con le loro conquiste tecniche, culturali, sociali e artistiche.